

**La Camera dei Deputati
onora la memoria
di
GIUSEPPE DI VITTORIO**

12 NOVEMBRE 1957

**La Camera dei Deputati
onora la memoria
di
GIUSEPPE DI VITTORIO**

12 NOVEMBRE 1957

SECONDO PESSI

del Gruppo parlamentare del P.C.I.

E' estremamente penoso, signor Presidente, onorevoli colleghi, ricordare in quest'aula la nobile e generosa figura di Giuseppe Di Vittorio, perché chi come me ha avuto la fortuna di collaborare con lui e vivere al suo fianco, sente più vivo e più profondo il dolore per la sua improvvisa scomparsa.

Giuseppe Di Vittorio era per noi non solo il massimo dirigente sindacale, dotato di maggiori capacità e di più lunga e grande esperienza. Egli era qualche cosa di più: era il nostro fratello maggiore, l'uomo che sapeva con grande forza umana infonderci giorno per giorno energia e fiducia nella lotta per la elevazione delle grandi masse popolari. Ogni suo pensiero, ogni suo sentimento, ogni sua azione erano rivolti sempre alla causa dei lavoratori, alla quale ha dedicato tutto se stesso.

Giuseppe Di Vittorio odiava veramente l'ingiustizia sociale, la miseria e le sofferenze del popolo, perché sapeva che tutto questo si sarebbe potuto

cancellare vincendo i privilegi e gli egoismi delle classi ricche. Egli affermava con forza che non vi poteva essere sviluppo economico né progresso sociale e civile del nostro paese senza un continuo e costante miglioramento delle condizioni di vita del popolo.

Forse pochi come lui seppero interpretare le passioni, le aspirazioni e le speranze degli operai, dei contadini, degli impiegati, dei tecnici e di tutte le categorie lavoratrici. Egli era il sindacalista completo, appassionato, che conosceva approfonditamente i problemi di ogni categoria di lavoratori, che sapeva nella battaglia sindacale, così come nella lotta parlamentare, sostenere con competenza e con tenacia gli interessi degli sfruttati.

Giuseppe Di Vittorio era un figlio del popolo semplice, un figlio di lavoratori. Egli amava profondamente il popolo, e il popolo amava profondamente Di Vittorio. Le lacrime versate dalle donne, dagli uomini, dai giovani lungo tutta la strada percorsa dalla salma da Milano a Roma e il tributo di dolore e di affetto manifestato al loro « Pep-pino » dai lavoratori di tutta Italia e del mondo intero testimoniano quanto grande fosse diventata la sua figura ed efficace sia stata la sua opera.

Giuseppe Di Vittorio fu devoto sempre, per tutta la vita alla causa dei lavoratori e al miglioramento costante del loro tenore di vita, e da questa devozione egli traeva il suo appassionato impegno unitario.

L'esigenza dell'unità sindacale dominò sempre ogni suo pensiero. Fin dalle sue prime giovanili esperienze di dirigente dei braccianti, egli aveva

compreso come solo l'unità conferisca ai lavoratori una forza invincibile, capace di piegare la resistenza e la caparbia del padronato.

E' da questa esigenza dell'unità dei lavoratori che Di Vittorio traeva la sua chiara e aperta concezione del sindacato, sulla base della difesa dei loro interessi professionali e di classe al di sopra di ogni ideologia politica e fede religiosa.

E' questa fede nell'unità che fece di lui, insieme a Bruno Buozzi e Achille Grandi, uno dei massimi artefici del patto di Roma, da cui trasse vita la Confederazione generale italiana del lavoro; è quella fede che illuminò tutta la sua vita; ed è ancora con questa fede che egli poche ore prima della morte, parlò ai sindacalisti e ai lavoratori di Lecco con parole, che nella loro solenne semplicità, possono ben costituire il suo testamento spirituale.

Egli disse: « Il nostro sindacato lotta per l'unità d'azione e per l'unità sindacale, perché la lotta per l'unità, è un aspetto fondamentale della lotta di classe, cioè della lotta fra i lavoratori da una parte ed il grande padronato dall'altra. Essa è un aspetto della lotta generale, perché è il padronato che ha interesse a dividere i lavoratori, a provocare le scissioni, ed approfondirle, a renderle insanabili, perché più è divisa la classe operaia, più è debole, più il padronato può dominare, può esercitare il suo predominio e può determinare il livello dei salari, può determinare la ripartizione della ricchezza prodotta dal lavoro. Lottate insieme, rimanete uniti. Il Sindacato vuol dire unione, compattezza. Uniamoci con tutti gli altri lavorato-

ri; in ciò sta la nostra forza; questo è il nostro credo ».

Di Vittorio è morto, ma è morto come un grande generoso combattente.

Egli è vissuto fra i lavoratori, per i lavoratori, ed è morto per i lavoratori. Il vuoto che egli lascia nelle nostre file è incolmabile e il nostro dolore è immenso.

I lavoratori italiani, le masse sterminate dei poveri e degli oppressi, che ebbero fiducia in lui e che a lui guardavano come alla guida sicura delle loro lotte, sanno che il miglior modo di far rivivere Giuseppe Di Vittorio è quello di rimanere fedeli sempre, fino in fondo, ai suoi ideali; di seguire l'esempio suo generoso di lavoro, di coraggio e di spirito di sacrificio, per far progredire la causa dell'unità sindacale, dell'emancipazione dei lavoratori e del progresso umano e civile del nostro popolo.

ORESTE LIZZADRI

del gruppo parlamentare del P.S.I.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlo a nome del gruppo del Partito Socialista Italiano, ma sono sicuro di poter dire che poche volte il cuore dei lavoratori italiani ha battuto all'unisono col nostro, nell'aula del Parlamento, come oggi, commemorando Giuseppe Di Vittorio. E ciò è natura-

le. Nella sua vita noi troviamo non soltanto rappresentati 50 anni di storia del movimento operaio del nostro paese, ma troviamo altresì riassunti 50 anni di lotta, di sacrifici, di eroismo dei lavoratori italiani per la propria emancipazione.

Rispondendo ai compagni che festeggiavano il suo sessantesimo anno, egli tenne a sottolineare: « Sono nato, cresciuto e andato avanti insieme col movimento operaio, quale strumento delle sue esigenze. Attraverso la mia persona, noi festeggiamo in realtà l'alto grado di maturità raggiunto dalla classe operaia italiana. E' una coincidenza, ma è significativo che io ho press'a poco la stessa età del movimento operaio, che io compio il sessantesimo anno nello stesso tempo che lo compie il partito socialista italiano ».

Rimasto orfano del padre a soli 8 anni, egli inizia la vita di bracciante agricolo nella sua Cerignola. Dodici ore di lavoro, pochi soldi di salario, condizioni inumane di esistenza. Questo è il suo primo incontro col proletariato delle campagne meridionali che non dimenticherà mai più. E' interessante, per la comprensione della sua umana personalità, ricordare ciò che egli stesso dice poi: « Queste condizioni inumane mi fecero capire subito la necessità della vita associativa, del sindacato, per conseguire condizioni migliori di vita. Ma ciò — aggiunge — non tanto per imporlo con la forza dell'unità, quanto per ottenere giustizia per me e per i miei compagni sfruttati ».

Ottenere giustizia! Questo, nel fondo della sua opera, ha accompagnato tutta l'azione di sindacalista e di uomo politico di Giuseppe Di Vittorio.

Sia che parlasse ai suoi braccianti, o qui in questa aula, o alle masse di lavoratori in ogni piazza d'Italia, fino a Lecco, poche ore prima della sua morte, non c'è discorso dove ad un certo punto non abbia posto agli altri e a se stesso la domanda: « E' giusto tutto questo? E' giusto? ».

Io non so in quale misura questo innato desiderio di ottenere giustizia sia valso alla sua ascesa nella vita politica e sindacale. So di certo, però, che è stato uno degli elementi determinanti a rivelarci il suo grande cuore e a renderlo uno degli uomini più amati dai lavoratori e del popolo italiano.

La sua vita di sindacalista incomincia a 14 anni nella Lega dei contadini di Cerignola, della quale diviene segretario a 16 anni. A 20 anni è chiamato a dirigere la Camera del lavoro di Minervino Murge. Nel 1913 è nel comitato centrale dell'Unione sindacale italiana e, nello stesso anno, dirigente della Camera del lavoro di Bari. In questo primo incarico di responsabilità più impegnativa, egli già dimostra sentimenti unitari che ispireranno la sua azione di sindacalista per tutto il resto della sua vita. Pur di non spezzare l'unità sindacale realizzata nella sua organizzazione, si rifiuta di aderire a qualsiasi centrale nazionale, malgrado che personalmente aderisse alla corrente sindacalista rivoluzionaria. Ma l'opera di Di Vittorio sindacalista emerge in modo eminente in questo dopoguerra. Egli inquadra un'epoca della storia del movimento nazionale e internazionale, la più generosa, caratterizzata dalla volontà di dar vita in Italia e nel mondo ad una organizzazione unitaria quale

unica possibilità per le masse popolari di pretendere il rispetto degli impegni assunti dalle classi dirigenti nel corso della seconda guerra mondiale.

Tutti sanno quanto si deve a lui e ad altri due sindacalisti scomparsi, Bruno Buozzi e Achille Grandi, se fu possibile dar vita alla Confederazione generale italiana del lavoro.

Di ritorno dall'esilio e dal confino con un passato ed una preparazione che gli aprono la via a tutti i problemi nazionali della politica, egli preferisce dedicare tutta la sua attività al movimento sindacale italiano e internazionale. E' già questo uno degli atti politici più importanti della sua vita. Ma egli vuole che l'organizzazione sindacale estenda ed elevi le proprie funzioni, sia presente ovunque perché ovunque esistono interessi di lavoratori da difendere e da far valere.

Egli concepisce il sindacato come lo strumento essenziale e fondamentale per migliorare giorno per giorno le condizioni dei lavoratori, ma non limitato a questa unica funzione. Il sindacato deve tendere alla liberazione definitiva del popolo dalla miseria, alla realizzazione delle sue aspirazioni sociali, all'elevamento culturale, alla conquista di tutti i suoi diritti. Di Vittorio non vede mai i problemi dei lavoratori e del sindacato distaccati da quelli della vita economica, politica e sociale della nazione. Egli inserisce sempre l'attività sindacale nei problemi vivi del paese, e la sua preoccupazione costante è che il sindacato rappresenti un elemento importante e decisivo di rinnovamento e di progresso di tutta la società nazionale. Non esiste né credo sia mai esistito un essere umano

la cui vita non sia stata esposta a critiche ed errori. E Di Vittorio è stato un uomo nel senso più umano della parola. Chi gli è stato vicino per tanti anni sa però che nessuno potrà mai rimproverare a Di Vittorio di non aver considerato le ripercussioni di ogni azione sindacale sulla comunità nazionale e sulle condizioni economiche dell'Italia, mai dimenticando che la vita dei lavoratori è strettamente legata agli interessi della nazione e alla indipendenza della patria.

Ed è proprio nel quadro degli interessi nazionali che, dopo l'ultima guerra, egli riprende il lavoro per quell'unità sindacale che aveva realizzata nella sua provincia tra il 1913 e il 1914. Bisognava ricostruire il Paese, risollevarlo la nostra economia, instaurare un regime di vera libertà e democrazia. Ma per fare ciò occorre dare fiducia alla grande massa dei lavoratori italiani, convincerli che non sono ai margini della vita nazionale, non più oggetto, ma soggetto della storia. Non la forza del numero seduce Di Vittorio, ma la visione che solo attraverso l'unità sindacale sia possibile realizzare questo grande obiettivo. Ha sconfinata fiducia nelle possibilità della classe lavoratrice, ma si preoccupa di forgiare lo strumento che portandola alla direzione della vita nazionale, ne affretti l'emancipazione. Con la creazione della Confederazione generale italiana del lavoro, all'indomani della liberazione di Roma, Di Vittorio realizza una delle sue aspirazioni fondamentali di lavoratore e di sindacalista.

L'atto di fede nel socialismo compiuto nei suoi giovani anni è diventato comprensione cosciente

della giustizia della causa dei lavoratori, della capacità di liberarsi con le proprie forze dalla servitù capitalistica e di creare una società nuova libera dallo sfruttamento e da ogni forma di oppressione. In un suo discorso del 1945 troviamo: « La democrazia non sarà né effettiva né duratura se non avrà per fondamento le forze del lavoro e se non si procederà alle riforme economiche e sociali che il progresso richiede ».

Lo ricordiamo all'Assemblea Costituente e nella Commissione dei 75. Fu tra i più tenaci assertori dell'inserimento nella Costituzione della Repubblica di principi chiari e precisi e si deve proprio alla sua tenacia se alcuni di essi oggi ne sono parte integrante.

Credo che sarebbe molto difficile anche al critico più severo trovare nei tredici anni di vita della C.G.I.L. una sola azione rivolta a violare la Costituzione. Nel suo ricordo mi sento anzi in grado di affermare con tutta tranquillità che i principi economici e sociali della Costituzione sono alla base dell'attività fondamentale pratica e concreta della nostra organizzazione.

A questa visione ampia, superiore del sindacato si è ispirata l'azione di Di Vittorio costantemente. Né poteva essere altrimenti. Da ragazzo, tredicenne, nella lega bracciantile di Cerignola, a segretario della C.G.I.L. e presidente della F.S.M. egli negò sempre che potessero giovare ai lavoratori iniziative che sfuggissero a motivi di giustizia e di moralità. Nel corso di una discussione di un'azione da intraprendere, ne ricercava prima di tutto il fondo giusto e morale e, nella lunga espe-

rienza di una vita comune, io sono arrivato alla conclusione che Di Vittorio poteva anche convincersi ad una azione che comportasse rischi e pericoli gravi, ma che mai avrebbe dato il suo consenso ad un atto che, nel profondo della sua coscienza, egli giudicasse ingiusto e non morale.

Non vide mai i fenomeni sociali con una mentalità statistica, da laboratorio. Viveva, si agitava, si commuoveva, soffriva profondamente delle altrui sofferenze. Non sentenziava, non ha mai emesso un giudizio assoluto, definitivo. Discuteva, ascoltava, si sforzava di convincere gli altri, ma si arrendeva alle buone ragioni. Non si è mai fermato alla superficie, sfiorando i problemi; andava al fondo delle cose.

Tutto ciò guidato da un senso innato di modestia. Sento ancora le sue parole in occasione del suo sessantesimo: « Vi ringrazio; compagni. Ma ricordate che io sono un uomo modesto e vi prego di non fare nulla che possa offendere la mia modestia ».

Questo, l'uomo che oggi ricordiamo. Nei grandi Congressi internazionali, al B.I.T., all'O.N.U., alla F.S.M., in quest'aula o al Consiglio comunale di Roma, nei nostri Congressi o nelle riunioni ristrette di dirigenti sempre lo stesso calore umano, ma sempre il più alto senso dell'obiettività e della responsabilità.

Ma consentitemi di dire, on. colleghi, che Giuseppe Di Vittorio era, prima di tutto, il compagno al quale tutti volevamo bene. I suoi lineamenti marcati di contadino del sud erano negli occhi dei lavoratori di ogni paese. Quando non era la sua

parola, era la mimica espressiva dei suoi gesti, che arrivava al cuore degli operai e dei contadini. Sia che parlasse ai lavoratori italiani o a quelli dei paesi più lontani, di lingua diversa e di colore diverso, prima ancora che il suo discorso venisse tradotto, il concetto che esprimeva aveva già conquistato l'animo degli ascoltatori, tanto diretto e immediato era il contatto umano tra il suo e l'animo del popolo.

Se tutta la Roma del popolo era intorno al suo feretro mercoledì sera, se da Lecco e Milano e lungo tutto il percorso da Milano a Roma, masse di contadini e di operai lanciavano fiori e accompagnavano con le loro lacrime il convoglio in corsa, se lavoratori di ogni parte del mondo hanno sentito la sua perdita come una perdita propria, ciò è avvenuto perché nessuno meglio di lui ha saputo interpretare con tanta comprensione l'anima e le più profonde aspirazioni.

Ora Giuseppe Di Vittorio non è più. E' scomparso con lui l'ultimo dei tre sindacalisti che tredici anni or sono gettarono per la prima volta le basi della unità sindacale. Il primo a cadere fu Bruno Buozzi, trucidato dai tedeschi in fuga, il secondo fu Achille Grandi. Mercoledì sera, dinanzi a centinaia di migliaia di lavoratori commossi e in lutto, abbiamo preso congedo da Giuseppe Di Vittorio.

Onorevoli colleghi, durante tutto il percorso del corteo, fraternamente uniti dal dolore erano i dirigenti di tutte le organizzazioni del nostro paese. A nome dei socialisti, lasciatemi esprimere l'augurio che, nel ricordo dei tre grandi sindacalisti

scomparsi, nel ricordo di Di Vittorio che tutti ci ha affratellati, la speranza all'unità, che è nel cuore di tutti i lavoratori italiani, si traduca e si risolva nell'unità sindacale che essi realizzarono.

E' il migliore omaggio che potremo un giorno rendere alla loro memoria, fraterna e indimenticabile.

DOMENICO CHIARAMELLO

del Gruppo parlamentare del P.S.D.I.

Questore della Camera dei Deputati

Signor Presidente, onorevoli colleghi, tocca a me, anche oggi, di unirmi a nome del gruppo socialdemocratico, al quale mi onoro di appartenere, alla commemorazione del mio vecchio e buon compagno ed amico onorevole Di Vittorio, e desidero riallacciare queste mie parole all'altra commemorazione che ho tenuto nel 1955 in questa aula quando parlai in ricordo del primo segretario generale e creatore della Confederazione generale del lavoro, l'indimenticabile sindacalista on. Rinaldo Rigola.

In quell'occasione l'onorevole Di Vittorio fu a Milano ai funerali del suo grande predecessore e vi fu con quello spirito suo caratteristico, schietto e nobile che tanto ce lo rendeva simpatico e ce lo faceva amare. L'uomo di parte allora scompariva, ritornava il compagno, l'amico, l'uomo dal grande

cuore, che tanto aveva sofferto, che non dimenticava che prima di lui altri uomini puri, onesti, si erano battuti, avevano creato gli strumenti efficaci per la difesa della classe lavoratrice.

E qua cito gli altri valentuomini troppo immaturamente scomparsi che con Lui avevano ricostituito la Confederazione del Lavoro subito dopo la Liberazione di Roma, Bruno Buozzi e Achille Grandi.

Altro episodio più lontano, che è forse sfuggito a quasi tutti coloro che hanno scritto e parlato di lui, la sua entrata a Montecitorio nel 1921 durante la 26ª legislatura.

Egli entrò in quest'aula unitamente, mi pare, ad undici deputati socialisti che dal carcere passarono a Montecitorio: aveva allora ventinove anni. Era ancora il tipico bracciante pugliese anche se la lotta politica già l'aveva preso, irretito, reso guardingo pronto all'attacco, vigile nella difesa, aveva già compiuto intero il dovere verso la nostra Italia: il suo dovere di soldato, di bersagliere nella grande guerra, aveva già compiuto il suo dovere verso la sua povera famiglia cominciando a lavorare per essa a sette anni, aveva e stava compiendo il suo dovere di uomo e di socialista verso i diseredati della sua Puglia, dell'Italia. Stava iniziando il suo dovere e il suo compito come deputato.

Entrò quindi a Montecitorio, come ho detto, con altri undici socialisti ex carcerati e non venne per un anno convalidato perché non aveva ancora trent'anni.

Esordì la prima volta in Aula nel suo tema pre-

ferito: « l'agricoltura » con un discorso chiaro, tagliente; il bracciante che conosceva la durezza del tavoliere di Puglia, si rizzò come accusatore contro l'allora ministro il compianto marchese Capitanì d'Arzago, rappresentante degli agrari lombardi ed italiani.

Era la sua prima presa di posizione in quest'Aula e fu polemico, come lo sarà poi sempre in seguito, chiaro, suadente, forse aspro... poi gli anni passarono e noi vecchi suoi colleghi molte volte lo ammirammo in questi ultimi anni nei suoi interventi sia in Aula, sia nelle Commissioni, nelle sue accuse, nelle sue denunce, nelle sue perorazioni appassionate sempre avvincenti.

Amico era per noi e fu forse uno dei deputati più popolari, senza nemici nel senso umano della parola.

La notizia della sua morte ci arrivò come una mazzata, soprattutto per noi legati a lui da oltre trent'anni di conoscenza e di amicizia. Noi sentimmo che qualche cosa con lui scompariva, parte della nostra gioventù lontana quando giovani con lui avevamo nell'unico partito socialista, qualcosa del nostro passato, delle nostre lotte, dei tempi romantici ed eroici di quel socialismo al quale abbiamo creduto e crediamo.

Così con questi sentimenti io saluto la memoria del collega, del compagno, ma soprattutto dell'amico che fu tale per me e per noi tutti.

L'apoteosi del funerale, la folla, la grande anonima folla giunta da ovunque, i fiori, i vessilli tricolori molti e molte bandiere rosse hanno voluto rendere commovente l'ultimo distacco, e noi ci u-

niamo oggi a tale manifestazione di affetto con l'esprimere alla gentile e buona sua moglie, al suo caro figliolo, alla sua onesta famiglia le nostre condoglianze e l'assicurazione che in questa vecchia Montecitorio, simbolo del potere del popolo, il sindacalista Di Vittorio ancora vivrà.

FAUSTO GULLO

del Gruppo parlamentare del P.C.I.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato affidato a me — che ho la coscienza della modestia delle mie possibilità — il mesto e difficile compito di parlare per il gruppo comunista in questa solenne commemorazione di Giuseppe Di Vittorio. Di parlare per il gruppo al quale egli, fino alla morte, ha dato tanta parte della sua instancabile attività: luminoso esempio a tutti noi del costante, scrupoloso adempimento di tutti i doveri di rappresentante del popolo, nella ferma e intransigente fedeltà ai propri ideali, col più assoluto disinteresse, con purità mai smentita di intenti e di opere.

A dare la misura della superiore personalità di Giuseppe Di Vittorio basta richiamarsi ai due termini — l'iniziale e il conclusivo — in cui si riassume e si compone il corso della sua vita e in cui la realtà assume la suggestione prestigiosa della leggenda: da bracciante della terra di Puglia a di-

rigente supremo dell'Unione mondiale dei sindacati.

Nel ritessere, in occasione della sua repentina morte, la vicenda della sua vita, tutti hanno ricordato che Giuseppe Di Vittorio — nato a Cerignola l'11 agosto 1892 — perdette suo padre, un poverissimo contadino, quando aveva soltanto otto anni, e che a tale età, costretto ad abbandonare la scuola elementare, dovette piegarsi al duro lavoro del bracciante, dico del bracciante meridionale alla fine del secolo scorso.

Si fa presto a dire: da bracciante a supremo dirigente sindacale. Ma non si riesce con altrettanta agevolezza a farsi un'immagine, sia pure relativamente adeguata alla realtà, di che cosa sia occorso per intraprendere, e portarlo fino alla meta, un così avventuroso e straordinario cammino.

Nessuno che non l'abbia vissuta, o che almeno non le sia stato accanto per lunghi anni, può sapere che cosa sia, anche ora purtroppo, ma più ancora che cosa fosse cinquanta o sessanta anni fa, la vita del bracciante e più precisamente del bracciante meridionale.

Indotto da tanto luttuosa circostanza a ripensare su ciò, mi sono tornate alla memoria, con significativa spontaneità, le parole che, proprio per definire la figura del bracciante meridionale, un prete, scrittore acuto e geniale della mia terra di Calabria, per tanti aspetti così simile a quella di Puglia, dedica a questo misero tra i miseri della iniqua scala sociale: « O lettori, o lettrici — egli scrive — cui fortuna sorride, lasciate di contemplare le piaghe di un Cristo di legno: io vi predi-

co la vera religione, e vi mostro un Cristo di carne: il bracciante ».

O grande e caro Peppino Di Vittorio, o indimenticabile compagno nostro, quale e quanto non dovette essere la luce eccezionale del tuo ingegno, l'inesauribile ricchezza del tuo sentimento, la forza gagliarda della tua volontà, l'inappagata sete di conoscere e di apprendere, la fiamma bruciante del tuo amore per gli uomini, la passione inesaurita per ogni causa buona e nobile, se tu hai potuto spezzare e vincere lo stesso muro implacabilmente ostile col quale un ingiusto ordinamento sociale soffoca e mortifica lo sviluppo vitale di milioni di uomini, e hai potuto così riassumere in una eroica lotta che è durata quasi tutta la tua vita, le aspirazioni, le rivendicazioni, le speranze, i diritti delle immense moltitudini degli umili e degli sfruttati. E fosti, così, strenuo combattente di tutte le buone battaglie.

Giovinetto ancora, fosti l'organizzatore primo dei contadini della tua Puglia; il segretario della prima sezione socialista nella tua Cerignola; il dirigente, fin da allora audace e accorto, dei primi scioperi; e poi, spiccando il volo verso più larghi orizzonti, divenisti ben presto una figura eminente nell'organizzazione sindacale italiana, e nella lotta tenace sapesti affrontare con fermo animo carcere, processi, esilio; combattente nella prima guerra mondiale, fosti anche ferito; costretto, durante il fascismo a vivere fuori d'Italia, ti schierasti tra i primi e più decisi nella dura battaglia contro la tirannide; correstisti, volontario, a combattere per la libertà nella Spagna insanguinata; imprigionato

dai tedeschi e da essi consegnato alla polizia fascista, affrontasti ancora carcere e confino, fino a quando la riconquistata libertà non ti restituì, fervente sempre della stessa fede, ricco dello stesso entusiasmo, alla lotta politica e all'organizzazione sindacale.

Fu, quella di Di Vittorio, tutta una vita spesa per il riscatto delle classi lavoratrici e per l'avvento di una società migliore!

E portò nella battaglia ininterrotta, con la vigoria dell'ingegno e con un alto sentimento di trepida umanità, la dedizione più completa e incondizionata di tutto se stesso all'ideale socialista che fu la ragione medesima della sua vita.

Cinque anni fa, in occasione del sessantesimo anniversario della sua nascita, ai compagni lavoratori che gli facevano festa, egli rivolse queste parole, in cui il senso della modestia si accompagna alla consapevolezza della sua missione: « Se qualche merito vi è nella mia vita esso è dei lavoratori che mi hanno fatto quale sono. Se una promessa posso fare questa sola farò: quanto mi resta della vita spenderò per la causa comune dei lavoratori d'Italia e dell'umanità intera ».

E Di Vittorio ha mantenuto la promessa. E' morto sulla trincea, stroncato dal male inesorabile appena aveva finito di rivolgere ai suoi lavoratori ancora una volta le parole di incitamento alla lotta e all'unità, a quella unità della classe lavoratrice per la quale fin dai primi anni aveva lottato, costantemente fedele all'insegnamento gramsciano, che appunto in questa fondamentale esigenza unitaria identifica la premessa necessaria e imprescindibile

della vittoriosa riscossa proletaria. Pochi uomini, come Di Vittorio, furono compresi, amati, esaltati, come fu lui, da tutte le masse lavoratrici. I lavoratori, tutti i lavoratori, vedevano in lui il rappresentante più genuino delle loro aspirazioni, sentivano nella sua voce vibrare e fremere le stesse loro ansie, i loro stessi sentimenti.

Fu appunto da questa spontanea e mutua comprensione, che niente valse mai ad attenuare, e al cui fondo era tanto e così fervido senso di solidarietà umana, che Giuseppe Di Vittorio traeva, senza ricercarli, gli elementi della sua eccezionale oratoria, alla quale l'assenza assoluta di ogni artificio retorico, la travolgente spontaneità degli affetti, la non preordinata e vorrei dire ingenua commozione dei sentimenti conferivano l'altezza della vera e grande eloquenza.

Onorevoli colleghi, con Giuseppe Di Vittorio un'alta e nobile fiamma si è spenta. Tutti avemmo la precisa sensazione di ciò appena ci giunse, tanto più funesta quanto più improvvisa, la notizia della sua morte. E la dimostrazione imponente se ne è avuta nelle esequie, di così eccezionale solennità, alle quali hanno partecipato, con una unanimità di compianti poche volte viste, uomini e donne di tutte le categorie sociali, in una solidarietà di dolore che ha valicato i confini stessi del nostro paese, suscitando echi concordi tra i popoli più lontani.

L'organizzazione nazionale e internazionale del lavoro ha perduto il suo capo più amato, il nostro partito uno dei più illustri dirigenti, il Parlamento uno dei componenti più insigni, la comunità nazionale un grande italiano.

BRUNETTO BUCCIARELLI DUCCI
del Gruppo parlamentare D.C.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche il gruppo parlamentare della democrazia cristiana partecipa, con sentimento di vivo cordoglio, alla commemorazione che altri colleghi hanno fatto della figura dell'onorevole Giuseppe Di Vittorio, scomparso improvvisamente, nel pieno svolgimento della sua operosa attività di sindacalista e di uomo politico.

La circostanza che l'onorevole Di Vittorio partecipasse alla lotta politica in posizione diversa e opposta alla nostra; i contrasti che possono essere emersi fra noi e lui, fra la nostra parte politica e quella in cui egli militava con tanta fedeltà e con tanta convinzione fin dagli anni della sua prima giovinezza, non attenuano in noi la obiettiva valutazione della sua coerente attività e il giusto apprezzamento della sua competenza che, in ogni occasione, egli seppe mettere in evidenza.

Con la scomparsa di Giuseppe Di Vittorio il Parlamento italiano perde uno dei suoi più autorevoli componenti e la classe operaia uno dei suoi più ardenti rappresentanti, che lo vide sempre ansioso e pronto a interpretarne le esigenze e che lo trovò sempre deciso nella lotta per la rivendicazione dei diritti dei lavoratori e per l'elevazione sociale del proletariato.

Il gruppo della democrazia cristiana, al di sopra di ogni divisione ideologica, si unisce al mesto raccoglimento della Camera e alle espressioni di cordoglio che sono state pronunciate.

CARLO DELCROIX
del Gruppo parlamentare del P.N.M.

Onorevoli colleghi, non ho chiesto di parlare per il mio gruppo soltanto perché eletto nella terra dove Giuseppe Di Vittorio nacque. Vi sono sentimenti che avvicinano e qualche volta accomunano al di sopra delle divisioni politiche e delle differenze sociali — del resto provvisorie e secondarie — che non impediscono, come oggi vediamo, a uomini di provenienza e schieramenti così diversi di esprimere quasi con le stesse parole un medesimo rimpianto.

Per la verità, molti di noi sono di più o meno immediata estrazione plebea, anche se non se ne fanno vanto, e non per un falso pudore, ma per la ripugnanza di servirsi, a scopo demagogico, di cose che appartengono alla più gelosa intimità della famiglia e dell'esistenza di ciascuno. Quando ho sentito dire che Giuseppe Di Vittorio, ancora fanciullo, cominciò a faticare nella piana bruciata della sua Puglia, ho ricordato che mia madre raccontava di essere andata alla stessa età, a lavorare sulle colline toscane. E lo dico solo per affermare che le disuguaglianze più dolorose — e purtroppo insopprimibili — non sono quelle imposte dalla durezza della vita che non è mai impostura, ma dalla parzialità della fortuna che non è sempre ingiustizia.

Infatti, non si nasce soltanto ricchi o poveri ma si è più o meno intelligenti, più o meno forti, più o meno generosi, e sono le doti della persona, soprattutto, le virtù della mente e del cuore che

nessuno può dare e togliere a stabilire la gerarchia a mettere ciascuno al suo posto. Così Giuseppe Di Vittorio ebbe il posto che nessuno poteva impedirgli di prendere e tutti sentiamo il vuoto con la sua morte. Fra tanti borghesi più o meno socialisti e tanti socialisti più o meno borghesi, egli era un proletario autentico che prima di impegnare la sua battaglia per il riscatto del lavoro aveva conosciuto veramente le fatiche e le privazioni dei lavoratori. Era forse questa autenticità a conferire alla sua figura la simpatia umana da cui fummo attratti anche noi e che lo distingueva da certi freddi protagonisti e tetri funzionari della rivoluzione. Non che egli fosse meno comunista dei suoi compagni, ma non lo era allo stesso modo o almeno sembrava a noi l'ultimo rappresentante di quel socialismo piuttosto di quel sindacalismo che io osero dire garibaldino senza avallare per questo l'abuso, a suo tempo fatto, del nome e della effigie di Garibaldi da un partito che appena ieri per bocca del suo capo dichiarava di marciare dietro la Russia dimenticando che il difensore di tutte le patrie non ebbe altra patria davanti all'Italia. E quando con infallibile intuito osservò che la fame era il principale problema politico dell'Italia restituita a nazione, non pensò neppure lontanamente che si potesse barattare la libertà con il pane.

Io non credo che Giuseppe Di Vittorio dimostrasse il suo garibaldinismo nella settimana rossa, quando per la prima volta fu costretto a farsi fuoruscito, ma in ogni modo, lo manifestò più chiaramente nell'azzurra primavera che lo vide rientra-

re a compiere il suo dovere di soldato, quando ebbe da bersagliere la ferita di cui avrebbe fino all'ultimo portato con fierezza l'indelebile segno. Abbiamo letto che dal suo carro funebre è stata tolta la croce di Cristo da coloro per i quali l'anima sarebbe un pretesto borghese e che l'altra vita è una invenzione clericale per indurre il popolo a rassegnarsi all'ingiustizia in vista di un premio futuro. Nessuno, però, ha pensato, né avrebbe osato, togliere dal suo petto quello croce di guerra che egli si guadagnò quando ogni fante nel cerchio dell'elmetto aveva la faccia di Cristo, portando nella tasca il pane dell'ultimo cena e avendo nella gola il supremo grido dell'assalto.

Ora, tutti vogliono immettere il popolo nello Stato, ignorando o fingendo di ignorare che questo processo si sta compiendo in Italia in un tempo minore e in una proporzione maggiore che in molti altri paesi. Fu soprattutto quella guerra, in cui la storia si scrisse col sangue, a identificare il popolo con la nazione nel cuore dei soldati.

Giuseppe Di Vittorio versò il suo. E anche per questo possiamo onorarne la memoria noi del partito monarchico che si chiama nazionale non solo perché i destini della monarchia e della nazione si sono compiuti insieme e non possono separarsi, ma anche perché noi siamo convinti — e non occorre essere comunisti o socialisti per questo — che non può essere fortuna né dignità della nazione senza un minimo di prosperità e di decoro in tutti i suoi figli e che l'Italia sarà veramente una, solo quando tutte le risorse e le capacità saranno ugualmente

impiegate e tutte le esigenze e le necessità saranno ugualmente soddisfatte in ogni parte del suo territorio e in ogni stato del suo popolo.

CINO MACRELLI

*del Gruppo parlamentare misto
Vice Presidente della Camera dei Deputati*

Alle alte e commosse parole che sono state pronunciate in quest'aula per ricordare la figura di Giuseppe Di Vittorio consentite che io aggiunga l'espressione di cordoglio dei deputati repubblicani che si associano al lutto della classe operaia che in Giuseppe Di Vittorio ha perduto un grande amico, un ardente e generoso difensore.

GIUSEPPE RAPELLI

*del Gruppo parlamentare della D.C.
Vice Presidente della Camera dei Deputati*

Mi sia consentito di recare una testimonianza personale in memoria di Giuseppe Di Vittorio. Egli stesso in un suo scritto ha ricordato il nostro primo incontro. Giovanissimo, ero già impegnato nell'azione sindacale ed egli allora, non ancora iscritto al partito comunista, si interessava di una associazione dei contadini poveri. Egli era venuto, accompagnato da un altro scomparso, Guido Miglio-

ri, a cercar me, giovane, per parlare di unità e soprattutto dei problemi dei lavoratori in un momento in cui la nostra attività di sindacalisti si svolgeva in condizioni particolarmente difficili. Io ebbi sempre memoria di quel lontano ricordo e perciò posso testimoniare di Giuseppe Di Vittorio soprattutto la generosità, l'attività (veramente era un uomo instancabile); ma devo anche testimoniare di lui che era un combattente che combatteva sul serio.

Anni fa lo ricordai su una piccola rivista che allora dirigevo, *Lettere dei lavoratori*, il suo passato di sindacalista e la sua crisi di fronte alla guerra 1915-18. Egli rispose con una lunga lettera, che ancora conservo e che mi autorizzò a pubblicare sulla stessa rivista, nella quale riconosceva lealmente e questa era una delle sue doti, che quanto si era scritto in quel tempo era esatto. E concludeva così: «Posso aver sbagliato; non ho tradito mai».

Credo che per un combattente della causa dei lavoratori questa frase sia abbastanza significativa e tutti dovrebbero augurarsi di poterla ripetere al termine della propria esistenza.

Indubbiamente, Giuseppe Di Vittorio sentiva la sua origine e di essa aveva fatto una specie di religione. Chi lo ha conosciuto nella sua multiforme attività sia nella segreteria della CGIL, sia nella Commissione dei 75 dell'Assemblea costituente e sia come vicepresidente della Commissione lavoro ricorda che questo suo legarsi all'origine era una delle sue maggiori caratteristiche. Quando lo si voleva portare ad una conclusione, anche nella stessa attività legislativa, non vi era modo miglio-

re che ricordargli che il ritardo nel varare un provvedimento avrebbe danneggiato le aspettative legittime dei lavoratori. Perché, se egli aveva gran mente, aveva soprattutto gran cuore. E attraverso la strada del cuore, del suo gran cuore che tanto si sentiva legato alle sue origini, era facile giungere a lui.

Le vicende della vita ci hanno diviso sotto gli aspetti organizzativi più che non ci abbiano diviso, almeno per coloro che sono in buona fede, sotto l'aspetto degli obiettivi da raggiungere; il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. La morte di Giuseppe Di Vittorio è per tutti noi un richiamo. Sono rimasto particolarmente commosso soprattutto nel vedere la salma dell'onorevole Di Vittorio accompagnata all'ultima dimora terrena dal sentimento di unanime cordoglio del popolo, cordoglio che esprimeva indubbiamente una speranza. Agli uomini di buona volontà la strada della speranza non è mai chiusa.

Possa l'esempio di quest'uomo, che lo saluto « cavaliere dell'umanità », giovarci nella nostra fatica destinata al benessere e all'interesse del popolo italiano.

RAFFAELE DE CARO

Presidente del P.L.I.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è senza emozione che prendo la parola per ricordare la magnifica figura dell'onorevole Giuseppe Di Vittorio.

rio. Ed il ricordo è anche mio personale, non soltanto del gruppo parlamentare liberale. Ricordo l'onorevole Di Vittorio quando, giovanissimo, venne alla Camera nel 1921 e posso ben affermare che sin da allora provai per lui una viva simpatia, perché la diversità delle rispettive ideologie politiche era colmata dall'ammirazione per l'entusiasmo che egli portava nella lotta sindacale, era colmata dal rispetto per la sua coerenza, era colmata dalla stima per la sua grande rettitudine.

E' stato ricordato l'uomo che è scomparso quale difensore dei diritti dei lavoratori, ed il ricordo è stato degnissimo, così come è stato fatto dai rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari. E' stato ricordato quest'uomo che alla causa dei lavoratori ha dato più volte la sua libertà nell'epoca del regime, che alla causa dei lavoratori, possiamo dirlo, ha dato puranche la sua esistenza, in quanto sino all'ultimo giorno per questa causa egli ha lottato, anche quando egli doveva risparmiarsi ogni fatica, dopo il male che l'aveva colpito in epoca non molto lontana.

L'onorevole Pessi ha ricordato quello che può chiamarsi il suo testamento nel discorso pronunciato agli attivisti di Lecco poco prima della sua morte. Ma egli ha ricordato una parte di quel discorso. Io mi permetto di ricordare un'altra, principalmente perché rimasi colpito allorquando la lessi, dell'accostamento che veniva spontaneo con l'ultimo discorso di un altro grande uomo scomparso, l'onorevole Vanoni, il quale al Senato pochi minuti prima di morire in quel discorso mira-

bile nel quale aveva illustrato il piano che porta il suo nome aveva ricordato i suoi alpigiani, le valli nelle quali aveva passato la sua giovinezza, aveva ricordato la sua attività giovanile con animo commosso ed aveva rivolto ai valligiani il suo saluto quasi presago della fine della sua vita. Giuseppe Di Vittorio ha rinnovato la espressione di questo sentimento là dove egli ha detto: « Io so, cari compagni, che la vita del militante sindacale, dell'attivista sindacale di base, è una vita di sacrifici. Conosco le amarezze, le delusioni, le ore che richiede l'attività sindacale, molto spesso con risultati non del tutto soddisfacenti. Io conosco bene tutto questo perché anche io sono stato attivista sindacale: voi sapete bene che io non provengo dall'alto, provengo dal basso; ho cominciato a fare il socio del mio sindacato di categoria, sono stato poi membro del consiglio del sindacato, poi segretario del sindacato e così via via. E quindi tutto quello che voi fate, che voi soffrite, di cui qualche volta anche avete soddisfazioni, io l'ho fatto e conosco quindi ciò che si richiede agli attivisti sindacali. Gli attivisti del nostro sindacato però possono avere la soddisfazione intima di servire una causa veramente alta lottando per l'unità di azione e per l'unità sindacale ». Era questo il suo credo, era questa la sua fede. Ora dinanzi a questa costanza di credo e di fede dimostrata sino all'ultimo momento della sua vita — perché egli dopo qualche ora perdeva completamente la coscienza e moriva — noi ci dobbiamo inchinare e dobbiamo dire che il nostro cordoglio oltre che alla famiglia, oltre che all'onorevo-

le Berti suo congiunto, che è qui presente, va a tutti i lavoratori italiani a qualunque organizzazione essi appartengano, perché con la morte dell'onorevole Di Vittorio è scomparso uno dei più forti, dei più alti difensori delle aspirazioni dei lavoratori.

PAOLO GRECO

del Gruppo parlamentare del P.M.P.

Il gruppo parlamentare del partito monarchico popolare si associa con reverente commosso pensiero alla commemorazione dell'onorevole Di Vittorio, che va ricordato nella vita del nostro paese come uomo dall'animo nobilissimo inteso ad elevare al disopra ed all'infuori di tutti i dissensi di parte la multiforme attività del lavoro in ogni campo della vita umana, con l'orgoglio di un tenace lavoratore della terra che aveva conosciuto nella sua vita tutti i dolori della pace e della guerra. Questo spirito nobilissimo, che seppe elevarsi al disopra degli stessi inevitabili dissensi di parte, delle avversità e dei dolori cui fu sottoposto nella aspra, tribolata e spesso tormentosa sua vita, rappresenta veramente espressione superiore della capacità nobilissima dell'anima italiana pronta sempre a superare le tempeste, e i sacrifici di ogni tempo per il bene di questa Patria Comune che noi sappiamo di servire con l'orgoglio che prescinde dalle istanze di parte, e che sa superare, nel nome

delle esigenze comuni, tutti quanti i dolori, tutte quante le ambascie del multiforme corso della nostra vasta storia.

Questo complesso di sentimenti e di affetti rappresentava l'onorevole Di Vittorio, l'umile lavoratore che nella grande guerra, in quella guerra in cui pareva che tutte le nostre aspirazioni dovessero trovare un completamento che non fu dolorosamente raggiunto, portò l'animo del bersagliere, l'animo del contadino, l'animo del fante italiano in tutte le imprese di sua vita, ma soprattutto portò l'animo del fante del Mezzogiorno che dalla dura terra sempre poco ritraeva, dalla guerra fatta nel nome di Trieste molto si aspettava per il soddisfacimento di tutte le sue istanze patriottiche, e sociali.

Questo è il sentimento che ci anima anche oggi davanti alla perdita atroce dell'on. Di Vittorio, perdita che ci coglie in un momento difficile per la vita nostra e per la vita del mondo.

Ed è con l'animo di combattente e di uomo politico che nella pace e nella guerra ha vissuto le sue stesse ansie di rinnovamento, sia pure in altro settore politico e con la immutata speranza che le aspirazioni di rinnovamento sociale che furono sue e sono di quanti la Patria intendono nel più nobile suo motivo che noi di questa parte ci associamo al dolore della famiglia in questa ora di ambascia pregando il Presidente della Camera di voler inviare ad essa i sensi della nostra vivissima commozione e del nostro cordoglio.

GIOVANNI ROBERTI

del Gruppo parlamentare del M.S.I.

I deputati del movimento sociale italiano partecipano commossi al cordoglio unanime dell'Assemblea per la immatura scomparsa del collega deputato e sindacalista onorevole Giuseppe Di Vittorio, accanto al quale tante volte ci siamo trovati in quest'aula e in Commissione nelle vertenze sindacali, nella comune difesa degli interessi dei lavoratori italiani.

LUIGI FILOSA

del Gruppo parlamentare misto

Signor Presidente, parlo a nome mio proprio, e non per una commemorazione, perché la commemorazione distacca, ma per ringraziare la memoria di Giuseppe Di Vittorio.

E devo ringraziarla perché, quando Giuseppe Di Vittorio parlava in questa Camera, io ero pervaso da un grande senso di serenità. Quando più forte la battaglia ideologica ferveva e le opposte tesi si urtavano, egli si alzava a parlare per porre una rivendicazione operaia; e allora le voci di parte tacevano, l'urgenza della questione da lui sollevata si imponeva precisa, e si stabiliva in quel momento quasi un ponte di amore e di comprensione, per

cui posso bene affermare che la sua parola era l'unica che in questa Camera mi rendeva profondamente sereno. Mi dava quasi una sensazione fisica, materiale di più alta giustizia: quell'alta giustizia che aveva tormentato e che continuava a tormentare la sua vita.

Per questo, solo per questo, non per commemorare, ripeto, ma per ringraziarlo ancora di quella serenità che egli mi ha dato, io ho chiesto di parlare a nome mio proprio.

LUIGI GUI

Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Governo, che già aveva reso il suo omaggio alla salma dell'onorevole Giuseppe Di Vittorio, si associa oggi con animo reverente alla commemorazione di questa Assemblea e al cordoglio in essa espresso.

Nella figura dell'onorevole Di Vittorio, al di là di ogni differenza ideologica e politica, il Governo onora il lavoratore, figlio della generosa terra di Puglia, assunto da umili origini, per le proprie insigni doti, a posti di primaria importanza nel campo dell'organizzazione operaia. Onora la vivida intelligenza, la vasta competenza, la fervida passione con cui fino da giovanissimo operò per il progresso economico delle classi lavoratrici.

Nella sua attività egli pose uno slancio, una ge-

nerosità e un senso di umanità degni del rispetto sincero e del riconoscimento da parte di ogni animo aperto sia pure con metodo e intendimenti diversi — a sentimenti di giustizia e di solidarietà umana.

In nome di questi sentimenti il Governo si associa alle nobili parole pronunziate in quest'ora da parte della Camera e si inchina alla memoria di Giuseppe Di Vittorio.

GIOVANNI LEONE

Presidente della Camera dei Deputati

I sessantacinque anni di vita di Giuseppe Di Vittorio — stroncato il 3 novembre a Lecco da un secondo, mortale infarto cardiaco — si identificano con la dura lotta, delle alterne vicende, delle classi operaie italiane. Perciò commemorando lui si rievoca una pagina, e tra le più significative e intense, della democrazia italiana, che, per conquistare sempre più solidità e stabilità, dev'essere non solo uno schema di precetti giuridici ma anche complesso di conquiste sociali. Se Di Vittorio puntò prevalentemente sul secondo aspetto, era chiaro che al fondo della sua concezione restava sempre viva la fedeltà all'inflessibile aspetto della democrazia politica; come, tra le tante manifestazioni del suo personalissimo temperamento, stanno a dimostrare la sua ansiosa aspirazione alla ri-

composizione della unità sindacale e la sua tendenza a portare le rivendicazioni dei lavoratori da lui rappresentati su un piano sul quale, anche in via contingente, esse potessero coincidere con le analoghe aspirazioni dei lavoratori aderenti ad altre correnti sindacali.

Per questo, in naturale, spontanea e significativa convergenza, il suo nome è stato ricollegato alle memorie di Bruno Buozzi e di Achille Grandi, anch'essi caduti nella trincea ideale: il primo barbaramente trucidato dalla ferocia nazista, il secondo teso alla realizzazione delle aspirazioni operaie fino all'ultima estrema energia del corpo, dissolto da un male atroce.

Il sentire che i tre nomi, legati alla storia del movimento sindacale italiano dell'ultimo cinquantennio, siano rimasti uniti nel rimpianto e nel ricordo della comune, nobilissima battaglia è certamente il momento del più alto compiacimento per lo spirito di Giuseppe Di Vittorio.

L'autentica provenienza dalle classi lavoratrici — e dallo strato più umile e diseredato di esse (ricordiamo il contadino orfano e povero, strappato alle pur elementari prime nozioni della cultura: distacco dalla scuola che, come rivelerà più tardi, fu una grande amarezza, la quale, lungi dal lievitare acida ritorsione contro la cultura e gli studi, alimenterà per tutta la vita la sua sete di conoscere e di progredire nel campo della cultura) — conferiva alla sua personalità un'impronta di così aperta schiettezza, di così vivo calore umano da delineare uno stampo che non sarà facile imitare o riprodurre. Anche nei momenti più acuti della

lotta politica, nelle piazze come in Parlamento, la potenza dei sentimenti o l'impeto delle impostazioni politiche, nel toccare il vertice, si scioglievano in un atteggiamento umano che si poteva registrare nello stesso tono della voce e soprattutto nella larga, sorridente apertura del volto e nella invocazione commossa ad una giustizia che egli voleva promanasse non tanto dalla violenza quanto dalle sotterranee radici dello sviluppo della società.

E — per ricordare soprattutto il parlamentare, qui in quest'aula — quante volte (e furono tante!) si alzò a parlare, anche nei momenti più drammatici egli seppe contenere l'impeto della sua convinzione in un rispetto costante — costante perché profondamente sentito — per il prestigio del Parlamento e per l'autorità del Presidente. Di questo aspetto della sua personalità soprattutto occorre che il Presidente renda con riconoscenza testimonianza alla sua memoria; perché, quando la convivenza in questa Assemblea di opposte correnti politiche è garantita dalla libertà di tutti di esprimere il proprio pensiero e dal rispetto a chi è chiamato a dirigere i lavori, allora il Parlamento si presenta come l'autentico strumento di ogni progresso civile e sociale.

Egli, anche per questo aspetto, va segnalato a noi tutti perché ne possiamo continuare la tradizione, ed ai più accesi o incontinenti perché possano correggersi, come un modello di grande coscienza dell'insostituibile funzione del nostro istituto.

La sua stessa oratoria, nella quale — e basterà confrontare i suoi primi esperimenti di eloquenza

parlamentare con i discorsi delle due successive legislature — seppe, in forza del suo forte ingegno e della sua prodigiosa capacità di perfezionamento, raggiungere una maturità piena, resta come una testimonianza del suo attaccamento all'istituto parlamentare; perché egli, nella documentazione dettagliata talora fino al parossismo, nella lunga estensione del discorso, nell'appello alla convergenza rivolto ad altre correnti, ubbidiva ad un fine: quello di convincere, e comunque di testimoniare la buona fede della sua ispirazione.

Il suo nome resterà legato alla storia delle rivendicazioni delle masse operaie e resterà legato alla storia della nostra Assemblea.

E poiché la vita di un uomo dedicata interamente alla lotta per un ideale — e nell'ultimo anno la sua vita fu un quasi consapevole olocausto alla causa — sarà sempre motivo di esaltazione per i compagni di fede e di rispetto per gli avversari, noi possiamo, nell'universale rimpianto, comporre la sua memoria nel sacrario dei più alti valori morali del nostro paese.

2
22
ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

COMMISSIONE DI STUDIO DELLE CALAMITÀ NATURALI
E DELLA DEGRADAZIONE DELL'AMBIENTE

VOL. XV

ARMANDO PICCOLI

LE MAGGIORI PIENE DEL PO

DAL 1900 AL 1970

ROMA

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

1976

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

COMMISSIONE DI STUDIO DELLE CALAMITÀ NATURALI
E DELLA DEGRADAZIONE DELL'AMBIENTE

Vol. XV

ARMANDO PICCOLI

LE MAGGIORI PIENE DEL PO
DAL 1900 AL 1970

ROMA
ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
1976

LE MAGGIORI PIENE DEL PO DAL 1900 AL 1970

GENERALITA'

La descrizione particolareggiata del nostro maggiore fiume richiederebbe una trattazione lunghissima e, se essa riuscirebbe oltremodo interessante sotto l'aspetto storico, geografico e paesaggistico, non gioverebbe forse granché ad illuminarne l'aspetto idrografico ed il comportamento idrologico. A tale unico fine, si riassumeranno perciò soltanto le caratteristiche più salienti: dal Monviso all'Adriatico sono circa 660 km di percorso e 70.090 kmq di bacino scolante, cui sono da aggiungere i circa 100.000 ettari del Delta, a scolo artificiale e per lo più, direttamente in mare.

E' classica la suddivisione del corso del Po in tre grandi tronchi: il primo è il piemontese, a carattere spiccatamente torrentizio: il bacino presenta qui il maggior sviluppo montano; dal Passo di Cadibona al Passo di S. Bernardino il circo montano è completo e vi si trovano i punti più elevati del displuvio. La strettoia formata dalle colline di Moncalieri che si spingono contro il piede delle Prealpi, suddivide ancora questo tronco in due sottotronchi; nel superiore il Po scorre da sud verso nord passando da un regime spiccatamente alpestre ad un regime di pianura a meandri; la pianura, intesa come tale la parte sottostante alla quota di 300, rappresenta appena il 36% dei 5.210 kmq di bacino. Nel sottotronco inferiore, passata con una rapida la città di Torino, il Po volge il suo corso direttamente ad est; si caratterizza per un alveo ampio e vagante respinto verso le colline del Monferrato che lambisce per lungo tratto, dall'irruenza degli affluenti alpini, in una pianura che delimitata ormai dalla quota 200, non supera alla confluenza del Po col Ticino la percentuale del 23% del totale bacino di circa 30.000 kmq.

Il Po a Moncalieri non si distingue molto dai suoi affluenti quanto a ricchezza di acque ed a regime; solo successivamente e gradualmente acquista di importanza. Mentre il versante destro del bacino si raccoglie praticamente tutto nel Tanaro e nei suoi affluenti, il versante sinistro si suddivide in numerosi corsi d'acqua che impetuosi discendono dalle più alte vette della catena alpina. Ricordiamo la Dora Riparia, la Stura; l'Orco, la Dora Baltea e la Sesia; di tutti è quest'ultimo il più impetuoso

e violento, mentre la Dora Baltea per la particolare disposizione del suo corso superiore presenta spesso un regime in disaccordo con quello dell'alto Po. In tutti le portate di magra sono piuttosto scarse sia perché provenienti da bacini in prevalenza impermeabili sia perché le loro acque estive vengono o raccolte nei serbatoi montani od impiegate per pratica ormai secolare, nelle irrigazioni.

Il tronco del Po piemontese si considera chiuso alla Becca, dopo cioè la confluenza col Ticino e dove l'estensione del bacino ha raggiunto i 36.770 kmq. Si usa includervi in statistica quest'ultimo corso d'acqua ed in destra la Scrivia, nonostante che essi derivi dal versante appenninico ad est di Cadibona, avendo quindi modesta estensione di bacino, povertà di portate estive, picche subitanee e di breve durata.

Su di un bacino di tale estensione, le aree glaciali misurano appena 270,60 kmq (70,20 nel Ticino), i serbatoi artificiali ammontano ad un volume utile di 1.200 milioni di mc (530 milioni nel solo Ticino), mentre l'unico specchio d'acqua naturale di importanza è il lago Maggiore ed annessi laghi di Lugano, Varese e minor, con 312 kmq di superficie complessiva.

Posto a cavallo della regione piemontese e della lombarda, il Ticino rappresenta con i suoi 7.600 kmq di superficie, i suoi laghi ed i serbatoi, il più copioso e regolato contributo che il Po riceve dal versante alpino.

Mentre il versante occidentale del Ticino è soggetto ai violenti acquazzoni che frequentemente colpiscono le vallate del Toce, del Maggia, e, fuori bacino, del Sesia e affluenti; il versante orientale è invece soggetto a precipitazioni più moderate e distribuite nel tempo; nel complesso, i suoi contributi specie di magra, sono fondamentali per regime del medio Po che solo dopo la sua unione prende la fisionomia di corso d'acqua di pianura, tende infatti a raccogliersi in un alveo unificatore; diminuisce di pendenza longitudinale, da prima bruscamente al 0,20% poi gradualmente al 0,10% alla chiusura di questo tronco, dopo l'ultima confluenza quella del Panaro.

Dalla Becca a questa confluenza, per 100 km circa, il bacino si amplia notevolmente ed il piede delle alture diverge da entrambe le parti; la zona di pianura si allarga per cui se una ulteriore estensione di 33.320 kmq la parte sottostante alla quota 200 sale al 52% circa. Sulla sinistra si estendono ampi terrazzi glaciali e fluviali che le correnti del Po ed affluenti nelle loro infinite diramazioni hanno profondamente inciso e frastagliato in mille curve; sulla destra i poderosi conii di detritone prodotti dai torrenti appenninici, sovrapposti ed saldandosi fra loro hanno dato origine alla pianura emiliana che tende sempre più a sospingere il corso del Po verso nord.

Sul dispendio alpino abbiamo ancora aree glaciali per 171,00 kmq ed al piede delle Prealpi, i grandi laghi lombardi per 623 kmq; i laghi

artificiali ammontano ad un volume di 1.100 milioni di mc di invaso. Di conseguenza, i corsi d'acqua che ne derivano, hanno un regime spiccatamente fluviale; sull'Appennino mancano invece aree glaciali e, praticamente, mancano anche serbatoi artificiali, per cui i corsi d'acqua che ne derivano hanno prevalentemente carattere torrentizio.

In compenso le ampie golene che accompagnano il corso del Po, residuo delle passate diramazioni, e che sono rimaste contenute entro le arginate maestre, rappresentano un volume di parecchie centinaia di milioni di mc, volume che interviene ai livelli più alti con effetto moderatore sul salire di piena. Poiché dalla Becca alla chiusura del bacino la superficie quasi raddoppia ed alla piena proveniente dal Piemonte si sommano quelle degli affluenti lombardi e degli emiliani, tale effetto appare nei vari eventi più o meno evidente. Le piene degli affluenti lombardi — escluso il Mincio completamente regolato — sono nocive non tanto per il valore elevato della portata massima, quanto per la loro durata e per volume di acqua che riversano; le piene degli affluenti emiliani invece, hanno breve durata, valori della portata incantata elevati e possibilità di ripetersi a distanza di un giorno o due; ma il volume di acqua da essi riversato è modesto in confronto a quello convogliato da una piena del Po. Ciò nonostante, ove si verifici la coincidenza fra i colmi, possono determinarsi nel Po pericolosi sovralti.

Non si può trattare di questo tronco intermedio di Po senza rian-dare con la mente alla trasformazione che nel corso di molti millenni ha portato l'originario golfo adriatico a divenire un'enorme estensione paludosa, intersecata dalle varie correnti vaganti del Po e degli affluenti; correnti che l'opera assidua dell'uomo ha con immense fatiche raccolto, disciplinato e convogliato negli attuali alvei, mentre le interposte paludi venivano bonificate e trasformate in fertili campi.

Dopo l'unione dell'ultimo affluente di destra — il Panaro — inizia il terzo tronco di Po che si svolge solitario verso il Delta per altri 59 km in un alveo stretto e tortuoso.

E' noto come il Po sino alla rotta di Fiumino — area 1152 — passasse a sud di Ferrara e si suddividesse subito a valle della città nei due rami di Volano e di Primaro. Avernuta la rotta in sinistra e, a detta di taluni storici, favorito lo spostamento del corso del Po verso nord per guerre fra rivieraschi, come falliti i tentativi degli Estensi di riportarlo nel vecchio letto; esso si stabilizzava a nord della città in un alveo probabilmente già esistente, ma senz'altro incapace di contenere un corso d'acqua così imponente che le estese opere che si alzavano reguando a monte venivano, di secolo in secolo, sempre più ricche di acque e di torbide. Lavori ne sono stati fatti; gli argini a più riprese sono stati alzati e rinforzati, ma l'alveo di piena è divenuto sempre più incapace a contenerla, sicché vi sono purtroppo fondati

timori che una piena anche minore di quella lunosa del 1951, non vi potrebbe essere contenuta e quasi certamente romperebbe, preferibilmente in sinistra, perché è la tendenza del Po a portarsi sempre più verso nord.

Il bacino del Po si considera chiuso alla stazione idrometrica di Pontelagoscuro, la più antica delle stazioni di misura, alla quale si fa riferimento per tutte le indagini statistiche a durata ultrasecolare — le letture risalgono al febbraio del 1705.

Il passaggio dal vecchio al nuovo alveo ha rappresentato anche una notevole protrazione dell'esito del Delta; questi infatti sino al 1200-1300 potevasi ritenere iniziate a valle di Ferrara al distacco del Po di Primaro dal Volano, mentre più tardi si è spostato a Serravalle ove si diparte la destra il primo ramo o Po di Goro. Oggi per la scarsa efficienza di questo ramo, divenuto eccessivamente lungo, stretto e tortuoso, l'imbocco del Delta si è portato ancora verso il mare, per altri 32 km e cioè in corrispondenza a Molo Farnetti ove si diparte in destra il ramo detto della Donzella ed in sinistra quello di Macstra. L'efficienza in piena del Goro è, dalle ultime determinazioni dell'Ufficio Idrografico, ridotta al 9-10% della portata totale; il ramo della Donzella con il successivo ramo di Tolle si attribuiscono dal 25% al 30%. Il ramo di Macstra è ridotto pressoché inefficiente e se si fosse dato ascolto a taluni tecnici, sarebbe chiuso del tutto; comunque, non gli si può attribuire più del 4-5% sicché in definitiva il 55-60% della portata totale risulta concentrato nel ramo centrale, il quale col nome prima di Po di Venezia, quindi con quello di Po della Pila ed infine di Bona Drita, dopo altri 21 km di percorso da Molo Farnetti sbocca in mare.

Mentre da taluni dei tanti tecnici che si sono occupati della sistemazione idraulica del Delta viene propagata la riproposta di un ramo diretto decisamente verso nord-est — l'antico Po di Tramentana precedente all'apertura del Taglio di Porto Viro —, da altri si consiglia la riduzione di tutti i rami di Po a due soltanto; entrambe le soluzioni presentano pregi e svantaggi e mentre proseguono le discussioni, nessun piano organico di sistemazione viene compilato, e tanto meno attuato.

Negli anni dal 1951 al 1962 il territorio del Delta ha subito, a causa dell'intensa estrazione di acque meteoifere, un abbassamento generale che in alcune zone fra Taglio di Po e Molo Farnetti ha superato i due metri e mezzo; in conseguenza, la sua maggiore estensione si trova oggi al di sotto del livello del mare. Ne è conseguita la necessità di difendere il litorale marino con una cintura di argini che dalla foce dell'Adige giunge alla foce del Volano e che, solidandosi allo sbocco dei vari rami di Po con le arginature longitudinali di questi, ha suddiviso il Delta in tanti compartimenti od isole, prosciugati meccanicamente ed indipendenti fra loro.

Mentre le arginature a mare hanno avuto per intervento del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, sollecito della sorte delle bonifiche intraprese, un adeguato consolidamento dopo le disastrose rotte del novembre 1966, le arginature a fiume sono tutt'ora inadeguate per quota di sommità e sezione a sostenere piene della portata massima prevedibile.

La situazione idraulica del Delta resta così gravemente compromessa; si aggiunge come ultima considerazione, che il mantenere concentrata la massima parte della portata di piena nel ramo centrale, ne favorisce la protrazione in mare, lasciando ai lati ampie zone lacustri, le cosiddette Sacche, che una malintesa politica agraria, almeno sino oggi si è ostinata a voler prosciugare meccanicamente aumentando sempre più la rigidità del sistema ed il pericolo di rotte ed allagamenti.

Si è già accennato come il terzo tronco di Po sia incapace di contenere e convogliare a valle piene di importanza anche inferiore a quella ordinaria del 1951; ove questa si verificasse, la portata di piena non potrebbe essere smaltita dai rami del Delta, che sono in crisi oggi per portare anche notevolmente minori.

Occorreranno perciò fondamentali interventi di svasso, rettifiche ed accorciamento dei vari rami — se non addirittura di apertura di un nuovo ramo — proposta già avanzata, ma che trova nei Locali fortissime resistenze.

LE PIENE DEL PO

In merito alle piene del Po di cui si ha sicura notizia e per le quali l'idrometro di Pontelagoscuro ha raggiunta o superata l'altezza di 2,50 la Tabella I riporta i dati desunti, per gli anni precedenti al 1878, dal confronto fra la « Relazione Generale sulle piene del Fiume nell'anno dell'anno 1872 » del Direttore Generale A. Baccarini e le pubblicazioni dell'Ufficio Idrografico per il Po-Padana; per gli anni successivi al 1878, da queste ultime pubblicazioni soltanto.

Tali dati non si presentano del tutto omogenei; a parte gli errori di lettura, inevitabili, ed anche prescindendo dall'abbassamento dello zero idrometrico dovuto a gradissimo negativo — in realtà risultato assai modesto — le altezze idrometriche sono andate sempre aumentando negli anni, ma meno che con l'estendersi ed il completarsi della cintura arginale, si riducono l'area di dispersione delle acque e si convogliavano tutte ad un'unica sezione di chiusura del bacino.

Ma se si possiedono le letture idrometriche alla stazione di Pontelagoscuro ed anche altre del corso medio del Po; se si hanno delle

piene più catastrofiche verificatesi nel passato numerosissime descrizioni da parte degli Uffici preposti al governo delle acque, da parte di storici e di scrittori; non si hanno invece dati precisi sui fattori meteorologici che le hanno provocate, sui loro propagarsi da monte verso valle, sull'esaltarsi o smorzarsi delle portate massime, secondo il prevalere degli afflissi dell'uno o dell'altro versante.

TABELLA I

DATA	ALTEZZA IDROMETRICA
dal 1705 al 1799	nessuna superiore a m. 2,50
1810 29 maggio	2,62
1810 15 ottobre	2,51
1827 18 maggio	2,54
1839 2 ottobre	2,48
1839 8 novembre	2,96
1840 7 novembre	2,64
1846 23 ottobre	2,60
1855 3 novembre	2,57
1857 26 ottobre	3,06 (Rifon. di Idrom. 2,80)
1860 8 ottobre	3,04
1872 27 maggio	2,55
1872 23 ottobre	3,32
1879 1 giugno	3,39
1886 14 novembre	2,63
1887 1 novembre	2,76
1907 1 novembre	3,18 (*)
1914 4 novembre	2,69
1917 4 giugno	3,72
1926 18 maggio	3,70
1926 24 novembre	3,67
1928 1 novembre	3,67
1937 4 novembre	3,24
1949 8 maggio	3,30
1951 15 novembre	4,00 (Invertita)
1952 1 novembre	3,10
1957 19 giugno	3,04
1959 6 dicembre	2,58
1966 7 novembre	2,58
1968 7 novembre	2,63

(*) Valore riportato nella pubblicazione dell'Ufficio Idrografico « Efflussi idrometrici dal 1807 al 1950 ». Il Giamboni riporta invece 3,30

Occorre giungere alla data di creazione dell'Ufficio Idrografico del Po — anno 1917 — per cominciare ad avere delle informazioni un po' meno generiche o limitate alla sola descrizione dei danni arrecati dalla piena; pertanto il primo evento seriamente e meticolosamente studiato è stato quello del 1914 da parte del primo Direttore del suddetto Ufficio, il pool. ing. M. Giamboni; per la precedente piena del 1907 i dati a disposizione sono invece molto pochi.

Come limite inferiore della nostra ricerca si è assunta l'altezza idrometrica di 2,50 cui corrisponde, a Pontelagoscuro, una portata istantanea uguale o superiore ai 7.000 mc/s che può già rappresentare un pericolo per la sicurezza del Delta; gli eventi che restano al di sotto di tale limite, si possono ritenere normali intumescenze e, se tutto è mantenuto in ordine, non dovrebbero provocare danni.

Dalla Tabella I si ricavano subito le seguenti considerazioni:

— dal 1705 al 1799 nessun evento ha superato i 2,50 a Pontelagoscuro;

— dal 1800 al 1899 si sono verificati n. 15 eventi con altezza superiore ai 2,50 di cui n. 4 superiori ai 3,00;

— dal 1900 al 1970 si sono verificati n. 14 eventi con altezza superiore ai 2,50 di cui n. 10 superiori ai 3,00 e uno superiore ai 4,00.

Se la frequenza degli eventi superiori ai 2,50 appare pressoché invariata dal 1800 ad oggi, è invece evidente il fenomeno di esaltazione dei livelli che, manifestatosi già nella seconda metà del XIX secolo, si è andato sempre più accentuando nel corrente.

Nessuna regolarità per i periodi intercorrenti fra due piene; si passa da due eventi notevoli verificatisi nello stesso anno ad un intervallo di diciotto; più frequenti gli intervalli dai due ai nove anni; riguardo al mese di maggior frequenza, resta in testa il novembre, seguito dall'ottobre, maggio, giugno e dicembre. Se si prendono in considerazione uguali periodi nel due secoli, si accentua la preminenza del novembre mentre scompare l'ottobre e compaiono, sia pure con pochi casi, il giugno ed il dicembre. Gli intervalli fra due eventi sembrano essersi, sia pur di poco, accorciati.

	Sette periodo	XIX secolo (*)	XX secolo
maggio	5	3	2
giugno	3	—	2
ottobre	6	4	—
novembre	14	13	9
dicembre	1	—	1

(*) 7 anni nel '90 anni.

TABELLA II

N. d'ordine	Data	Altezza idrometrica	Portata a Pontelagoscuro
1	novembre 1911	96 4,83	m ³ /s 12.300 (recostruita)
2	giugno 1917	96 3,72	m ³ /s 8.500
3	maggio 1926	96 3,28	m ³ /s 8.450
4	novembre 1928	96 1,67	m ³ /s 8.775
5	novembre 1929	96 1,67	m ³ /s 8.775
6	novembre 1931	96 3,24	m ³ /s 7.340
7	novembre 1937	96 3,15	m ³ /s 7.340
8	novembre 1938	96 3,19	m ³ /s 7.340
9	maggio 1941	96 3,24	m ³ /s 7.340
10	giugno 1957	96 3,34	m ³ /s 7.340
11	novembre 1964	96 2,96	m ³ /s (16.500) (*)
12	novembre 1958	96 2,63	m ³ /s 7.300
13	dicembre 1959	96 2,58	m ³ /s 7.300
14	novembre 1966	96 2,58	m ³ /s 7.300

(*) Il Servizio delle Relazioni più oltre si per la portata media giornaliera il valore di 12,5 m³/s, valore che non sembra attendibile.

Nella Tabella II vengono riportati gli eventi del corrente secolo disposti in ordine decrescente secondo l'altezza raggiunta a Pontelagoscuro e con l'indicazione della portata massima istantanea valutata in questa ultima stazione.

La incertezza divergono ancora maggiori se, anziché alle altezze, si fa riferimento alle portate, in quanto alle cause precedentemente menzionate, si aggiungono le variazioni della sezione liquida e quindi della curva che lega le altezze idrometriche alle portate; fatta eccezione per tanto del primo evento, dei tre successivi che praticamente si equivalgono e del quinto, gli altri nove eventi si distribuirebbero in modo diverso se si facesse riferimento alle portate massime raggiunte.

Sono in tutto 14 eventi per ciascuno dei quali è stato compilato un fascicolo a parte in cui si sono raccolte tutte le notizie — attendibili — che si è potuto rinvenire; purtroppo per la piena del 1957 esse sono scarse, specie per quanto si riferisce alle precipitazioni. Una difficoltà non indifferente ha presentato il fatto che solo per il medio corso del Po, dalla Becca a valle, le stazioni di misura delle altezze idrometriche e delle portate sono rimaste stabili; a monte e sulla maggior parte degli affluenti esse sono cambiate spesso, a causa delle divergenze della corrente e degli spostamenti dei dossi e dei gorghi.

Sempre che possibile, si è unito al livello massimo registrato il livello più basso di partenza dell'ondata di piena — talvolta distante anche un mese —; infatti spesso nella incertezza della conservazione degli azzeri idrometrici, acquistano più importanza i dislivelli dei valori massimi e minimi raggiunti, per quanto anche essi però presentano delle anomalie difficilmente spiegabili.

Poiché un semplice esame dei dati raccolti nelle singole monografie non direbbe granché, si sono raccolti in varie tabelle gli elementi più significativi di ogni piena per cercare di metterne meglio in luce le differenze.

Nella Tabella III sono raccolti i dati pluviometrici più notevoli; nessuna differenza sostanziale fra piene primaverili-estive (maggio e giugno) e piene autunno-invernali (ottobre-novembre ed eccezionalmente dicembre). Il valore della precipitazione media sull'intero bacino presa in valore assoluto dice ben poco, essendo diversi e di parecchio i periodi di tempo che hanno provocato il colmo di piena; il valore della precipitazione media unitaria può avere, invece, un certo significato; si oscilla dai 36,5 mm/g del maggio 1926 al valore veramente scarso di 10,0 mm/g del novembre 1959 e del giugno 1957.

Unica spiegazione per questi due ultimi casi può trovarsi nelle condizioni del bacino che precedettero il colmo di piena; nel 1959 tutto il mese di novembre fu un susseguirsi di piene del Po ed affluenti; nel 1957 si ebbe un notevole incremento di afflussi dalla fusione delle nevi in precedenza accumulate.

Comunque, resta il fatto che la piena più disastrosa del secolo, quella del novembre 1951, non fu provocata da una precipitazione fuori del normale, anche se considerevole (30,6 mm/g), scorpacciata in eventi del pari importanti (maggio 1928) ed in eventi secondari quali quelli del novembre 1966 e 1968.

Per potersi rendere in qualche modo ragione di come contribuiscono nella formazione della piena del medio e basso Po le diverse parti del bacino si è suddiviso questo in sei zone così distribuite: Alto Po chiuso a Torino; versante sinistro piemontese da Torino alla Becca; Id. id. in destra; Ticino chiuso a Pavia; versante lombardo; versante emiliano.

Nella Tabella III sono indicate le varie zone disposte in graduatoria di peso esercitato sul fenomeno alluviale.

Appare subito evidente l'importanza del Ticino che se non è primo o secondo, solo in un caso è terzo nella graduatoria; seguono in importanza gli affluenti piemontesi sia di sinistra che di destra, mentre l'Alto Po ha una minore importanza e data la distanza e la configurazione del bacino, fa un po' parte a sé. Solo eccezionalmente una piena è stata provocata dagli affluenti lombardi ed emiliani, anzi può dirsi che non se ne ha esempio, perché anche allorché gli afflussi di queste due ultime zone sono passati al 2° posto (1928 per i lombardi; 1966 per gli emiliani) se non vi fosse stato il contributo del Ticino e degli affluenti piemontesi, ben difficilmente si sarebbero raggiunti livelli elevati.

TABELLA III

Anno	Periodo pieno in estate	Prec. media nell'intero bacino		Distribuzione delle diverse zone climatiche
		in valore assoluto	in valore relativo	
1951	dal 7 al 13 novembre	mm 214	mm/g 30,8	Sesia e Ticino - aff. piemontesi di d. - aff. lombardi ed alto Po - aff. emiliani.
1957	dal 28 al 30 maggio	mm 119	mm/g 34,3	Ticino - aff. piemontesi di s. e d. - alto Po - aff. lombardi
1958	dal 14 al 17 maggio	mm 186	mm/g 43,3	Ticino - aff. piemontesi di s. e d. - alto Po - aff. lombardi ed emiliani.
1959	dal 27 ottobre al 3 novembre	mm 129	mm/g 30,7	aff. lombardi - aff. piemontesi - aff. emiliani
1959	dal 7 al 10 novembre	mm 213	mm/g 31,3	Ticino - aff. piemontesi di d. e s. - aff. lombardi ed emiliani - alto Po.
1957	dal 20 ottobre al 3 novembre	mm 102	mm/g 12,5	Ticino - aff. piemontesi di d. e s. - alto Po - aff. lombardi.
1961	dal 7 al 31 ottobre	mm 195	mm/g 13,5	Ticino - aff. piemontesi di d. - alto Po ed aff. piemontesi di s. - aff. lombardi.
1951	dal 15 al 16 ottobre	mm 268	mm/g 17,8	Ticino - aff. lombardi - alto Po - aff. piemontesi di s. - aff. emiliani.
1949	dal 20 aprile al 5 maggio	mm 160	mm/g 24,6	Alto Po - Ticino - aff. piemontesi di s. e d.
1957	dal 7 al 18 giugno	mm 121	mm/g 18,1	aff. piemontesi di s. - alto Po - Ticino ed aff. piemontesi di d.
1964	dal 28 ottobre al 7 novembre	mm 139	mm/g 27,8	Ticino - aff. piemontesi di d. - aff. piemontesi di s. e lombardi - alto Po e aff. emiliani.
1968	dal 7 al 4 novembre	mm 158	mm/g 19,5	Sesia e Ticino - aff. piemontesi di d. - alto Po - aff. lombardi ed emiliani.
1968	dal 28 novembre al 8 dicembre	mm 91	mm/g 16,0	aff. piemontesi di d. - Ticino - aff. emiliani - alto Po - aff. piemontesi di s. e lombardi.
1968	dal 3 al 6 novembre	mm 151	mm/g 12,5	aff. emiliani - Ticino - aff. lombardi - aff. piemontesi di d. e s.

Da questa indagine forzatamente approssimata, balza però fuori e non è certo una novità, la grande importanza delle condizioni preparatorie del bacino; abbiamo già accennato ad esse nei due casi di precipitazioni più basse; aggiungiamo per le più elevate, quella del maggio 1926, come solo una siffatta precipitazione (46,5 mm/g) poteva sollevare in 4-5 giorni i livelli di Po dallo stato di magra a quello di forte piena; nel novembre 1968 si è avuto pure una forte precipitazione che ha seguito però un mese di ottobre assai scarso; nel novembre 1966 infine, i valori di pioggia veramente intensi si sono limitati all'Emilia, anzi alla sola porzione orientale della regione, mentre nel restante bacino sono rimasti su valori normali.

Sempre dalla Tabella III si nota come talvolta occorra una lunga preparazione prima che si raggiunga il colmo a Pontelagoscuro (vedi ad esempio la piena del 1907 e quella del 1926, entrambe del novembre e predisposte da un succedersi di colmi sempre più alti per tutta la durata del mese); a volte invece pochi giorni di precipitazione intensa bastano a portare i livelli del Po alle massime altezze, tipica a questo riguardo la piena del maggio 1926 che, come già si è osservato, presenta il valore più elevato della precipitazione media unitaria.

Non può però esservi grande piena senza il concorso pressoché totalitario di tutto il bacino e questo è ampiamente dimostrato dall'evento più importante, quello del novembre 1951, che ha registrato il concorso di tutti gli affluenti, anche se per la maggioranza di essi non si sono registrati valori eccezionali dei livelli e delle portate.

Ma se la totalità degli interventi è condizione - sine qua non - alla formazione della grande piena; la diversa distribuzione dei colmi alle varie confluenze ed in definitiva alle più vallive degli affluenti lombardi ed emiliani può, a parità di precipitazioni, determinare notevoli differenze nei sovralti di livello. Dalla Becca - ove si è ormai formata l'onda di piena con la portata proveniente dal Piemonte e l'aggiunta del Ticino - a Pontelagoscuro - a valle dell'ultima confluenza col Panaro, nei suoi 300 km di percorso l'effetto moderatore dell'invasione delle golene compensa l'incremento di estensione del bacino da 16.770 a 70.091 kmq; abbiamo visto come l'onda di piena percorra questo tratto in un tempo che varia dalle 50 alle 90 ore, ma ove si pensi che nello stesso intervallo di tempo un corso d'acqua emiliano può entrare in forte piena anche successivamente due volte - avendo però di corruzione sull'ordine delle 24 ore - si comprenderà facilmente l'importanza che può presentare l'anticipo od il ritardo, sia pure di un solo giorno, della precipitazione intensa su questi bacini rispetto a quelli più a monte. Lo stesso non può dirsi per gli affluenti lombardi le piene dei quali sono rallentate dall'azione dei laghi, per cui hanno tempi di corruzione molto più lunghi.

Un'indagine condotta in questo senso sui valori di pioggia giornaliera per i vari bacini elementari potrebbe essere molto utile alla risoluzione di questo problema — anche se indiscutibilmente molto laboriosa — ma qualche indicazione può ritrarsi dalle effemeridi idrometriche relative al periodo che precede e che segue la piena. Se ne è fornito un esempio per due casi estremi:

1. — Un tentativo in tal senso si è fatto sulla piena del 1951, la prima dell'elenco:

In tutto il bacino, l'inizio degli incrementi di livello è avvenuto fra i giorni 4 e 7 novembre: a Meivano — Alto Po — il colmo si è registrato il giorno 12 novembre: più a valle Stura, Orco, Dora R. e Dora B. segnano il colmo di piena il giorno 11 con un anticipo di un giorno; in conseguenza sul Po a Ponte Valenza il colmo avviene il giorno 11 con anticipo sulla stazione di monte. A valle di P. Valenza si ha la confluenza del Tanaro, in destra, che arriva al colmo il giorno 12 nonostante che la Bormida abbia anticipato al giorno 10 e la Scrivia addirittura al giorno 8 novembre. Ma prima di arrivare alla Becca abbiamo in sinistra la confluenza con il Ticino e questo arriva al colmo a Pavia soltanto il giorno 13; le acque dell'Alto Po, del Tanaro e del Ticino si mescolano ed ecco che alla stazione della Becca il colmo si verifica alle ore 24 del giorno 12. Scendendo ancora a valle abbiamo, delle confluenze che più contano in destra, la Trebbia che però è passata prima fra l'8 e il 9 novembre, ed in sinistra l'Adda che a Pizzichettone raggiunge il colmo il giorno 13 e pertanto, alla stazione del Po di Cremona il colmo si ha di nuovo il giorno 13, ore pomeridiane.

Più a valle ancora, troviamo in destra il Taro che è passato prima il giorno 9; notiamo incidentalmente che la zona di bacino che va dalle Bormida al detto Taro — zona dell'appennino piemontese-emiliano — è partita con anticipo e l'ha mantenuto sino alla fine della piena; abbiamo poi Parma, Enza, Secchia e Panaro che arrivano tutti i giorni 12 o 13 e quindi in fase col Po; in sinistra di importanza abbiamo ancora l'Oglio che giunge in piena il giorno 14. Ecco perché i livelli del Po da Cremona a Pontelagoscuro hanno continuato a salire sinché il giorno 14, alle ore 18, l'argine sinistro ha ceduto ad Occhiobello ed il livello si è rapidamente abbassato.

2. — Per confronto si è svolta analoga indagine sulla piena del novembre 1968 che è una delle ultime dell'elenco.

Anche stavolta si inizia la piena per tutto il bacino fra il 30 ottobre ed il 4 novembre; a Moncalieri — Alto Po — il colmo è registrato il giorno 4 novembre; più a valle Stura, Orco, Dora R. e Dora B. segnano il colmo di piena alla loro confluenza il giorno 3 con un anticipo quindi

di un giorno sul Po; in conseguenza a Ponte Valenza il colmo avviene il giorno 3 con anticipo su Moncalieri. A valle di Ponte Valenza vi è la confluenza in destra del Tanaro e quindi della Scrivia; entrambi con colmo il giorno 3 novembre, ed in sinistra vi è il Ticino che a Pavia arriva al colmo soltanto il giorno 4; le acque dell'Alto Po, del Tanaro, della Scrivia e del Ticino si mescolano ed alla stazione della Becca il colmo si verifica il 4 novembre alle ore 18 circa. Scendendo ancora più a valle abbiamo, delle confluenze che più contano, in destra quella del Trebbia che arriva il giorno 3 quindi con leggero anticipo come il successivo Taro, ma con contributi assai modesti; in sinistra l'Adda che a Pizzichettone raggiunge un colmo di assai poco rilievo il giorno 5 e pertanto alla stazione del Po di Cremona il colmo è nello stesso giorno 5 verso le ore 20.

Più a valle ancora, troviamo in destra soltanto il Parma che arriva il giorno 6 ma con un contributo modesto; gli altri affluenti, Enza, Secchia, e Panaro hanno avuto sì una notevole piena, ma che arriverà al colmo solo il giorno 17 novembre a piena di Po passata; in sinistra di notevole abbiamo solo l'Oglio che arriverà al colmo il giorno 20 novembre addirittura. Nessun sostanziale incremento riceve quindi il Po da Piacenza in giù ed il sovrappiù del livello diviene sempre più modesto; per semplice indicazione, si osserva che il livello registrato a Piacenza classificherebbe questa piena al posto 4° dell'elenco (8,34) invece di essere relegata per l'altezza di Pontelagoscuro (2,63) al 12°.

Del resto la varietà delle combinazioni degli affluenti appaiono evidenti anche nella diversità delle alture idrometriche raccolte nella Tabella IV e sia che si proceda in successione verticale, come sono disposte le stazioni per uno stesso evento di piena, sia che si effettui un confronto orizzontale per i n. 14 casi considerati, appare come soltanto nelle piene maggiori (due o tre al massimo), si siano verificati ovunque da Moncalieri a Pontelagoscuro valori elevati; negli altri casi invece, si notano delle discordanze e degli alti e bassi che si possono giustificare solo con la influenza più o meno determinante dell'affluente o degli affluenti che precedono immediatamente quella stazione.

Ritornando al confronto fra le due stagioni di Becca e di Pontelagoscuro, in quanto a monte della Becca la diversità dei due regimi — alpino e appenninico — e la irruenza di taluni affluenti come la Sella creano delle situazioni quanto mai ingarbugliate; vediamo come ad esempio la piena del maggio 1926 abbia superato alla Becca quella del novembre 1951 pur essendo partita da un valore idrometrico di Moncalieri inferiore e come, sempre alla stessa stazione, la piena del novembre 1907 sia stata pressoché uguale a quella del giugno 1917, pur essendo rimasta poi assai inferiore alla stazione terminale di Pontelagoscuro.

TABELLA IV

Stazioni	ALTEZZE IDROMETRICHE MASSIME														
	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925
Moncalieri (Mio.)	4,08	4,20	3,08	1,89	2,12	3,19	—	2,15	6,43	4,38	3,31	3,45	4,22	2,60	2,60
Becca	7,85	7,52	7,08	6,34	6,13	5,27	7,46	4,77	5,96	3,88	6,86	4,59	3,64	3,64	3,64
Placenza	30,23	8,98	5,63	8,26	8,08	7,22	8,37	6,39	7,56	6,07	8,47	8,31	6,60	5,12	5,12
Cremona	7,54	5,98	6,62	4,47	4,30	—	5,51	3,15	—	—	6,03	5,38	—	5,38	5,38
Boretto (Cassa- maggiore)	7,54	7,77	6,27	6,57	6,25	5,56	7,46	6,36	6,07	5,46	6,56	7,25	5,07	6,37	6,37
Roncoerente	6,76	6,07	6,23	6,60	6,45	6,97	8,41	7,25	7,26	7,21	7,26	7,99	7,36	7,04	7,04
Postalgoscuro	4,09	3,72	3,26	3,67	3,47	3,34	3,18	3,30	3,33	3,07	2,68	2,61	3,09	2,58	2,58
Moncalieri (Mio.)	4,04	—	3,40	1,78	1,26	3,36	—	—	6,78	3,40	—	2,15	4,37	6,18	6,18
Becca	7,12	3,40	6,66	6,23	5,91	4,32	6,50	4,37	4,01	4,03	3,71	6,54	5,96	1,02	1,02
Placenza	8,61	4,15	7,61	7,37	7,02	5,26	7,39	4,40	6,52	4,24	6,52	7,03	5,34	1,04	1,04
Cremona	1,29	1,99	4,57	3,96	4,37	—	4,25	4,22	—	—	5,15	8,37	—	2,67	2,67
Boretto (Cassa- maggiore)	4,26	2,87	6,39	6,28	5,69	4,01	5,51	4,46	4,26	3,40	—	6,89	4,36	3,40	3,40
Roncoerente	6,40	3,39	6,43	5,40	7,05	4,35	8,37	3,42	6,17	4,30	—	7,33	5,60	1,44	1,44
Postalgoscuro	7,46	3,21	5,96	7,49	6,65	5,28	7,29	5,02	4,38	4,06	5,49	6,59	4,03	4,03	4,03

Stimulente, il valore raggiunto alla Becca della piena del novembre 1914 è superiore a quello delle piene del novembre 1926 e 1928; superiorità che si mantiene sino alla stazione di Boretto per lasciare poi più a valle, la preminenza alle due si dette piene.

Aumentando il numero dei casi presi in esame, potrebbero aumentare gli esempi di come variamente si combinano i colmi di piena per dare un risultato che, sino all'ultima stazione, può risultare incerto.

Si è insistito su tali caratteristiche perché sono esse che rendono poi difficile e spesso incerta la previsione dei massimi livelli di piena.

Più volte nel corso della presente trattazione si è fatto accenno alle escursioni di livello, quali elementi che prescindono dalle inevitabili variazioni di quota degli aeri idrometrici; a tal proposito si è anche accennato come queste non siano state — nella maggioranza dei casi — tali da alterare i risultati dell'indagine e come esempio se ne riporta, a parte, una dimostrazione per due degli idrometri più importanti. Ad ogni modo, il far ricorso alle escursioni permette di utilizzare dati dell'una o dell'altra di stazioni assai prossime o frontali, quali ad esempio Moncalieri e Meirano; Boretto e Batteria; Revere ed Ostiglia; Roncoerente e Borgoforte.

Ma sta di fatto che le escursioni raccolte nella stessa Tabella IV per i 14 casi di piena considerati e per gli idrometri di più frequente riferimento, non si prestano a considerazioni di qualche utilità. Appare evidente come la stazione di Moncalieri si comporti in modo autonomo avendo scarsi rapporti con le stazioni talive; dalla Becca a Postalgoscuro solo per due piene e stranamente situate quasi alle estremità del prospetto — l'evento del novembre 1911 il più elevato e l'evento del novembre 1968 uno dei minori — si presentano valori delle escursioni omogenei nelle varie stazioni; per Cremona poi l'escursione si presenta in questo ultimo caso come la più elevata (*). Lo stesso dicasi, ma per i più ridotti valori delle escursioni, dell'evento del giugno 1917.

In tutti gli altri casi, i valori oscillano passando da alti a bassi secondo delle successioni che sembrano sfuggire a qualsiasi regola; di norma, la Becca e Placenza presentano valori piuttosto alti — sino ad 8,45 —; Cremona e Boretto piuttosto bassi; Roncoerente e Postalgoscuro alti e poco diversi fra loro.

Si giungerebbe così alla conclusione che sulle escursioni influisce in modo determinante la posizione dell'idrometro e della sta-

(*) Gli 8.45 di Moncalieri in una delle sue memorie più volte citate, si riferisce ad esattamente il comportamento incerto di questa stazione.

zione ed altre cause accidentali; per questa ragione molti valori si sono onesti perché dubbi od addirittura negativi.

Sulle portate influisce come è stato già osservato, la curva della portata che, per valori elevati è incerta (causa la scarsità dei punti relativi a misure dirette); la preminenza delle piene del novembre 1951, giugno 1917 e maggio 1925 resta incontrastata; mentre nella prima la portata si è mantenuta assai elevata per tutto il tronco mediano — nell' inferiore non ha superato i 10.300 mc/s (cassa la rotta di Occhiobello) — nelle altre due piene la riduzione di portata a causa dell'effetto moderatore dell'invaso è stata notevole. Seguono le due piene del novembre 1928 e novembre 1929 praticamente uguali per i valori della portata massima, ma diverse come durata, essendosi la prima smaltita in una decina di giorni e la seconda mantenutasi sui livelli elevati per oltre un mese.

Delle nove piene successive solo due, la piena del 1907 — di cui disgraziatamente poco si conosce — e la piena del 1908 si sono presentate a Piacenza con valori quasi di eccezionalità che si sono poi andati smorzando nel procedere verso valle; a Pontelagoscuro hanno però sfiorati gli 8.000 mc/s di portata. Le altre piene infine si sono avvistate piuttosto a delle modeste intumescenze; ciò non toglie che alcune di esse abbiano prodotto gravi danni, come ad esempio le due del giugno 1937 e del dicembre 1939.

La proposta fatta da eminenti Idraulici quali il compianto prof. De Marchi, di decapitare le maggiori piene di Po con uno o più serbatoi di accumulo, appare di difficile attuazione proprio per questo sovrapporsi di un colmo sull'altro, sicché solo dopo l'ultima confluenza un serbatoio di sufficiente capacità sarebbe giovevole ad attenuare le portate nel basso Po e nel Delta.

Nella vasta varice che si estende da Frassineto Po a Mezzano Corti per oltre 70 km di lunghezza e con larghezze sino a 3 km, avviene già oggi la fusione delle portate degli affluenti alpini ed appenninici; potrebbe sedurre l'idea di aumentare, con sbarramenti successivi di modesta altezza, la capacità di questo enorme bacino e le conseguenze sulle massime piene alla Becca sarebbero probabilmente vantaggiose; ma poi al sommarsi delle portate del Ticino, dei corsi d'acqua lombardi e degli emiliani, il vantaggio si ridurrebbe sempre più senza contare che in taluni eventi si ritardere lo smaltimento della piena di monte potrebbe addirittura avere effetti negativi a valle. Dopo la Becca, fuori dello arginare mantovano, l'intensa urbanizzazione del territorio renderebbe se non impossibile almeno assai difficile la creazione di un serbatoio di piena, anche se la sua completa immissione si limiterebbe a pochi anni (cinque o sei al massimo) in un secolo.

CONCLUSIONE

Dalla rassegna fatta dovrebbero trarsi due ordini di conclusioni: primo: quale potrà essere la portata massima istantanea prevedibile nel futuro alla quale dimensionare le opere di difesa? secondo: quali provvedimenti potranno prendersi per prevedere con un sufficiente anticipo, se saranno raggiunti durante una determinata piena valori elevati nelle stazioni del medio e basso corso del Po, e di quale ordine essi potranno essere?

Circa la prima domanda si ripete che la piena del novembre 1951 è stata certamente la più elevata riscontrata nel corrente secolo; ma rispetto alle piene del precedente od addirittura del diciottesimo secolo, piene di cui la memoria del Canevari dà una precisa elencazione fornendo le altezze idrometriche — sulla guardia e sulla sagra ordinaria — per circa due secoli, in quale posizione la piena del 1951 si colloca? A parte le valutazioni visive, sempre soggettive di cui si ha memoria, le variazioni che ha subito l'alveo del Po in così lungo periodo di tempo, le rotte che si sono verificate quasi ad ogni evento e più importante di tutte le cause, il completamento della cintura arginale non solo sul corso principale da Piacenza al mare, ma anche sui principali affluenti, hanno certamente arrecato profonde variazioni sul decorso dell'onda di piena, variazioni che sfuggono ad una seria indagine. Taluni valorosi Autori, primo lo stesso Canevari, hanno tratto dalla sopracitata serie idrometrica la conclusione di un progressivo innalzamento del livello di piena a Pontelagoscuro e questa conclusione — a parte le variazioni dello zero idrometrico dovute a diverse cause, ma di valore non elevato — è senz'altro da accettare; ma questo rialzo è dovuto solo al restringimento delle sezioni liquide ed allo impedito spagliamento delle acque sulle campagne, oppure è dovuto anche ad un incremento delle portate, conseguenze ai lavori di tutti i generi effettuati sino alle più alte quote dell'intero bacino, primo di tutti il disboscamento, lavori che diminuendo i tempi di smaltimento singoli hanno finito per influire su quello del recipiente totale? Probabilmente entrambe le ipotesi sono valide.

Esistendo per i dubbi su esposti alla tentazione di applicare alla serie dei livelli idrometrici massimi annuali riportata dal Canevari ed integrata coi valori dell'Ufficio Idrografico per il Po, i noti metodi statistici per risalire alla determinazione del grado di probabilità da

attribuire alla piena del 1951 (studio del resto già effettuato dal prof. ing. M. Rossetti) e quindi alla massima portata che, sia pure con un tempo di ritorno di parecchi secoli, si potrebbe verificare; si limiterebbe a ricordare che anche nel su citato evento alcune porzioni di bacino sono rimaste solo parzialmente interessate, per cui si deve ritenere che la portata massima attraversata di 12.000 mc/s non sia la più elevata che in particolarissime situazioni meteorologiche possa arrivare a Pontelagoscuro. Che, se l'effetto moderatore ed attenuatore sul colmo di piena esercitato dall'ospitissima varice esistente tra le arginature maestre da Piacenza a Pontelagoscuro non potrà nè dovrà mai mancare, una particolare sfavorevole sovrapposizione dei colmi di piena degli affluenti emiliani e lombardi potrà, aggiungendosi alla stazione di chiusura ad una forte piena del bacino piemontese, determinare un livello superiore a quello che senza la rotta si sarebbe avuto nel 1951 ed in conseguenza, una portata massima maggiore di alcune migliaia di metri cubi a quella del 1951.

La tecnica sino ad oggi usata sul Po è stata sempre di ritardare le arginature dopo che una piena ne aveva dimostrato la inadeguatezza, asserendo nella migliore delle ipotesi il franco; ma occorrerà invece prendere una buona volta nei l'inalzatura di portarci decisamente al di sopra di un pur raro, ma prevedibile massimo evento, perché i danni materiali e morali di una rotta di Po sono tali che una valutazione su basi strettamente economiche del « se valga o non valga la spesa di prevederla » appare assolutamente fuori luogo.

In merito alla seconda domanda, si può affermare che subito dopo la sua creazione, l'Ufficio Idrografico del Po si preoccupò di impiantare un servizio di previsione delle piene. Ne riferisce il primo Direttore prof. ing. M. Giandotti nella relazione allegata agli « Atti della R. Commissione per lo studio del Regime Idraulico del Po » — 1911 —. Egli seguendo le direttive già segnate dall'ispettore C. Valentini in una sua relazione del 1903, studiò i rapporti intercorrenti fra precipitazioni meteoriche ed altezze idrometriche lungo l'asta del Po, possedendo dei diagrammi per le otto zone in cui era stato diviso il bacino e stabilendo che un certo numero di stazioni pluviometriche segnalassero integralmente le piogge all'Ufficio, allorché esse avessero presentato speciali caratteri di durata ed intensità. Le stazioni segnalatrici furono inizialmente fissate in n. 233 opportunamente distribuite su tutto il bacino ed avrebbero dovuto fornire una rappresentazione abbastanza esatta della precipitazione media verificatasi nell'uno, due, tre, quattro e sino a cinque giorni della durata dell'evento.

Nel successivo anni per sviluppo, i diagrammi proposti non sono stati sufficientemente confermati dagli eventi verificatisi, mentre le segnalazioni pluviometriche, anche se tempestivamente pervenute, non forniva-

vano una rappresentazione sufficientemente completa del fenomeno, nè d'altra parte, sarebbe stato possibile aumentare il numero.

Si è visto come dalla Becca, una la piena del bacino piemontese più il Ticino è ormai formata, il colmo impieghi dalle 50 alle 90 ore per giungere a Pontelagoscuro ed altre 12 ore in media impiega per raggiungere il centro del Delta; aggiungiamo che allorché la piena è al colmo alla Becca, alla stazione terminale è, di norma, diversi metri al di sotto del massimo, ma fra queste due stazioni si esercita l'effetto degli affluenti emiliani e lombardi che possono, con la loro presenza o meno, aiutare o deprimere il colmo. Conoscendo tempestivamente i livelli alla Becca e in stazioni opportunamente scelte sui più significativi di questi affluenti — il che oggi è stato fatto con l'impianto di idrometrici segnalatori, via radio — si può nei limiti di tempo sopra detti, prevedere con sufficiente esattezza il livello che verrà raggiunto a Pontelagoscuro. Su questa base il prof. ing. Canali ha fatto nel periodo della sua permanenza all'Ufficio, predisporre tabelle e grafici.

Naturalmente la previsione finisce alla stazione terminale per far conoscere il colmo con l'anticipo di 24 ore al massimo il che è già un successo, e può permettere di apparecchiare difese di emergenza, di sgombrare case costruite in goleni, quando non è un intero quartiere ed uno stabilimento industriale, ecc., ecc.

Altri sistemi moderni quali ad esempio quelli applicati in Francia sulla Mosella, sul Reno o sulla Saona ed altri corsi d'acqua — vedasi ad esempio J. Etienne: « Les prévisions hydrologiques » XXII Congrès International de la Navigation — non risulta siano stati ancora convenientemente applicati (*).

Si è cercato così di lameggiare il fenomeno delle piene del Po, come quello che si prospetta di maggior pericolo per i territori rivieraschi; altri fenomeni di non minor importanza per la vita che si svolge nel suo bacino e per l'utilizzazione delle sue acque, quali gli stati di magra (che si presentano sempre più frequenti ed accentuati) e di recente, il persistente abbassamento del fondo, l'inquinamento delle sue acque e la risalita della salinità nei rami del Delta, meriterebbero una trattazione ugualmente approfondita ed estesa, ma che si rimanda ad altro studio.

(*) Vedasi anche a questo proposito: prof. L. CAVALLI. Un metodo di previsione delle piene in base alle segnalazioni delle piogge. Atto della Commissione Interministeriale per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo, Roma.

PIENA DELL'OTTOBRE-NOVEMBRE 1907

Le poche notizie che si riportano sono state scritte dalla pregevole memoria del prof. Ing. M. Visentini « Le ultime grandi piene del Po » — 1953 — e dalle pubblicazioni dell'Ufficio Idrografico del Po - Parma.

L'evento si pone al 7° posto dell'elenco delle piene prese in esame e non è pertanto di secondaria importanza, anche se non sembra abbia arrecato gravi danni.

La situazione idraulica si ritiene potersi definire quale derivante da ciclone in val Padana seguito da tipo atlantico deformato da sopravveniente ciclone atlantico.

Le piogge, scarse nel mese di settembre, sono state quasi continue per tutto il mese di ottobre e generali su tutto il bacino del Po. Dalla pubblicazione del prof. F. Eredia sulle precipitazioni mensili ed annue precedenti al 1914 si sono potuti ricavare i valori del mese di ottobre per circa 190 stazioni ricadenti nel bacino del Po. Poiché dall'andamento delle altezze idrometriche si ricava che queste sono andate gradatamente crescendo dalla fine di settembre alla fine di ottobre, l'assumere i valori mensili anziché quelli di un periodo più breve di precipitazioni intense non è preciso, ma può dare un'idea abbastanza esatta dello svolgimento del fenomeno.

Si è così ricavato per il periodo dall'1 al 31 ottobre:

Bacino del Po chiuso a Moncalieri	370 mm
Bacino in sinistra Po da Moncalieri al Ticino (escluso)	360 mm
Bacino in destra Po da Moncalieri alla Scrivia (inclusa)	416 mm
Bacino del Ticino	609 mm
Bacino del Po chiuso alla Becca	445 mm
Bacino in sinistra Po dalla Becca al Mincio (incluso)	357 mm
Bacino in destra Po dalla Becca al Poasso (incluso)	266 mm
Bacino del Po chiuso a Pontelagoscuro	391 mm

Il numero di giorni piovosi — ove è indicato — risulta in media di 26, per cui se ne ricaverebbe una intensità giornaliera di 19,5 mm/giorno, valore che evidentemente non dice molto.

È interessante notare come i bacini prevalentemente colpiti siano stati, oltre l'alto Po, quelli piemontesi dalla Stura alla Sesia ed il bacino del Ticino, seguiti dal bacino del Tanaro ed affluenti.

Le precipitazioni in Emilia sono state scarse, più abbondanti quelle del versante lombardo; sembrerebbe uno dei casi nei quali la piena del Po è dovuta alla generalità delle piogge piuttosto che alla loro concentrazione nel tempo e nello spazio.

Non si hanno notizie circa un eventuale innescamento, che però, data la stagione autunnale, non si ritiene possa comunque essere stato di molta importanza.

Passando ad esaminare i livelli idrometrici del Po si riportano i valori più elevati verificatisi tutti negli ultimi due o tre giorni di ottobre, ad eccezione del massimo di Pontelagoscuro verificatosi il 1° novembre; si riportano anche i valori più bassi di partenza; essi permettono di verificare quanto già detto a proposito delle piogge e cioè che questa piena si è andata formando per tutto il mese di ottobre.

Circo d'acqua e stazione	Altezze idrometriche maxime e minime	
Po alla Becca	0,96 21 settembre	1,40 28 ottobre
Po a Piacenza	1,22 27 settembre	6,57 26 ottobre
Po a Cremona	1,06 1 ottobre	5,31 28 ottobre
Po a Bataria	1,98 30 settembre	7,40 31 ottobre
Po a Casalnuovo	0,84 30 settembre	3,43 29 ottobre
Po a Ostiglia	0,54 30 settembre	6,91 31 ottobre
Po a Pontelagoscuro	— 4,12 30 settembre	1,18 1° novembre

— secondo il Giambotti il massimo a Pontelagoscuro è stato di 3,50 e gli altri valori più alti di qualche decina di cm. —

Lago di Como a Lecco	0,28 1 ottobre	1,68 31 ottobre
Ticino a Sesto Calende	0,30 31 settembre	2,30 1° novembre
	4,01 10 ottobre	

I laghi lombardi erano, come si vede per i due principali, a basso livello alla fine di settembre e sono andati riempiendosi; però la lentezza del fenomeno ha fatto sì che la loro influenza sull'onda di piena sia stata modesta; il lago di Como ha poi iniziato a declassare, mentre il Maggiore è aumentato sino a 4,25 il 10 novembre.

Le portate massime istantanee alle varie stazioni risultano (dal Visentini):

Becca	10.100 mc/s	27 ottobre ore 23
Piacenza	9.205 mc/s	
Casalnuovo	10.220 mc/s	
Pontelagoscuro	9.536 mc/s	
Revere	8.816 mc/s	
Pontelagoscuro	7.880 mc/s	1° novembre ore 1

I valori appaiono poco attendibili dato che all'epoca non si eseguivano misure di portata dirette: così non si giustifica il valore della portata a Piacenza a meno che non si sia verificata una rotta a monte dell'idrometro; l'aumento di Casalmaggiore può giustificarsi con la forte piena dell'Adda; incerto anche il valore massimo di Pontelagoscuro; infatti l'andamento dei livelli dalla Becca a Roncocorrente farebbe assimilare questo evento a quello del giugno 1917 se non si verificasse per la brusca riduzione dell'ultima stazione. Per questa ragione si è data la preferenza al valore dell'altezza idrometrica secondo il Servizio Idrografico anziché a quello dato dal Visentini nella memoria citata, retrocedendo così l'evento al 7° posto.

Che esso sia stato ritenuto di notevole importanza, lo dimostra il fatto che il Giardotti — che non lo studia — nella relazione allegata agli « Atti della R. Commissione per lo studio del regime idraulico del Po » del 1917 riporta il seguente raffronto:

Stazione	Altezza al colmo		
	1872	1880	1917
Becca	7,81	7,56	7,26
Piacenza	7,32	6,67	6,00
Cesano	5,37	5,29	5,04
Casalmaggiore	6,62	6,34	6,54
Battara (Borotai)	7,23	7,19	7,22
Roncocorrente	6,21	6,52	6,39
Pontelagoscuro	5,52	5,30	5,72

Le differenze di pochi centimetri sono evidentemente dovute sia alla difficoltà di leggere gli idrometri per le forti oscillazioni del livello in piena; sia per la confusione che si fa spesso, fra lettura istantanea e lettura meridiana.

La piena del 1907 apparirebbe in alcuni tronchi di Po della stessa importanza della famigerata piena del 1872 e di quella disastrosa del 1917; purtroppo non essendo ancora l'Ufficio Idrografico del Po, essa non è stata studiata a fondo.

Il tempo di propagazione dell'ondata di piena dalla Becca a Pontelagoscuro risulta di 98 ore leggermente superiore al normale, come accade in genere per le piene che hanno avuto un lungo periodo di preparazione.

PIENA DELL'OTTOBRE-NOVEMBRE 1914

Le notizie che si riportano sono state attinte dalle relazioni del Direttore dell'Ufficio Idrografico del Po (ing. M. Giardotti allegata agli « Atti della R. Commissione per lo studio del Regime Idraulico del Po » — 1917 — e dalle pubblicazioni del su detto Ufficio.

L'evento si pone all'11° posto nell'elenco delle piene prese in esame, rientra quindi fra gli eventi di minore importanza e questo spiega perché, successivamente all'insorgere di altri più importanti, questo non sia stato più ricordato.

La situazione isobarica viene così diffusamente descritta nella relazione su citata: il giorno 27 ottobre si forma sull'Italia un'area ciclonica che dal golfo di Genova si allarga in strata su quasi tutta la val Padana ove la pressione scende a 749; il giorno 28 persiste il ciclone sul golfo di Genova e si forma una saccatura da sud a nord; il giorno 29 la pressione scende ancora in val Padana a 744, il ciclone insiste ed abbraccia anche Toscana e Romagna; sulla sera si accenna a formarsi un promontorio di tipo atlantico; il giorno 30 situazione invariata sulla val Padana, mentre dalla Provenza arriva un ciclone che investe la Liguria ed il Piemonte Occidentale, sicché la situazione diventa molto complicata sull'Italia; il giorno 31 la situazione resta immutata; il giorno 1° novembre il centro di bassa pressione — 750 — si sposta sull'Jonio mentre permane il promontorio di tipo atlantico sulla val Padana; nei giorni successivi la situazione continua ad essere perturbata con formazione di altre aree cicloniche, che non interessano più il nostro evento.

Le piogge sono state particolarmente violente nel periodo dal 2 ottobre al 1° novembre ed i massimi giornalieri si sono verificati quasi tutti i giorni 30 e 31 ottobre. Si ricordano, fra le altre, le stazioni di: Ceres 178 mm; Piancastro 240 mm; Orapa 240 mm; Piedicavallo 213 mm; Fobello 225 mm; Valdarnella 214 mm; Scuffera 307 mm; Campello M. 308 mm; Ornavasso 304 mm; Joppolo 185 mm; Cabanne 200 mm.

Passando dai su detti valori giornalieri nelle singole stazioni ai valori della precipitazione media ragguagliata nei diversi bacini elementari per l'intervallo dei 5 giorni su detti, avremo:

Bacino del Po chiuso a Moncalieri	97 mm
Bacino in sinistra Po da Moncalieri al Ticino (inclusa)	122 mm
Bacino in destra Po da Moncalieri alla Scrivia (inclusa)	185 mm

Bacino del Ticino	246 mm
Bacino del Po chiuso alla Becca	162 mm
Bacino del Po in sinistra dalla Becca al Minio (incluso)	120 mm
Bacino del Po in destra dalla Becca al Tanaro (incluso)	89 mm
Bacino del Po a Pontelagoscuro	139 mm

Ne risulta un valore medio per l'intero bacino di 27,8 mm/giorno. Dalla tabella si evince come abbiano prevalso le precipitazioni sui bacini piemontesi di destra e sul Ticino; più modeste le precipitazioni sui bacini lombardi e più modeste ancora quelle sui bacini emiliani.

L'innevamento fu limitato solo alle zone comprese fra i 1.800 ed i 2.000 m di altitudine.

Passando ad esaminare i livelli idrometrici del Po alle principali stazioni di osservazione, si ricava:

Corsi d'acqua e stazioni	Altezze idrometriche osservate e medie	
	verificata in ottobre	in novembre
Po a Torino (Mocallari)	1,23 giorno 31	—
Po a Chivasso	1,92 giorno 31	—
Po a Vigevano	5,83 giorno 28	—
Po a Valenza	5,09 giorno 31	—
Po alla Becca	1,14 giorno 28	5,86 giorno 1
Po a Piacenza	1,75 giorno 28	5,42 giorno 2
Po a Cremona	-0,50 giorno 28	4,65 giorno 2
Po a Casalmaggiore	—	3,94 giorno 2
Po a Bettola (Boretto)	—	6,50 giorno 3
Po a Roncole Verdi	—	7,26 giorno 1
Po a Pontelagoscuro	-2,86 giorno 28	2,07 giorno 4
Lago di Corno a Lecco	0,29 giorno 28	1,32 giorno 2
Ticino a Santa Cesale	0,40 giorno 30	3,09 giorno 1/2

I livelli notevoli alla Becca ed a Piacenza sono andati diminuendo di importanza col procedere verso valle per la scarsa contribuzione degli affluenti lombardi ed ancor più degli emiliani.

I livelli dei laghi hanno subito dei notevoli incrementi come si rileva dai su esposti valori: il volume sottratto all'onda di piena dal lago di Como e dal lago Maggiore si può valutare dell'ordine di circa 535 milioni di metri cubi.

In merito alle portate massime raggiunte alle varie stazioni, purtroppo ben poco si può dire in quanto non esistevano ancora regolari pubblicazioni del Servizio Idrografico ed i due Anni più volte citati tacciono. Solo per Pontelagoscuro il Giandotti, a proposito del trasporto

solido, dà per la portata — passata media giornaliera — il valore di 5.220 mc/s notevolmente inferiore a tutti gli altri corrispondenti a simili eventi di piena. Se si estrapolano i detti valori si ottiene per l'altezza idrometrica su detta un valore di almeno 1.300 mc/s maggiore che è quello riportato nelle tabelle conclusive.

Il tempo intercorrente fra il passaggio del colmo di piena dalla Becca a Pontelagoscuro è di 72 ore, valore normale.

PIENA DEL MAGGIO-GIUGNO 1917

Le notizie che si riportano sono state attinte dagli Annali Idrologici nonché dalle due pregevoli memorie: « Le piene del Po ed i provvedimenti di difesa » del prof. M. Giandotti e « Le ultime grandi piene del Po » del prof. M. Visentini.

L'evento si pone al 2° posto nell'elenco delle piene prese in esame, secondo l'ordine decrescente delle altezze idrometriche raggiunte alla stazione di Pontelagoscuro.

Il tipo isobarico predominante, dal quale sono derivate le precipitazioni del maggio 1917 fu quello definito dal Giandotti come « atlantico » più o meno perfezionato e caratterizzato da canci di alta pressione nella val Padana. La situazione isobarica fu poi complicata da un'area ciclonica sull'alto Tirreno che accoppiò la sua influenza sulle precipitazioni appenniniche all'influenza del tipo atlantico sulle precipitazioni delle prealpi nord-occidentali.

Le piogge furono abbondanti in tutto il mese di maggio e divise in tre successivi periodi, uno per decada, ma fu l'ultimo periodo, praticamente accentrato nei quattro giorni dal 28 al 31 maggio a provocare la piena massima a Pontelagoscuro; la sua detta suddivisione favorì la formazione di due prime intossicazioni, seguite da due abbassamenti di livello, che hanno condizionato ed esaltato la formazione della terza onda.

Entrando nel dettaglio della distribuzione delle piogge sull'intero bacino, troviamo nei quattro giorni sopradetti che valori massimi giornalieri si sono verificati, fra le altre, nelle seguenti stazioni: Luerna 127 mm; Castellamonte 138 mm; Borgosesia 170 mm; Sala Biellese 152 mm; Cesara 179 mm; Olgiate 140 mm; Rho 184 mm; Albese 240 mm; Cabanese 150 mm; Dego 140 mm; Roccoverano 110 mm. Passando dai valori giornalieri di pioggia nelle singole stazioni ai valori della precipitazione media ragguagliata sui bacini parziali per i quattro giorni di massimo scroscio, possiamo constatare come abbiano prevalso le precipitazioni sulla porzione mediana del bacino (sul Ticino e sul Tanaro

Bormide in particolare), mentre modesto è stato il contributo della parte inferiore, sia sul versante lombardo che, ancor più, sull' Emiliano.

Bacino del Po chiuso a Moncalieri	115 mm
Bacino in sinistra Po da Moncalieri al Ticino (escluso)	143 mm
Bacino in destra Po da Moncalieri alla Scrivia (inclusa)	164 mm
Bacino del Ticino	183 mm
Bacino del Po chiuso alla Becca	154 mm
Bacino del Po dalla Becca al Mincio (incluso) in sinistra	99 mm
Bacino in destra Po dalla Becca al Panaro (incluso)	30 mm
Bacino del Po chiuso a Pontelagoscuro	118 mm

Ne risulta un valore medio per l'intero bacino di 29,5 mm/giorno. Lo scioglimento delle nevi, data la stagione ormai avanzata, ha avuto un effetto limitatissimo.

Passando ad esaminare i livelli idrometrici del Po e principali affluenti, è da tener presente quanto già stato detto a proposito delle piogge verificatesi nel mese di maggio; si riportano alcuni dei valori avuti nel mese di maggio ed i più elevati dei premissi giorni di giugno.

Corte d'acqua e sezione	Alture idrometriche correnti e molto verificatesi	
	in maggio	in giugno
Po a Moncalieri	—	4,20 giorno 21
Po a Valenza	—	4,80 giorno 31
Po alla Becca	3,72 giorno 26	7,52 giorno 31
Po a Piacenza	4,40 giorno 26	—
Po a Cremona	3,97 giorno 30	5,36 giorno 1
Po a Batters (Bacetto)	4,85 giorno 26	7,22 giorno 2
Po a Roncocorrente	4,96 giorno 29	4,87 giorno 4
Po a Pontelagoscuro	3,40 giorno 5	1,40 giorno 30
Po a Cavarela	4,30 giorno 24	1,81 giorno 31
Oglio a Casotto	2,73 giorno 19	5,29 giorno 4
Adige a Pizzighetone	2,73 giorno 23	5,09 giorno 1
Ticino a Sesto Calende	2,40 giorno 22	4,25 giorno 1
Dora B. a Crocchio	2,00 giorno 26	3,26 giorno 1
Tanaro a Montecastello	4,06 giorno 26	2,40 giorno 2
Trebbia a P. Barberio	4,06 giorno 26	4,40 giorno 30
Secchia a Quindici	2,36 giorno 21	5,33 giorno 1
Panaro a Bosperto	3,37 giorno 25	—
	3,30 giorno 21	7,68 giorno 4
	1,85 giorno 30	1,57 giorno 1

Mentre il decorso dell'ondata di piena sul Po si svolge regolare dal 31 maggio al 4 giugno, per gli affluenti si vede come, eccettuato il Ticino ed il Tanaro che hanno raggiunto livelli elevati in fase coi livelli del Po, gli altri affluenti hanno avuto modici sovralti, taluni in anticipo altri in ritardo rispetto al Po; tipico il comportamento del Secchia che ha avuto una forte punta di piena proprio il giorno del massimo livello a Pontelagoscuro, sul valore del quale massimo, ha certamente influito.

L'immagazzinamento nei laghi lombardi nella completa fase ascendente dal 4 maggio al 4 giugno fu notevole; di 1.300 milioni di metri cubi in cifra tonda e tale da poter rappresentare, ove non si fosse verificato, una maggiore portata media a Pontelagoscuro di circa 400 mc/s. (Giandotti).

Se si confrontano le portate istantanee massime del Po alle varie stazioni dalla Becca a Pontelagoscuro, si nota che esse si sono mantenute pressoché costanti, a parte le inevitabili inesattezze dovute alla stima di portate così elevate. A tal proposito occorre rilevare che i dati riportati dagli Ann. Idrogr. diversificano, spesso anche del 10% in più o in meno, da quelli riportati dai due su detti AA.

Becca	10.100 mc/s	31 maggio ore 16
Piacenza	12.000 mc/s	
Casalmaggiore	10.220 mc/s	
Roncocorrente	10.270 mc/s	
Pontelagoscuro	8.900 mc/s	4 giugno ore 9

La portata segnalata per Pontelagoscuro è forse la più attendibile di tutte.

Dovrebbe argomentare che dalla Becca a Roncocorrente il contributo del bacino residuo compensi l'effetto di attenuazione dovuto all'invaso delle golene, golene che vennero tutte sommerse; in più le numerose rotte delle arginature di 2^a cat. nelle province di Pavia, Milano e Piacenza, portarono all'allagamento di altri 12.500 ettari circa. Da Roncocorrente in giù si ebbe il solo contributo del Secchia, avendo Mincio e Panaro dato un contributo minimo, sicché il colmo si è andato attenuando e la piena si è poi propagata nel delta senza produrre gravi danni; a Cavarela, dove inizia il Taglio di Po, si ebbe il giorno 4 giugno l'altezza idrometrica di 5,25 valore che successivamente fu più volte superato.

Dato il particolare svolgimento di questo evento che ne ha seguiti due minori verificatisi nello stesso mese di maggio, gli ultimi incrementi di livelli e quindi di portate sono stati modesti; se si parte invece

dagli inizi del mese gli incrementi appaiono cospicui: di oltre 4.500 mc/s alla Becca e di 7.700 mc/s a Pontelagoscuro.

Per la stessa ragione il tempo di propagazione del colmo, con tutte le riserve circa l'effettivo suo significato, è stato dalla Becca a Pontelagoscuro di 89 ore e cioè, piuttosto lungo; l'ondata di piena, accavallandosi sul dosso delle precedenti onde si è appiattita ed allungata perdendo parte della sua primitiva irruenza.

FIENA DEL MAGGIO 1926

Le notizie che si riportano sono state attinte dagli Annali Idrologici nonché dalle due pregevoli memorie dei prof. M. Giandotti e M. Visentini, già citate.

L'evento si pose al 3° posto nell'elenco delle piene prese in esame, secondo le altezze idrometriche raggiunte a Pontelagoscuro.

Il tipo barico predominante che provocò le eccezionali precipitazioni del periodo 15-18 maggio e più precisamente, dei giorni 15, 16 e 17 maggio, deve derivare dalla formazione del due cicloni, il Mediterraneo e l'Alpino-veneziano, cui si aggiunse il ciclone accostantissimo — pressione più bassa registrata di 743 mm — che investì tutto il bacino padano. Secondo la classifica già tentata dal Fabris ed altri AA, si ricadrebbe nel tipo di « ciclone della val Padana o dell'alto Tirreno » modificato nel senso che pur investendo l'alto Tirreno è più particolarmente centrato nel Piemonte meridionale (Giandotti).

Le forti piogge della seconda decade di maggio, concentrate quasi esclusivamente nei tre giorni su detti, furono precedute nella prima decade da precipitazioni minori, ma pur sempre tali da condurre il bacino ad un discreto grado di saturazione.

Entrando nel dettaglio, troviamo nei giorni soprastanti, che valori massimi giornalieri si sono verificati, fra le altre, nelle seguenti stazioni delle Alpi Occidentali: Matalasca 175 mm; Sparone 200 mm; Sogna 418 mm (457 mm in due giorni); Fobello 254 mm; Orsopa 350 mm; Piedimulera 230 mm; Perno 270 mm; Pallanza 225 mm; Sondrio 182 mm; Veduggio 193 mm.

Sul versante appenninico, notevoli valori giornalieri si ebbero a: Ormea 221 mm; Pamparato 223 mm; Calizzano 250 mm; Dogo 225 mm; Piancastagna 235 mm; Propeta 210 mm; Rovigno 153 mm.

Passando dai valori giornalieri di pioggia nelle singole stazioni ai valori della precipitazione media ragguagliata sui bacini parziali per i quattro giorni dal 14 al 17 di massimo scrocco, possiamo constatare come abbiano prevalso le precipitazioni sulla parte occidentale e sulla mediana del bacino (sul Ticino in particolare), mentre modesto è stato il contributo della parte orientale, dall'Adda in sinistra, e dal Taro in destra Po in giù.

Bacino del Po chiuso a Moncalieri	152 mm
Bacino in sinistra Po da Moncalieri al Ticino (escluso)	262 mm
Bacino in destra Po da Moncalieri alla Scrivia (incluso)	171 mm
Bacino del Ticino	304 mm
Bacino del Po chiuso alla Becca	228 mm
Bacino in sinistra Po dalla Becca al Mincio (incluso)	156 mm
Bacino in destra Po dalla Becca al Panaro (incluso)	100 mm
Bacino del Po chiuso a Pontelagoscuro	186 mm

ne risulta un valore medio per l'intero bacino di 46,5 mm/giorno.

La tabella mostra chiaramente come i centri di maggior piovosità si siano localizzati nel versante alpino sulla Sesia (prec. magg. 404 mm), sull'Orco e sulla Dora R., mentre modesto fu invece il contributo della Dora B.; sul Ticino ed in minor misura, sul restante versante sino al Mincio.

Sul versante appenninico il contributo del Tanaro-Bernide è stato notevole (prec. magg. 168 mm) ed è andato diminuendo col procedere verso est.

In confronto alla piena primaverile del 1917, fattuale ha presentato precipitazioni indiscutibilmente maggiori, ma non è stata preceduta da altre intesamente importanti come invece è avvenuto nel precedente evento.

La fusione della neve è entrata con un contributo molto ridotto, nel fenomeno di questa grande piena, in quanto nel maggio il bacino era praticamente libero dalla neve sino alla quota di 2.000 m a.m.

Passando ad esaminare i livelli idrometrici del Po e principali affluenti, si riportano i valori più elevati verificatisi nel mese di maggio e per confronto, alcuni dei valori più bassi avuti nello stesso mese:

Corse d'acqua e stazioni	Altezza idrometrica (altezza in metri)	
	minimo	massimo
Po a Maccolani	4,65 giorno 13	3,20 giorno 17
Po a Valenza	4,52 giorno 13	3,15 giorno 17
Po alla Becca	3,22 giorno 14	1,81 giorno 18
Po a Piacenza	2,20 giorno 16	0,60 giorno 18
Po a Cremona	4,05 giorno 11	4,82 giorno 18
Po a Battoria (Boreto)	3,46 giorno 15	6,37 giorno 19
Po a Roncole Verdi	1,85 giorno 13	8,23 giorno 20
Po a Rivara (Dalgia)	2,23 giorno 15	5,58 giorno 20
Po a Pontelagoscuro	-2,35 giorno 16	3,78 giorno 20
Po a Circonella	—	5,61 giorno 20
Adda a Pozzobonate	3,78 giorno 24	3,67 giorno 18
Ticino a Sesto Calende	4,75 giorno 13	3,52 giorno 17
Ticino a Pavia	-0,34 giorno 14	3,13 giorno 18
Senio a P. Veroli	4,82 giorno 13	3,30 giorno 18
Tanaro a Montecastello	4,55 giorno 13	6,35 giorno 17
Trebbia a S. Salvatore	4,30 giorno 12	3,79 giorno 15
Taro a S. Quirico	1,68 giorno 14	3,48 giorno 19

Sia sul Po che sugli affluenti i livelli massimi sono stati ome più elevati ome più bassi di quelli raggiunti nella piena del maggio-giugno 1917; ma le differenze sono modeste; colpisce la rapidità di questo evento che ha avuto quasi ovunque inizio fra il 15 ed il 16 maggio e si è concluso a Pontelagoscuro il giorno 20.

L'immagazzinamento nei laghi lombardi durante la fase ascendente della piena fu di 908.000.000 mc. (Giandotti) e data la rapidità dell'ascesa, la sua influenza sulle portate del Po sino al massimo valore, tutt'altro che trascurabile.

Se si confrontano le portate istantanee massime del Po alle varie stazioni dalla Becca a Pontelagoscuro, si nota come esse siano andate diminuendo causa il minor contributo degli affluenti emiliani e l'effetto di immagazzinamento nelle golene, cui si è aggiunto quello nei terreni retrostanti gli argini massimi, innanzi dalle acque (Piacenza). Circa la loro valutazione si deve lamentare la presenza di divergenze, anche

notevoli, fra i valori riportati sugli Ann. Idr. e quelli indicati dal due AA. sopra citati:

Becca	11.700 mc/s	18 maggio ore 1
Piacenza	13.500 (*) mc/s	
Casalmaggiore	9.495 mc/s	
Roncole Verdi	9.200 mc/s	
Revere	8.850 mc/s	
Pontelagoscuro	9.780 (*) mc/s	20 maggio ore 12

Anche questa piena nel delta non ha prodotto danni di rilievo; l'altezza idrometrica di Cavarella, che risente senz'altro dell'effetto della marea, è sempre inferiore al massimo conosciuto di 6,41.

Trattandosi di un evento isolato, gli incrementi di livello e quindi di portata sono stati assai elevati: di 10.700 mc/s alla Becca e di 7.200 mc/s a Pontelagoscuro; la velocità di propagazione del colmo ha scarso significato, se quanto i vertici del diagramma di piena tendono a verificarsi in un punto piuttosto che in un altro subordinatamente alla influenza dei vari affluenti; nel nostro caso sappiamo che quelli di destra non hanno dato praticamente contributo e scarso è stato il contributo degli affluenti di sinistra a partire dall'Adda. Per questa piena quindi, il valore del tempo di propagazione dal colmo, dalla Becca a Pontelagoscuro di 60 ore su di un percorso di circa 300 km appare abbastanza attendibile.

PIENA DELL'OTTOBRE-NOVEMBRE 1926

Le notizie che si riportano sono state attinte dagli Annali Idrologici dell'Ufficio Idrografico del Po di Parma.

L'evento si pone al 5° posto nell'elenco delle piene prese in esame e poiché ha seguito la piena ben più disastrosa del maggio stesso anno, è passato quasi inosservato.

Il tipo isobarico predominante, dalle poche notizie che si sono potute raccogliere, pare sia stato quello che il Giandotti nella sua memoria « Le piene del Po » definisce come più frequente e forse più pericoloso per le piene che può provocare nel Po; il tipo atlantico accompagnato da un ciclone sul Tirreno settentrionale. Questa situa-

(*) Valori incerti. Il Veroli di notte 11.800 ed 8.750 mc/s rispettivamente, valori che sembrano più attendibili.

zione manifestatasi alla fine di ottobre è rimasta poi pressoché stabile per le prime due decadi del successivo mese di novembre.

Le piogge insistevano intense nell'ultima decade di ottobre proseguendo poi sino al 20 novembre e provocando nel bacino del Po e dei suoi affluenti un succedersi di inonazioni via via sempre maggiori sino al colmo verificatosi a Pontelagoscuro il 21 novembre.

Entrando nel dettaglio della distribuzione delle piogge sull'intero bacino, troviamo nel lungo intervallo su detto due periodi di concentrazione di pioggia, l'uno a cavallo dei due mesi, l'altro alla fine della seconda decade di novembre. Valori massimi giornalieri si sono verificati nel primo periodo, fra le altre, nelle seguenti stazioni: Mosogno 227 mm, Camedo 220 mm, Sabbia 225 mm, Ornavasso 230 mm, Forno 205 mm, Lavezzè 196 mm, Noei 175 mm, Priosa 206 mm, Boschi di C. 150 mm. Nel secondo periodo si sono verificati valori notevoli a: Vocca 234 mm, Dociotto 184 mm, Sabbia 175 mm, Orsopa 194 mm, Ornavasso 400 mm, Forno 250 mm, Dego 210 mm, Montenotte 185 mm, Torriglia 225 mm, Santa Maria V. di Taro 291 mm, Priosa 250 mm.

Questo concentrarsi delle precipitazioni ora su di una zona ora su di un'altra nell'ambito dell'intero intervallo di tre decadi, ha mantenuto in tutto il bacino uno stato di saturazione e nel Po uno stato di morbida che poi, agli ultimi scrosci, ha condotto al colmo della piena.

Passando poi dai valori giornalieri massimi della pioggia nelle singole stazioni ai valori della precipitazione media raggiunti ai bacini parziali che compongono il bacino del Po, per le tre decadi sopra indicate, si può ricavare una visione più approfondita di come si sia svolto l'evento.

	1 ^a decade ottobre	2 ^a decade novembre	3 ^a decade novembre
Bacino del Po chiuso a Moncalieri	87 mm	110 mm	119 mm
Bacino in sinistra Po da Moncalieri al Ticino (incluso)	94 mm	216 mm	130 mm
Bacino in destra Po da Moncalieri alla Scrivia (incluso)	172 mm	208 mm	209 mm
Bacino del Ticino	169 mm	300 mm	201 mm
Bacino del Po chiuso alla Becca	130 mm	217 mm	170 mm
Bacino in sinistra Po dalla Becca al Mincio (incluso)	181 mm	188 mm	114 mm
Bacino in destra Po dalla Becca al Poeno (incluso)	224 mm	195 mm	95 mm
Bacino del Po chiuso a Pontelagoscuro	165 mm	213 mm	140 mm

Ne risulta un valore medio per l'intero bacino, anche a prendere la decade di maggiore affluenza, di soli 21,3 mm/giorno; se la piena ha potuto prendere consistenza è stato a seguito del perdurare della precipitazione per un intero mese e per la successione con cui essa è caduta. Esaminando i valori su esposti, si vede che la 3^a decade di ottobre è stata la più abbondante per la parte mediana del bacino specie per gli affluenti emiliani; la 2^a decade di novembre ha visto invece il prevalere del Ticino, del Tanaro e Bormida e di tutta la parte piemontese del bacino. Quando l'onda di piena dell'alto Po è giunta alla Becca ha trovato già l'alveo pieno di una massa d'acqua cui si è sovrapposta.

La poca neve caduta in ottobre non si è fermata sul suolo, per cui nessun contributo di fusione si è avuto successivamente alla sua caduta.

Passando ad esaminare i livelli idrometrici del Po e principali affluenti, si riportano anche i valori più bassi che hanno preceduto l'incremento dei livelli sino al raggiungimento del massimo.

Corsi d'acqua e stazioni	Altezze idrometriche più basse e più alte verificatesi	
	in ottobre	in novembre
Po a Moncalieri (S. Marco)	2,66 giorno 30	2,31 giorno 20
Po a Valenza	6,05 giorno 30	4,41 giorno 20
Po alla Becca	6,22 giorno 29	6,13 giorno 21
Po a Piacenza	6,28 giorno 29	6,60 giorno 21
Po a Cremona	— 1,33 giorno 29	4,50 giorno 22
Po a Casalmaggiore	6,52 giorno 29	6,21 giorno 22
Po a Roncole Verdi	6,65 giorno 29	5,45 giorno 23
Po a Ociglio	6,61 giorno 29	4,98 giorno 24
Po a Pontelagoscuro	— 1,15 giorno 30	3,47 giorno 24
Adda a Pianichetone	6,17 giorno 29	3,68 giorno 25
Ticino a Sesto Calende	— 0,26 giorno 30	3,61 giorno 22
Ticino a Pavia	— 0,26 giorno 30	3,99 giorno 23
Sesia a Veroli	6,60 giorno 29	6,42 giorno 19
Tanaro a Montecastello	6,55 giorno 29	6,30 giorno 13
Tanaro a Montecastello	—	5,75 giorno 19
Trebbia a S. Salvatore	6,36 giorno 29	4,30 giorno 9
Secchia a Ponte Barchetto	2,01 giorno 29	4,50 giorno 2
Parso a Borgoratto	0,97 giorno 29	4,62 giorno 2
Parso a Roncole	2,34 giorno 31	4,06 giorno 21

L'onda di piena si è smaltita assai lentamente; a Pontelagoscuro l'idrometro è sceso verso — 3,00 solo alla fine di dicembre.

L'immagazzinamento nei laghi lombardi è stato per questa piena non trascurabile; i laghi si trovarono a livello piuttosto basso alla fine

di ottobre e si sono andati ricompilando durante le tre decadi considerate, sino ad un valore di trattativa di circa 1.600 milioni di mc che sono stati così sottratti alla fase ascendente della piena.

Se si confrontano le portate istantanee massime di Po alle varie stazioni dalla Becca a Pontelagoscuro, si nota un progressivo aumento dovuto proprio al contributo del bacino sino alla chiusura; anche per questi valori debbono lamentare che quelli riportati dagli Annali Idrologici e quelli dei vari AA. diversificano sensibilmente fra loro.

Becca (*)	18.500 mc/s	21 novembre	ore 4
Piacenza	8.620 mc/s		
Roncorrento	9.530 mc/s		
Pontelagoscuro	8.550 mc/s	24 novembre	ore 3

Nell'anno 1926 si sono quindi verificati due eventi abbastanza notevoli: la piena del maggio, rapida, irruente, ha raggiunto i maggiori livelli e fatti i maggiori danni; quella del novembre, lenta nel crescere e nel diminuire, ricca di un gran volume di acqua, che praticamente non ha fatto nuovi danni ed ha raggiunto livelli inferiori.

Mentre la piena del maggio può assimilarsi a quella del maggio 1917 per la stagione in cui è avvenuta e per i livelli massimi raggiunti, la piena del novembre si avvicina a quella del 1917 per la sua maggiore durata. Ciò appare evidente se si confrontano le durate degli incrementi ai vari idrometri; ad esempio, a Pontelagoscuro per la piena del 1917 la durata è stata di 692 ore; per quella del maggio 1926 di 103 ore; per quella del novembre 1926 di 591.

Il tempo di propagazione del colmo di piena dalla Becca a Pontelagoscuro è stato di 67 ore abbastanza regolare.

PIENA DELL'OTTOBRE-NOVEMBRE 1926

Le notizie che si riportano sono state attinte dagli Annali Idrologici dell'Ufficio Idrografico del Po — Parma — e dalla pregevole memoria del prof. ing. M. Visentini «Le ultime grandi piene del Po».

L'evento si pone al 4° posto sull'elenco delle maggiori piene prese in esame.

La situazione barica è stata così sintetizzata: l'anticiclone che verso la metà di ottobre aveva dominato sull'Europa Centrale, spostandosi verso est, il giorno 21 ottobre lascia libera la nostra regione

(*) Valori extrapolati.

all'azione del ciclone nordico il quale, nel suo movimento verso levante, spinge una sacca d'aria sul Mediterraneo e nei giorni successivi si estende sull'Alta Italia ove fanno inizio forti piogge. Fra un'area anticiclonica che, manifestatasi sulle coste africane si spinge verso il Mediterraneo ed il ciclone settentrionale su detto, si forma allora una fascia di basse pressioni che interessa le Alpi dall'Austria al Pirenei e che, con poche variazioni, permane sino ai primi giorni di novembre, apportando nuove abbondanti precipitazioni.

La permanenza intanto sulla Russia dell'anticiclone ostacola le aree cicloniche a spostarsi verso levante e le mantiene sull'Europa occidentale ove danno luogo a diversi nuclei ciclonici secondari; successivamente, le precipitazioni si attenuano e dopo una breve ripresa il 7 novembre al formarsi di una nuova depressione sul Mediterraneo occidentale, cessano quasi completamente il giorno 11.

Entrando nel dettaglio della distribuzione delle piogge nel lungo intervallo, troviamo all'inizio una prima loro concentrazione sul lago Maggiore e sulle alte valli del Tanaro e Trebbia i giorni 21 e 22 ottobre; valori massimi giornalieri notevoli si sono avuti, fra gli altri, a: Tartano 252 mm; Terme di Valdieri 152 mm; Montebello 216 mm; Bosco di Cornigliano 110 mm. Un secondo periodo di concentrazione è fra il 27 e il 28 ottobre nelle stesse vallate ed in quelle dell'Adda, dello Stura, dell'Ossola; abbiamo alle stazioni di: Scals 230 mm; Mosogno 256 mm; Piedinulera 250 mm; Forno 420 mm; Saabaghetto 425 mm; Cerano 306 mm; Scopa 256 mm; Vocca 313 mm; Piodicavallo 256 mm; Torrighia 228 mm; Fellicarello 220 mm. Un terzo periodo a cavallo dei mesi di ottobre e novembre dà valori massimi a: Ballino 128 mm; Forno 204 mm; Soreglia 220 mm; Scorsino 209 mm; Saccloto 200 mm; Scopa 196 mm; Oropa 200 mm; Lillanca 175 mm; Oviglia 220 mm; Montebello 109 mm; Radici 105 mm.

Passando dai valori massimi giornalieri di pioggia nelle singole stazioni ai valori della precipitazione media ragguagliata per le tre regioni ricadenti nel bacino del Po, ricaviamo per periodi di 4 giorni (dal 31 ottobre al 3 novembre): di 8 giorni (dal 27 ottobre al 3 novembre) e di 21 giorni (dal 22 ottobre all'11 novembre) i seguenti valori:

Bacino del Piemonte (chiuso alla Becca)	123 mm	217 mm	350 mm
Bacino della Lombardia (dalla Becca al Mincio)	152 mm	272 mm	459 mm
Bacino dell'Emilia (dalla Becca al Panaro)	87 mm	150 mm	317 mm
Bacino totale del Po chiuso a Pontelagoscuro	123 mm	217 mm	351 mm

Ne risulta un valore medio per l'intero bacino, presidiato i 4 giorni di maggiore scroscio, di 30,7 mm/giorno e per gli 8 giorni di 27,2 mm/giorno (*).

Insignificante il contributo di fusione della neve caduta in ottobre, mentre quella di novembre è rimasta in situ.

Passando ad esaminare i livelli idrometrici del Po e principali affluenti si riportano anche i valori più bassi dai quali si è partiti all'inizio delle precipitazioni, avvertendo che il colmo indicato è il più alto dei due altri che l'hanno preceduto nel mese di ottobre.

Corso d'acqua e stazione	Altezza idrometrica più bassa e più alta verificata	
	in ottobre	in novembre
Po a Moncalieri	- 0,04 giorno 20	1,96 giorno 1 ^o
Po a Valenza	0,63 giorno 26	3,58 giorno 1 ^o
Po alla Becca	0,12 giorno 21	6,34 giorno 2
Po a Piossasco	0,89 giorno 21	8,26 giorno 3
Po a Cignana	- 1,52 giorno 21	4,47 giorno 4
Po a Casal Maggiore	0,31 giorno 21	6,52 giorno 4
Po a Roncocorrente	0,20 giorno 22	6,60 giorno 5
Po a Revere (Ortiglia)	0,30 giorno 22	3,94 giorno 5
Po a Pontelagoscuro	- 4,82 giorno 22	3,67 giorno 5
Adda a Fioricello	0,12 giorno 21	4,40 giorno 3
Ticino a Sesto Calende	3,25 giorno 23	4,41 giorno 2
Ticino a Pavia	- 1,15 giorno 21	3,33 giorno 2
Secchia a Vercelli	1,21 giorno 21	6,09 giorno 1
Tanaro a Montecastello	0,16 giorno 21	5,85 giorno 1
Trebbia a S. Salvatore	0,32 giorno 20	2,70 giorno 2
Taro a S. Quirico	1,34 giorno 19	6,11 giorno 4
Secchia a Ponte Barchello	1,74 giorno 20	6,64 giorno 3
Panaro a Ronpereto	0,32 giorno 21	7,14 giorno 4

I laghi lombardi hanno invaso dal 18 ottobre al 1^o novembre un volume di 1580 milioni di mc pari al 7,8% dell'afflusso del totale bacino per lo stesso periodo, ed al 15,5% dell'afflusso della sola regione lombarda. Valore quindi tutt'altro che indifferente.

Se si confrontano le portate massime istantanee del Po alle varie stazioni di misura da Moncalieri a Pontelagoscuro, si vede il noto

(*) E' Visentini da per 31 giorni una precipitazione media giornaliera di 21,5 mm/giorno.

fenomeno di un aumento di portata sino circa a Roncocorrente ed una successiva diminuzione, in quanto viene a prevalere l'effetto dell'invaso nelle golene sull'incremento dell'afflusso.

Moncalieri	dal S.L. 30 mc/s	dal Visentini	—	1 novembre
Becca	dal S.L. —	dal Visentini	3.100	2 novembre tra 16
Piossasco	dal S.L. 930 mc/s	dal Visentini	8.225	3 novembre
Casal Maggiore	dal S.L. 1845 mc/s	dal Visentini	10.513	4 novembre
Roncocorrente	dal S.L. 930 mc/s	dal Visentini	6.420	5 novembre
Revere (Ortiglia)	dal S.L. 930 mc/s	dal Visentini	4.830	5 novembre
Pontelagoscuro	dal S.L. 4.780 mc/s	dal Visentini	6.775	5 novembre tra 16

Le differenze che si riscontrano fra i valori dati dal Serv. Idr. e quelli riportati nella memoria del prof. M. Visentini, si ritiene siano dovute a successivi aggiustamenti delle scale delle portate.

La presente piena può assimilarsi a quella dell'autunno 1926, sia come durata sia come livelli massimi e portate; dato il succedersi di tre ondate di piena, gli incrementi di portata parziali dicono ben poco; la durata dell'incremento di livello all'idrometro di Pontelagoscuro è stata di 342 ore, inferiore all'analogo valore del novembre 1956. Il tempo di propagazione del colmo dalla Becca a Pontelagoscuro è stato di 57 ore e si è manifestata l'anomalia che i colmi a quest'ultima stazione ed a quello di Revere, hanno anticipato di qualche ora il colmo di Roncocorrente; effetto delle piene del Secchia e Panaro che sono arrivate al colmo prima che arrivasse al colmo la piena del Po.

Questo evento non ha dato luogo a particolari danni, se si eccettuano i consueti sorpassi di arginiolenali con invasione delle golene e sommersione di qualche frazione rivierasca e di case sparse.

PIENA DELL'OTTOBRE-NOVEMBRE 1957

Le notizie che si riportano sono state attinte dagli Annali Idrologici dell'Ufficio Idrografico del Po - Parma.

L'evento si pone al 7^o posto nell'elenco delle maggiori piene prese in esame.

La situazione idraulica è stata caratterizzata da un brusco abbassamento di pressione nella totalità del bacino padano, accompagnata da forti venti in prevalenza da est, il che fa pensare alla formazione di un ciclone del tipo definito dal Giardotti, Fabris ed altri A., come

A parte le inevitabili discordanze, dovute alle non perfette valutazioni di portate così elevate, si vede come queste vadano regolarmente aumentando al crescere del bacino, da prima rapidamente da Torino alla Becca, poi sempre più lentamente sino a Pontelagoscuro.

Degli affluenti, si sono segnalati per valori elevati della portata massima l'Adda a Pizzighitone (1.600 mc/s), il Ticino a Pavia (1.210 mc/s), il Sesia a Isolaella (730 mc/s), il Tanaro a Montecastello (2.430 mc/s); valori notevoli, si ripete, ma non eccezionali per cui viene fatto di domandarsi come si sia potuto salire a Pontelagoscuro al valore di massima piena sovrastagnata.

La giustificazione può trovarsi nelle condizioni idrometriche di ottobre nel quale mese tutti gli affluenti del Po, specie gli emiliani, hanno accusato delle morbide che sono valse a riempire gli alvei ed a predisporli alla piena di novembre.

Il tempo di propagazione del colmo di piena dalla Becca a Pontelagoscuro appare eccezionalmente lungo, circa 144 ore, per cui vien fatto di sospettare che non si tratti della stessa onda di piena, ma di due che si sono variamente sovrapposte. Questo evento che è stato ovunque contenuto nelle arginature maestre, non ha arrecato danni fuori di questo.

PIENA DELL'APRILE-MAGGIO 1949

Le notizie che si riportano sono state attinte dagli Annali Idrografici dell'Ufficio Idrografico del Po - Parma.

L'evento si pone al 9° posto nell'elenco delle piene del Po prese in esame.

La situazione barica può così seguirsi attraverso i bulletini giornalieri dell'Aeronautica: 30 aprile l'anticiclone atlantico si stacca da quello stabilitosi sulle Azzorre, permettendo così ad una importante perturbazione di giungere al Mediterraneo ed interessare l'Italia; 1, 2 e 3 maggio si forma sul Mediterraneo Occidentale un'area depressionaria che porta alcune perturbazioni sul fronte tropicale dall'Algeria all'Italia; 4 maggio culminandosi la depressione sul Mediterraneo Occidentale, si ha un sensibile miglioramento del tempo; 5 maggio si porta un'area ciclonica abbastanza profonda dall'Atlantico sul mare del Nord e provoca una instabilità di situazione sul Mediterraneo e quindi su

l'Italia. Le precipitazioni, scarse per tutto il mese di marzo e per l'aprile, si sono accentuate alla fine di questo ultimo mese proseguendo poi durante la 1ª decade di maggio.

Entrando nel dettaglio della distribuzione delle piogge, si osserva che esse si sono concentrate nella parte piemontese del bacino, dal Ticino al Tanaro inclusi, mentre sono rimaste su valori modesti nella Lombardia ed Emilia.

I massimi valori giornalieri, tutti piuttosto contenuti, si sono verificati, fra le altre, alle stazioni di: Camperogno 95 mm; Oropa 124 mm; Buscose 112 mm; Balma 150 mm; Carè 141 mm; Crissolo 170 mm; Liverno 152 mm; Cuneo 100 mm; Entracque 120 mm; Rondanina 127 mm.

Passando dai valori giornalieri nelle singole stazioni ai valori della precipitazione media ragguagliata nei diversi bacini elementari che compongono il bacino del Po, per il periodo di 6 giorni dal 30 aprile al 5 maggio, si riscontrano i seguenti valori che non hanno però una grande attendibilità, in quanto ricavati da un esiguo numero di stazioni di osservazione.

Bacino del Po chiuso a Moncalieri	368 mm
Bacino in sinistra Po da Moncalieri al Ticino (escluso)	261 mm
Bacino in destra Po da Moncalieri alla Scrivia (inclusa)	141 mm
Bacino del Ticino	284 mm
Bacino del Po chiuso alla Becca	257 mm
Bacino in sinistra Po dalla Becca al Mincio (incluso)	48 mm
Bacino in destra Po dalla Becca al Panaro (incluso)	57 mm
Bacino del Po chiuso a Pontelagoscuro	160 mm

Ne risulta un valore medio per l'intero bacino e per i 6 giorni di massimo scroscio di 26,6 mm/giorno.

L'innalzamento era, data la stagione, limitato sulle Alpi lombarde e piemontesi al di sopra dei 2.000 m s.m., essendo al di sotto di tale quota e sugli Appennini, praticamente inesistente.

Passando ad esaminare i livelli idrometrici del Po e principali affluenti, si riportano anche i valori più bassi che hanno preceduto l'incremento dei livelli di piena.

Corso d'acqua e stazione	Anno idrometrico e data in cui si sono verificati	
Po a Mirano (Moncalieri)	- 0,21	31 aprile
Po alla Becca	- 0,05	1 maggio
Po a Piacenza	1,94	20 aprile
Po a Boretto	1,27	1 maggio
Po a Borgoforte (Roncoverre)	0,18	1 maggio
Po a Pontelagoscuro	- 3,21	1 maggio
Adla a Loco	1,50	11 aprile
Ticino a Sesto Calende	0,07	10 aprile
Ticino a Pavia	- 1,41	25 aprile
Dora Balta a Tavagnasco	0,38	25 aprile
Tanaro a Montecatello	1,58	30 aprile
Pavero a Roncole	0,12	30 aprile

Come risulta dalle precipitazioni e come i valori delle altezze idrometriche confermano, si tratta di una piena modesta provocata da piogge diffuse su tutto il bacino, ad eccezione dell'alto Po ove ha presentato carattere di eccezionalità. A valle della Becca si riscontrano due colmi di cui il minore, alla fine di aprile, finisce nel basso Po per saldarsi col successivo colmo del primo di maggio e provocare così un rialzo che non troverebbe altrimenti giustificazione, dato che i contributi degli affluenti lombardi ed emiliani sono stati modestissimi.

I laghi lombardi si trovarono a basso livello e cominciarono a rialzarsi alla fine di aprile; il lago di Garda ed il lago di Isèo, la influenza dei quali però sulle piene del Po è minima, hanno continuato a salire per tutto il mese di maggio; il lago di Como ed il lago Maggiore hanno raggiunto il colmo rispettivamente il giorno 8 ed il giorno 8 maggio, ma con valori modesti; comunque il volume sottratto alla fase ascendente della piena può valutarsi sui 550 milioni di mc.

Le portate massime istantanee, ad eccezione di Mirano ove si è raggiunto il massimo conosciuto, alle altre stazioni di Po si sono mantenute su valori modesti:

Mirano	1.220	mc/s
Becca	6.280	mc/s 6 maggio ore 6
Piacenza	7.230	mc/s
Boretto (*)	(7.100)	mc/s
Borgoforte (Roncoverre)	6.570	mc/s
Pontelagoscuro	7.730	mc/s 8 maggio ore 18

(*) Valore approssimato.

Degli affluenti, quelli che più hanno contribuito alla formazione della piena di Po sono stati nell'ordine il Tanaro, il Ticino, la Sesia e poi la Dora B. Degli affluenti emiliani l'unico che abbia avuto una certa portata è stato il Passaro e forse ad esso si deve la leggera anomalia fra la portata massima della stazione di Roncoverre e quella di Pontelagoscuro, seppure essa anomalia non debbasi attribuire ad aggiustamenti delle curve di portata.

Il tempo di propagazione del colmo di piena dalla Becca a Pontelagoscuro è stato di 80 ore, piuttosto scarso, il che potrebbe convalidare la prima delle due ipotesi su esposte.

PIENA DEL NOVEMBRE 1951

Le notizie che si riportano sono state attinte: dalla pregevole memoria del prof. M. Visentini « Le ultime grandi piene del Po » presentata al XVIII Congresso Int. di Navigazione — 1953 — Roma; dallo studio del prof. M. Rossetti pubblicato negli Annali Idrologici dell'Ufficio del Po; dal Bollettino Idrologico del novembre 1951.

L'evento si pone al 1° posto nell'elenco delle piene prese in esame, avendo raggiunto a Pontelagoscuro l'altezza idrometrica massima di 4,28, che senza le rotte avvenute a notte, avrebbe potuto salire — secondo le valutazioni del prof. M. Rossetti — a 4,80 valore appunto riportato nell'elenco.

La situazione barometrica dei giorni che hanno preceduto e accompagnato la formazione della piena è stata caratterizzata da un anticiclone di tipo atlantico il quale nei giorni 8 e 9 novembre ha determinato centri di maggiore giovinezza nella zona intermedia del bacino del Po; anticiclone seguito da un altro di tipo africano che ha cagionato nell'Italia settentrionale e principalmente nel Piemonte nei giorni 12 e 13, una accentuata depressione e quindi la ripresa di piogge continue ed estese, anche se non eccessive.

Nel tre mesi precedenti il novembre, le precipitazioni sul bacino del Po furono superiori alle normali in agosto e in ottobre, inferiori in settembre, per cui si può ritenere sussistessero favorevoli condizioni preparatorie per la formazione di una grande piena. Le piogge si concentrarono quasi ovunque nei giorni dal 7 al 13 novembre ed interessarono tutto il versante appenninico che l'Alpino; ebbero diversa intensità nei vari giorni, essendo più elevate i giorni 11 e 12 nell'alto Po

compreso il bacino della Sesia, e più elevate invece il giorno 8 e seguenti nelle vallate inferiori sino al Mincio ed al Tanaro. Le precipitazioni furono molto estese, ma non raggiunsero nelle singole località, valori eccezionalmente elevati; fra gli altri ricordiamo nei primi giorni: Asso 179 mm; Gandosso 126 mm; S. Maria del M. 191 mm; Piaggia 127 mm; Isola del C. 185 mm; Orba 176 mm; Berceto 114 mm. Negli ultimi giorni troviamo invece: Ornavasso 267 mm; Sabbia 263 mm; Varallo 244 mm; Cogliolo 279 mm; Droppa 217 mm; Forno 334 mm; ed altre.

Passando dai valori giornalieri di pioggia nelle singole stazioni ai valori della precipitazione-media ragguagliata sui bacini parziali, si possono tenere distinti i due periodi di tre giorni ciascuno dall'8 al 10 novembre e dall'11 al 13, e considerarsi quindi il periodo complessivo di sette giorni dal 7 al 13 novembre.

Per meglio comprendere il meccanismo di questa piena, si tengono distinti i principali bacini elementari dal bacino del Po vero e proprio:

	Precipitazione media ragguagliata di giorni		
	1	2	3
Oglio a Capriolo	95 mm	41 mm	180 mm
Adda a Favente	81 mm	56 mm	156 mm
Sesio a P. Cero	144 mm	97 mm	321 mm
Ticino a Parla	92 mm	178 mm	342 mm
Sesia a Verelli	156 mm	226 mm	617 mm
Dora Baltes a Tavagnasco	42 mm	113 mm	180 mm
Donida ad Alessandria	106 mm	142 mm	311 mm
Tanaro a Montecassallo	91 mm	118 mm	234 mm
Scivia a Serravalle	197 mm	71 mm	318 mm
Taro a S. Galrico	102 mm	71 mm	201 mm
Po a Meirano	52 mm	78 mm	179 mm
Po alla Becca	87 mm	122 mm	255 mm
Po a Piacenza	92 mm	118 mm	255 mm
Po a Borgoforte	91 mm	96 mm	230 mm
Po a Pontelagoscuro	88 mm	96 mm	214 mm

Ne risultano valori giornalieri medi per l'intero bacino pressochè uguali nei tre periodi di: 29,3; 30,0; 30,6 mm/giorno rispettivamente.

Dai valori su esposti appare confermato quanto già asserito e cioè che gli affluenti vallivi della Lombardia (Ticino escluso) e dell'Emilia sono entrati in piena per primi, sia pure con valori dell'afflusso più ridotti; tutto il resto del bacino dal Ticino al Tanaro è entrato in piena nel secondo tempo, mentre permaneva nei primi uno stato di morbida ansa sostenuta. Sembra che questa la combinazione di piogge, anche se non eccezionali, che produce gli effetti più vistosi. Colpisce però il fatto che pur in questo evento di piogge generali, in alcuni bacini elementari si sono raggiunti valori poco più che modesti: vedi ad esempio, la Dora B. nella parte piemontese, l'Adda a Favente nella Lombardia e la Trebbia in Emilia.

Comunque, fu più la continuità e la generalità della precipitazione a portare alla grande piena che non la concentrazione in alcuni, anche se numerosi, punti di precipitazioni eccezionali che, come tali, non possono mai avere una lunga durata.

Il prof. M. Visentini, nella memoria sovracitata fa alcune considerazioni sugli afflussi che provocarono questa piena che meritano di essere riportate; egli valuta la precipitazione media ragguagliata all'intero bacino chiuso a Pontelagoscuro in 236 mm per i 8 giorni dal 7 al 12 inclusi, per cui la precipitazione media giornaliera risulterebbe alquanto maggiore di 39,3 mm/giorno; ripartisce poi l'afflusso meteorico nelle tre regioni che costituiscono la massima parte del bacino del Po secondo i seguenti valori:

Regione	Superficie	Afflusso meteorico	Percentuale
Piemonte	30.256 kmq	1.925 x 10 ⁹ mc	19%
Lombardia	21.024 kmq	4.817 x 10 ⁹ mc	29%
Emilia	12.681 kmq	2.006 x 10 ⁹ mc	13%

Il loro peso è però ben diverso ai fini della formazione della piena del Po ed E. Visentini, in via del tutto orientativa, attribuisce agli afflussi piemontesi, a causa della lunghezza del percorso prima di giungere alla Becca, un coefficiente riduttivo dello 0,50; ai lombardi, tenuto conto dell'effetto moderatore dei grandi laghi, attribuisce un coefficiente dello 0,70, mentre per gli afflussi emiliani che immettono diret-

tamente in Po dalla Becca a Pontelagoscuro, non propone alcun coefficiente riduttivo. I valori su esposti si modificano allora come segue:

Regione	Superficie	Altezza idrometrica verificata	
		più bassa	più elevata
Parco	id.	4,85 x 10 ⁶ mc	67%
Lombardia	id.	3,80 x 10 ⁶ mc	57%
Emilia	id.	2,07 x 10 ⁶ mc	26%

Percentualmente, resta sempre preponderante il contributo della regione piemontese; ma se passiamo invece ad esaminare il contributo chilometrico regione per regione, si vede che da terra l'Emilia possa con tale artificioso al primo posto nella formazione dell'afflusso totale.

Non è sfuggito ai Visentini che non tutti i bacini padani avevano contribuito alla formazione dell'onda di piena del Po, per cui, con quel margine di attendibilità che può ricavarsi da tali elaborazioni, è giunto al risultato che ove la partecipazione fosse stata totale, alla sezione terminale di Pontelagoscuro l'afflusso meteorico avrebbe potuto essere superiore a quello verificatosi nel 1951 del 30-35% circa.

La fusione della neve non pare abbia esercitato un'influenza importante, essendo presente solo sulle Alpi e ad altissima quota.

Passando ad esaminare i livelli idrometrici del Po e principali affluenti si riportano, unitamente ai valori più elevati verificatisi nel mese di novembre, alcuni dei valori più bassi verificatisi nello stesso mese.

Corsi d'acqua e stazioni	Altezza idrometrica verificata	
	più bassa	più elevata
Po a Mirafiori	8,05 giorno 7 nov.	4,39 giorno 12 nov.
Po a Casale	—	4,35 giorno 11 nov.
Po alla Becca	9,35 giorno 7 nov.	7,65 giorno 12 nov.
Po a Pinerolo	1,80 giorno 7 nov.	9,25 giorno 12 nov.
Po a Crocetta	— 5,29 giorno 8 nov.	5,84 giorno 11 nov.
Po a Casalmaggiore	1,35 giorno 8 nov.	7,64 giorno 11 nov.
Po a Roncoforte	1,36 giorno 8 nov.	9,76 giorno 14 nov.

Corsi d'acqua e stazioni	Altezza idrometrica verificata	
	più bassa	più elevata
Po a Pontelagoscuro	— 2,60 giorno 8 nov.	4,85 giorno 14 nov.
Po a Taglio di Po	—	5,65 giorno 14 nov.
Oglio a Mantova	1,25 giorno 18 ott.	6,53 giorno 14 nov.
Adda a Pizzichettoni	— 0,24 giorno 19 ott.	4,62 giorno 13 nov.
Ticino a Sesto Calende	1,05 giorno 3 nov.	3,20 giorno 12 nov.
Ticino a Pavia	— 1,47 giorno 22 ott.	5,68 giorno 13 nov.
Sesia a Verucchi	—	3,50 giorno 11 nov.
Dora Baltea a Taninazzo	9,31 giorno 21 ott.	2,40 giorno 11 nov.
Tanaro a Montecassale	—	2,74 giorno 11 nov.
Trovia a Valdagno	— 0,71 giorno 4 nov.	2,70 giorno 8 nov.
Secchia a Ponte Ruschello	0,68 giorno 23 ott.	7,72 giorno 12 nov.
Parso a Boaspera	— 0,12 giorno 23 ott.	9,26 giorno 12 nov.
	7,08 giorno 25 ott.	

Circa i valori riportati per le stazioni del Po, è da osservare che a Casale M. il giorno 11 novembre il livello era di 4,85 per effetto della piena delle due Dore e dell'Orco giunte in anticipo di un giorno sulla piena dell'alto Po; per il restante, anche se nell'ottobre si erano verificate delle intumescenze, i giorni 7 ed 8 novembre i livelli del Po erano nuovamente discesi a valori piuttosto bassi.

La massima escursione si è riscontrata a Pinerolo con 8,45 m seguita da Roncoforte con 8,40 m. A Pontelagoscuro il livello di partenza dell'8 novembre era già abbastanza sostenuto per il contributo degli affluenti emiliani e, nonostante che l'altezza idrometrica massima indicata sia corretta, per tener conto delle rotte, l'escursione resta inferiore alle precedenti di un metro.

Circa le piene degli affluenti, si ripete che non hanno presentato carattere di eccezionalità salvo per il Tanaro a Montecastello, per il quale il valore sopra segnato è il massimo conosciuto, e per pochi altri corsi d'acqua minori, quali:

Mincio a Governolo	9,48	14 novembre
Oglio a Mantova	6,53	14 novembre

N.B. — L'altezza idrometrica di Pontelagoscuro è stata riportata al valore che avrebbe assunto se non vi fossero state delle rotte a monte.

Lambro a San Colombano	6,00	13 novembre
Crostolo a Baccanello	9,23	14 novembre

L'immagazzinamento nei laghi lombardi durante la fase ascendente della piena, non è stato trascurabile come può dedursi dalla seguente tabella:

Lago di Garda a Frastiera	0,56	7 nov.	1,20	13 nov.
Lago d'Isèo a Sarnico	0,87	3 nov.	1,20	12 nov.
Lago di Como a Lecco	0,70	7 nov.	2,10	12 nov.
Lago Maggiore a Sesto Calende	1,05	2 nov.	3,71	12 nov.

La piena si è poi snalita lentamente dopo i giorni 22/23 novembre, quando il Po era già in fase di esaurimento. Il volume immagazzinato nell'ascesa è stato valutato in 1.100 milioni di mc.

La successione delle portate massime istantanee alle diverse stazioni di misura del Po conferma le modalità di formazione di questa piena.

Metrano	1.270	mc/s
Casale M. (*)	[3.740]	mc/s
Becca	11.250	mc/s 12 novembre ore 24
Piacenza	12.800	mc/s
Casalmaggiore	12.100	mc/s
Roncorrente	11.800	mc/s
Pontelagoscuro	103.300	mc/s 14 novembre ore 18 (effettiva)
	112.000	mc/s id. id. (ricostruita)

La portata di Pontelagoscuro è stata, come l'altezza idrometrica, riportata al valore che avrebbe assunto senza le rotte di monte.

L'aumento fortissimo di portata da Casale alla Becca è dovuto alle immissioni della Sesia (a Vercelli 3.000 mc/s), del Tanaro (a Montecastello 3.200 mc/s), del Ticino (a Pavia 2.000 mc/s) più il contributo dei minori affluenti. Dalla Becca in giù gli incrementi sono più modesti, comunque il valore della portata a Piacenza resta elevatissimo ed è l'unico veramente sicuro, in quanto non influenza da rotte. A Piacenza il bacino contribuente è di 42.050 kmq per cui il contributo chilometrico di piena risulta di 0,300 mc/s; a valle di Piacenza inizia il grande lavoro nelle golene che normalmente compensa l'incremento dovuto all'aumento del bacino.

Nell'attuale evento, tale fenomeno si è puntualmente verificato, incrementato dalle rotte verificatesi il giorno 14 novembre: 1) all'argine

(*) Valore ipotetico.

di rigurgito del Crostolo (destra Po); 2) alla chivica Bigone (destra Po); 3) all'argine maestro destro di Po a Mezzano Ricodani; 4) all'argine maestro sinistro di Po in località Pavile ed Occhiobello.

L'estensione di terreni allagati in valata di circa 13.000 ettari in destra e di 100.000 ettari in sinistra ed il volume che vi è affluito è stato, secondo il Servizio Idrografico, dell'ordine di 7.500 milioni di mc, valutazione però di larghissima massima.

Ne consegue che il valore della portata massima a Pontelagoscuro, anche ricostruita con metodi indiretti, resta sempre inferiore alla corrispondente portata di Piacenza nonostante l'incremento di oltre 28.000 kmq di bacino e nonostante che in questo evento sia gli affluenti lombardi che gli emisflizi abbiano dato il loro contributo, che però, per la minore lunghezza dei percorsi, è arrivato in anticipo sulla piena dell'alto Po.

Il tempo di propagazione del colmo dalla Becca a Pontelagoscuro risulta di appena 42 ore, ma tale valore non è molto attendibile; infatti senza le rotte, il colmo si sarebbe verificato alla stazione più valliva certamente più tardi, essendo queste avvenute quando il diagramma idrometrico era ancora in fase di cetta salita. Il culmine raggiunto a Pontelagoscuro — anche se dopo le ore 18 del giorno 14 novembre si è rapidamente abbassato — ha fornito a Serravalle, al distacco del Ramo di Goro, la massima altezza idrometrica di 4,69 (15 novembre) notevolmente superiore a quella raggiunta nelle precedenti piene. A Tolle, la stazione più valliva sul Po Grande o di Venezia, il livello massimo è stato di 3,52 che corrisponde ad una quota s.m.s. di 3,19 (14 novembre verso le ore 12). E' da presumere che difficilmente, se non fossero intervenute le rotte a monte, gli argini del Delta avrebbero potuto resistere a tali sovralti di livello; posteriormente al 1951 si è iniziato il movimento di abbassamento del terreno deltaico per cui piene successive anche di molto inferiori a quella in esame — vedi ad esempio la piena del novembre 1966 — vi hanno provocato gravi inondazioni e danni.

PIENA DELL'OTTOBRE-NOVEMBRE 1955

Le notizie che si riportano sono state attinte dagli Annali Idrologici dell'Ufficio Idrografico del Po - Parma.

L'evento si pone all'8° posto nell'elenco delle maggiori piene del Po, prese in esame.

La situazione isobarica può così sintetizzarsi dai Bollettini giornalieri dell'Aeronautica: 21 ottobre una zona di alta pressione staziona sull'Italia; 22 ottobre si manifesta una perturbazione proveniente dall'Atlantico mentre un'altra sale dalla Tunisia provocando un afflusso di aria calda sull'Italia; 23-24 ottobre il centro di bassa pressione si stabilizza sull'Indo ritirandosi lentamente verso le coste africane e lasciando libera l'Italia all'influenza della perturbazione atlantica; 25-26 e 27 ottobre scompare la perturbazione meridionale, tutta l'Italia è sotto l'influenza dell'atlantica; 28 ottobre la perturbazione si centra sulla pianura padana, mentre un'altra sta arrivando dall'Atlantico; 29-30 ottobre la nuova perturbazione si estende sull'Italia settentrionale e col successivo giorno 31 si dissolve.

Entrando nel dettaglio della distribuzione delle piogge, si osserva come esse siano state abbondanti in tutto il mese di ottobre e si siano accennate verso gli ultimi giorni proseguendo sino al 2 novembre.

Si è trattato di piogge diffuse, di modesta entità giornaliera ed oraria, che hanno investito l'intero bacino ed in particolare i bacini secondari del Ticino, Adda, Oglio e quelli del versante sinistro delle Alpi piemontesi. I massimi giornalieri si sono verificati prevalentemente in due periodi: dal 14 al 19 ottobre nelle stazioni di: Ballabio 130 mm; Vareso 125 mm; Lago della Rossa 160 mm; Bobbio Pellice 170 mm; Torriglia 170 mm; Laccio 185 mm; Fontanigorda 146 mm; S. Maria del Taro 190 mm.

Nel secondo periodo fra il 25 ed il 28 ottobre nelle stazioni di: Luzzanese 140 mm; Ornavasso 135 mm; Pazzuzzo 140 mm; Somma 153 mm; ed altri valori inferiori.

Passando ad esaminare, anziché i massimi giornalieri nelle singole stazioni, i valori della precipitazione media ragguagliata nei diversi bacini elementari che compongono il bacino del Po, per l'intero intervallo di 15 giorni dal 15 al 30 ottobre, troviamo i seguenti valori:

Bacino del Po chiuso a Moncalieri	229 mm
Bacino in sinistra Po da Moncalieri al Ticino (incluso)	237 mm
Bacino in destra Po da Moncalieri alla Scrivia (incluso)	158 mm
Bacino del Ticino	370 mm
Bacino del Po chiuso alla Becca	253 mm
Bacino in sinistra Po dalla Becca al Mincio (incluso)	320 mm
Bacino in destra Po dalla Becca al Panaro (incluso)	198 mm
Bacino del Po a Pontelagoscuro	268 mm

Ne risulta un valore medio per l'intero bacino e per i 15 giorni di pioggia di 17,8 mm/giorno.

La tabella conferma quanto già osservato e cioè che si è trattato di una precipitazione diffusa e di lunga durata, la quale ha avuto delle concentrazioni sulla sinistra del Po, dall'alto Po all'affluente Oglio.

L'innescamento, data la stagione ancora autunnale, non ha presentato alcun elemento degno di interesse.

Passando ad esaminare i livelli massimi del Po e dei principali affluenti, si riportano anche taluni dei livelli di portata all'inizio della inondazione.

Conca (tempo e stazione)	Alcuni strumenti verificati	
Po a Mirafiori (Moncalieri)	3,34 giorno 20 ott.	2,16 giorno 28 ott.
Po alla Becca	0,40 giorno 15 ott.	4,72 giorno 24 ott.
Po a Pinerolo	1,68 giorno 14 ott.	6,09 giorno 30 ott.
Po a Cuneo	-0,41 giorno 14 ott.	3,70 giorno 30 ott.
Po a Boretto	1,06 giorno 24 ott.	6,54 giorno 31 ott.
Po a Roncoverre	1,40 giorno 24 ott.	7,22 giorno 31 ott.
Po a Orziga (Bever)	1,06 giorno 15 ott.	7,80 giorno 1° nov.
Po a Pontelagoscuro	-2,71 giorno 15 ott.	3,10 giorno 1° nov.
Adda a Malgrate	1,11 giorno 15 ott.	2,03 giorno 29 ott.
Ticino a Sesto Calende	0,99 giorno 12 ott.	2,71 giorno 30 ott.
Ticino a Pavia	-1,25 giorno 15 ott.	2,92 giorno 29 ott.
Dora Baltea a Terragnone	0,40 giorno 14 ott.	1,39 giorno 30 ott.
Tanaro a Montecastello	1,27 giorno 31 ott.	—
Tanaro a Montecastello	1,70 giorno 16 ott.	3,07 giorno 28 ott.
Trebbia a S. Salvatore	1,01 giorno 11 ott.	—
Trebbia a S. Salvatore	4,18 giorno 11 ott.	1,42 giorno 30 ott.
Panaro a Bomponi	-0,02 giorno 12 ott.	4,30 giorno 26 ott.

Per alcuni affluenti l'evento di metà ottobre è stato più notevole di quello della fine del mese, ed ha cercato a determinare in essi, via, e nel medio e basso Po, uno stato di morbida che giustifica i valori idrometrici massimi che vi si sono poi raggiunti e che, data la non grande quantità di pioggia e lo sparpagliamento nelle date dei colmi degli affluenti, sarebbero altrimenti giustificati.

I laghi lombardi — ad eccezione del Garda che ha avuto comportamento diverso, ma la cui influenza sul Po è nulla — essendo già a livello massimo di regolazione alla metà di ottobre, poco hanno potuto influire sulla fase ascendente della piena: i livelli massimi raggiunti sono stati per il lago d'Iseo 1,50 (28 ottobre); per il lago di Como 2,05 (29 ottobre) e per il Maggiore 2,71 (30 ottobre). Il volume complessivamente invasato può valutarsi in circa 530 milioni di mc.

Le portate massime istantanee alle varie stazioni di Po sono state le seguenti:

Meirano	841 mc/s	20 ottobre
	485 mc/s	28 ottobre
Becca	4.180 mc/s	29 ottobre ore 12
Piacenza	4.870 mc/s	
Borsetto	6.600 mc/s	
Roncoverre	6.750 mc/s	
Pontelagocuro	7.400 mc/s	1° novembre ore 12

Trattasi anche stavolta di un modesto evento di piena e la successione delle portate massime di Po mostra come queste siano andate gradualmente crescendo al sommarsi dell'apporto, non certo eccezionale, dei vari affluenti; notevole l'apporto degli affluenti lombardi sino al Mincio; poco conclusivo invece, anche se presente, quello degli affluenti emiliani.

Il tempo di propagazione del colmo di piena dalla Becca a Pontelagocuro è stato di circa 72 ore, abbastanza normale.

Nessuna segnalazione di danni viene riportata sugli Annali in quanto la portata è stata ovunque contenuta.

PIENA DEL GIUGNO 1957

Le notizie che si riportano sono state attinte dallo studio « La piena del Po del giugno 1957 » del prof. ing. L. Canali, pubblicato sugli Annali Idrologici dell'Ufficio Idrografico del Po - Ferma.

L'evento si pone al 10° posto nell'elenco delle maggiori piene del Po prese in esame.

La situazione barica può così sintetizzarsi dai bollettini giornalieri dell'Aeronautica: 12 giugno si forma una sovratura di basse pressioni che dal mare del Nord si spinge sino alle coste dell'Africa; 13 giugno si

forma un centro di basse pressioni sul Mediterraneo occidentale che, con venti sciroccali, interessa l'Italia, le cui condizioni atmosferiche si presentano perturbate; 14 giugno il centro si amplia splanandosi e spostandosi verso la penisola Iberica; 15 giugno si forma un'altra depressione a riflusso delle Alpi Occidentali che il giorno successivo interessa tutta la val Padana, mentre si ha un graduale aumento della pressione su tutto il bacino meridionale.

Entrando nel dettaglio della distribuzione delle piogge, si trova che esse sono state particolarmente intense nelle alte valli della Sesia e della Dora B., dell'Orco e della Dora R. Pare colpito appaiono i bacini della Stora di Demosio e del Tanaro.

I massimi valori giornalieri si sono verificati in prevalenza fra il 12 ed il 17 giugno e fra gli altri ricorderemo: Terme di Valdieri 284 mm; Balme 145 mm; Borgosena 172 mm; Clavière 141 mm; Sabbia 166 mm; Mermo 230 mm; Forzo 190 mm, ecc.

Passando dai su detti valori giornalieri nelle singole stazioni ai valori della precipitazione media ragguagliata nei diversi bacini elementari che compongono il bacino del Po, per i due intervalli dal 13 al 14 giugno di 2 giorni e dal 7 al 18 di 12 giorni, troviamo i seguenti valori:

Bacino del Po chiuso a Moncalieri	74 mm	172 mm
Bacino in sinistra Po da Moncalieri al Ticino (escluso)	75 mm	215 mm
Bacino in destra Po da Moncalieri alla Scrivia (inclusa)	43 mm	148 mm
Bacino del Ticino	47 mm	150 mm
Bacino del Po chiuso alla Becca	59 mm	165 mm
Bacino in sinistra Po dalla Becca al Mincio (incluso)	10 mm	65 mm
Bacino in destra Po dalla Becca al Tanaro (incluso)	7 mm	35 mm
Bacino del Po chiuso a Pontelagocuro	37 mm	121 mm

Ne risulta un valore medio per l'intero bacino e per i due giorni di massimo scroscio di 115 mm/giorno.

La tabella mostra chiaramente come abbiano prevalso le precipitazioni sui bacini piemontesi, mentre scarso è stato il contributo dei lombardi e quasi nullo quello degli emiliani.

All'imponenza degli afflussi di alcuni dei corsi d'acqua piemontesi, i cui bacini traggono origine da elevati rilievi orografici, ha contribuito la fusione dello strato nevoso ancora esistente ad alta quota per

parte del periodo estivo. Fusione provocata da un aumento di parecchi gradi delle temperature massime giornaliere.

Passando ad esaminare i livelli idrometrici del Po e principali affluenti, si riportano anche i valori più bassi che hanno preceduto l'ondata di piena.

Corsò d'acqua e stazione	Altezze idrometriche registrate in giugno	
Po a Meirano (Mancalenti)	4,71 giorno 7	4,38 giorno 15
Po a Casale Monferrato	—	3,05 giorno 15
Po alla Becca	5,85 giorno 3	5,90 giorno 16
Po a Piacenza	3,75 giorno 3	4,97 giorno 17
Po a Castellazzo	2,10 giorno 3	2,40 giorno 18
Po a Roncole Verdi	2,86 giorno 4	7,21 giorno 18
Po a Gargella (Revere)	3,27 giorno 4	3,29 giorno 19
Po a Pontelagoscuro	—1,02 giorno 20	3,84 giorno 19
Po a Taglio di Po	—	4,80 giorno 19
Oglio a Capicciolo	4,80 giorno 1	1,79 giorno 11/18
Adda a Pavigliano	—	2,52 giorno 17
Ticino a Sesto Calende	1,83 giorno 1	2,32 giorno 17
Senio a Vercelli	—	4,06 giorno 13
Dora Baltea a Tavagnasco	0,83 giorno 2	1,34 giorno 14
Stura di D. a Gaiole	—	1,85 giorno 14
Tanaro a Montecastello	1,34 giorno 9	4,81 giorno 15

Da tener presente che alla fine di maggio si era verificata un'altra minore intumescenza per cui i livelli di partenza sono stati piuttosto sostenuti. Da notare poi la piena della Dora B. normalmente assente negli altri eventi; la piena è stata veramente fuori del normale negli altri affluenti piemontesi, Dora R., Stura di D. Varaita, che hanno superato i massimi livelli a tale data conosciuti.

Affluenti lombardi ed emiliani invece, non hanno contribuito alla piena del Po in maniera apprezzabile, avendo avuto delle intumescenze od in ritardo, i lombardi, od in anticipo, gli emiliani.

I laghi lombardi tutti, ad eccezione del Garda, hanno subito veri incrementi di livello che sono passati da una settantina di centimetri il Lago d'Isèo a centosessantasei il Maggiore. Di conseguenza, l'immagazzinamento è salito a circa 600 milioni di metri cubi, che sono stati così sottratti all'ondata di crescita del Po.

Le portate massime istantanee alle varie stazioni di Po si sono mantenute su valori modesti:

Meirano	1.090 mc/s
Casale M.	1.700 mc/s
Becca	5.850 mc/s 15 giugno ore 8
Piacenza	6.400 mc/s
Cremona	6.930 mc/s
Boretto (Casalmaggiore)	6.980 mc/s
Roncole Verdi	7.100 mc/s
Ostiglia (Revere)	7.160 mc/s
Pontelagoscuro	7.200 mc/s 19 giugno ore 14

Come è già stato osservato, l'effetto modulatore dell'invaso nelle golene è stato ridotto dall'invasione di una precedente piena, anche se parziale, per cui la portata del Po ha continuato ad aumentare procedendo verso valle, sia pur con un modesto contributo degli affluenti lombardi ed emiliani.

Poiché gli stati idrometrici di questo evento sono stati influenzati dall'assorbimento di una precedente minore intumescenza, l'escursione di livello è quindi di portata nelle varie stazioni non risultate modeste; il tempo di propagazione dell'ondata di piena dalla Becca a Pontelagoscuro è risultato di 78 ore, valore abbastanza normale.

Questa piena è stata caratterizzata dalla rotta, avvenuta il giorno 20 giugno alle ore 6, nell'argine sinistro del Po di Goro in corrispondenza di Ca' Vendramin, con la sommersione di gran parte dell'isola di Ariano.

E' iniziato infatti il fenomeno di abbassamento del territorio del Delta e gli argini sono divenuti di altezza insufficiente anche a contenere piene modeste come la presente.

PIENA DEL NOVEMBRE-DICEMBRE 1959

Le notizie che si riportano sono state attinte dallo studio «La piena del Po del dicembre 1959» del prof. ing. L. Canali e dagli Annali Idrologici dell'Ufficio Idrografico del Po - Parma.

L'evento si pone al 15° posto nell'elenco delle maggiori piene del Po prese in esame.

La situazione isobarica, quale si ricava dai Bollettini giornalieri dell'Aeronautica, è caratterizzata da una famiglia di perturbazioni pro-

veniente dall'Atlantico ed interessando l'Italia nel loro spostamento da ovest ad est; 27 novembre una forte perturbazione giungeva a ridosso delle Alpi occidentali e nei giorni 28 e 29 passava sull'Italia e si dissolleva, mentre una seconda era già sulle Alpi; 30 novembre la seconda perturbazione giungeva a sua volta sull'Adriatico, ma una terza era già sul Piemonte e si esauriva nel giorno 31; 1° dicembre una quarta perturbazione era sulle Alpi occidentali ed in serata si stabilizzava un centro di basse pressioni sull'alto Tirreno, centro rimasto stazionario per i giorni 2 e 3; nel frattempo, una nuova perturbazione proveniva sempre dall'Atlantico, interessando il giorno 4 la pianura padana ove si formava un centro secondario di basse pressioni che, lentamente spostandosi verso levante, il giorno 6 dicembre giungeva sull'alto Adriatico.

Entrando nel dettaglio della distribuzione delle piogge, si osserva che esse sono state particolarmente intense nel periodo di 9 giorni dal 28 novembre al 6 dicembre interessando in particolare il crinale sud del bacino del Po e quindi tutte le alte valli della Stura di Demonte al Taro, spingendosi in queste due ultime, sino al piano.

Altri modesti nuclei di pioggia si sono concentrati nelle parti occidentali dei bacini in sinistra Po, dal Varaita al Ticino, con sola esclusione della Val d'Aosta. Valori massimi giornalieri si sono verificati, fra le altre, nelle stazioni di: Madonna del Sasso 189 mm; Mirafloza 160 mm; Montecotte Int. 150 mm; restando tutti gli altri valori inferiori ai 100 mm/giorno.

Passando dai valori giornalieri ai valori della precipitazione media ragguagliata sui bacini parziali, per il periodo di 9 giorni su detto troviamo:

Bacino del Po chiuso a Moncalieri	70 mm
Bacino in sinistra Po da Moncalieri al Ticino (escluso)	83 mm
Bacino in destra Po da Moncalieri alla Scrivia (inclusa)	118 mm
Bacino del Ticino	116 mm
Bacino del Po chiuso alla Becca	98 mm
Bacino in sinistra Po dalla Becca al Minno (incluso)	74 mm
Bacino in destra Po dalla Becca al Panaro (incluso)	99 mm
Bacino del Po chiuso a Pontelagoscuro	90 mm

Ne risulta un valore medio per l'intero bacino di 100 mm/giorno. La tabella conferma come in questo evento abbiano prevalso le precipitazioni sul versante destro del Po piemontese e sul Ticino

senza alcun carattere di eccezionalità, ma con una diffusa persistenza; da notare infine come il contributo degli affluenti emiliani non sia stato, come frequentemente avviene, del tutto deludente ed anzi, abbia superato quello dei lombardi - Ticino escluso.

L'innalzamento, quale risulta dall'elaborazione dei dati pubblicati dall'Ufficio Idrografico del Po, mostra che durante il periodo considerato dal 28 novembre al 6 dicembre già a 1.000 m di quota si stava costituendo nella zona alpina un manto nevoso permanente di qualche centimetro di spessore, mentre nella zona appenninica tale limite risultava elevato a quote variabili fra i 1.200 + 1.300 m s.m.

L'andamento dei livelli idrometrici del Po e principali affluenti rispecchia quanto messo in evidenza con la distribuzione delle piogge; esso risulta dalla seguente tabella:

Corsi d'acqua e stazioni	Livelli idrometrici massimi e minimi	
	in novembre	in dicembre
Po a Mirano (Moncalieri)	-0,37 giorno 27	4,22 giorno 2
Po a Casale Monferrato	-1,58 giorno 29	1,30 giorno 2
Po alla Becca	0,58 giorno 29	3,64 giorno 3
Po a Piacenza	1,26 giorno 29	6,60 giorno 4
Po a Casalmaggiore	1,24 giorno 29	5,60 giorno 5
Po a Roncole Verdi	1,10 giorno 29	7,79 giorno 6
Po a Rove	1,26 giorno 30	7,94 giorno 6
Po a Pontelagoscuro	-1,34 giorno 30	2,58 giorno 6
Po a Taglio di Po	1,70 giorno 30	1,60 giorno 4
Adige a Malgrate (Lago di Ceres)	1,26 giorno 28	1,39 giorni 4/5
Ticino a Sesto Calende	1,60 giorno 23	1,80 giorno 2
Scia a Vercelli	—	3,46 giorno 1
Tanaro a Montecastello	1,64 giorno 29	6,76 giorno 7
Tanaro a S. Salvatore	1,60 giorno 18	3,80 giorno 2
	1,75 giorno 27	
Taro a S. Quirico	13,07 giorno 18	8,70 giorno 5
	3,50 giorno 28	
Secchia a Ponte Duchetto	7,82 giorno 18	7,84 giorno 3
	0,48 giorno 30	
Panaro a Roncole Verdi	3,26 giorno 29	8,72 giorno 5
	0,86 giorno 28	

Per i maggiori affluenti emiliani si sono riportati i valori massimi della precedente piena di novembre che giustificano come si sia potuto, con precipitazioni relativamente modeste, raggiungere nelle stazioni più vallive del Po, altezze idrometriche e portate notevoli che, altrimenti, sarebbero inspiegabili.

I laghi lombardi si trovavano già, all'inizio di questa piena, al limite superiore di regolazione; i livelli massimi successivamente raggiunti fra il 2 ed il 5 dicembre sono stati di: 1,35 il lago di Garda a Peschiera; 1,09 il lago d'Isèo a Sarsisio; 1,39 il lago di Como a Lecco; 1,80 il lago Maggiore a S. Calvate; ad essi livelli corrispondono volumi di ritenuta piuttosto modesti.

La successione delle portate del Po alle varie stazioni è la seguente:

Po a Meirano	983 mc/s	
Po a Casale M.	2.270 mc/s	
Po alla Bocca	5.350 mc/s	3 dicembre ore 12
Po a Piacenza	5.630 mc/s	
Po a Boretto	7.590 mc/s	
Po a Roncocorrete (Giorgoforte)	7.610 mc/s	
Po a Pontelagoscuro	7.770 mc/s	4 dicembre ore 12
Po a Taglio di Po	7.075 mc/s	

Il salto di portata fra le stazioni di Piacenza e Boretto è da attribuire all'effetto dell'Adda in sinistra, del Taro e minori affluenti in destra.

Una particolare considerazione merita la stazione di Pontelagoscuro; l'evento in esame si dispone al 13° posto nella graduazione; ma se ci si riferisce invece alle portate massime esso evento salirebbe all'8° o 9° posto. L'anomalia viene spiegata dall'Ufficio Idrografico e messa in relazione al fenomeno di abbassamento di tutto il territorio del Delta Padano, verificatosi appunto negli anni a cavallo del 1959, fenomeno che, estendendosi a monte sino ed oltre Pontelagoscuro, ha provocato un temporaneo abbassamento del fondo del fiume per il quale, a parità di livelli superiori, hanno corrisposto valori di portata in proporzione maggiori. Sempre a detta del ripetuto Ufficio, questa anomalia sarebbe durata solo per il mese di dicembre, in quanto le numerose piccole inunescenze verificatesi in tale mese avrebbero rapidamente riportato il fondo al primitivo livello.

Sta però di fatto che lo stesso fenomeno si riscontra per la piena del novembre 1968 e, sia pure in minor misura, per quella del novembre 1966.

PIENA DEL NOVEMBRE 1966

Le notizie che si riportano sono state attinte dagli Annali Idrologici dell'Ufficio Idrografico del Po — anno 1966 — Parma.

L'evento si pone al 14° ed ultimo posto nell'elenco delle piene prese in esame, essendo l'altizza idrometrica massima raggiunta a Pontelagoscuro di appena 2,58.

La situazione barica rilevata in più punti e praticamente uniforme in tutta la val Padana, mostra una variazione nei primi due, tre giorni di novembre rispetto al tipo imperante nel precedente mese di ottobre. In quest'ultimo, le masse d'aria fredda provenienti dall'Atlantico avevano determinato zone di maltempo nell'Italia settentrionale con epicestro in Piemonte e provocato precipitazioni particolarmente intense per vari giorni, nonché precipitazioni nevose sui rilievi. Ai primi di novembre i venti cambiavano direzione: notevoli masse di aria calda risalivano la penisola ed il mare Adriatico, investendo il bacino del Po da sud-est; il barometro calava e raggiungeva il giorno 4 novembre nel pomeriggio, il valore eccezionalmente basso di 758 mm (la Pila nel Delta) provocando i violenti rovesci dei giorni 3 e 4.

Le precipitazioni di ottobre furono quindi, come già detto, assai abbondanti superando nel complesso del mese un valore doppio del valore medio del precedente periodo di osservazione: in alcune stazioni addirittura triplo; dopo una breve interruzione, il giorno 3 novembre riprendevano con intensità ed il giorno 4 raggiungevano valori assai elevati, per proseguire poi nei giorni 5 e 6 ed esaurirsi ovunque il giorno 7. Anche in questo evento si trovano di fronte ad una precipitazione concentrata in quattro giorni come in altri ben più importanti eventi, già trattati.

Entrando nel dettaglio della distribuzione delle piogge sull'intero bacino, troviamo nei giorni sopradetti che valori massimi giornalieri si sono verificati, tra le altre, nelle seguenti stazioni: Ladrino 180 mm; Bagolino 108 mm; Bosco 115 mm; Collagna 125 mm; Piantalagotti 143 mm; S. Michele 153 mm; Tagliole 208 mm; Scatola 157 mm.

Passando dai valori giornalieri di pioggia nelle singole stazioni ai valori della precipitazione media raggiunta sui bacini parziali per quattro giorni di massimo scroscio, possiamo constatare come abbiano prevalso le precipitazioni sulla parte più elevata delle Alpi lombarde (bacini del Sarca, Oglio, Mella, Chiese, Irenzo, Adda e Ticino, e degli Appennini emiliani (bacino dello Scrivia, Trebbia, Taro, Parma, Sec-

chia, Panaro), mentre modesto è stato il contributo della porzione piemontese del bacino del Po.

Bacino del Po chiuso a Moncalieri	42 mm
Bacino in sinistra Po da Moncalieri al Ticino (escluso)	72 mm
Bacino in destra Po da Moncalieri alla Scrivia (incluso)	90 mm
Bacino del Ticino	164 mm
Bacino del Po chiuso alla Becca	97 mm
Bacino in sinistra Po dalla Becca al Mincio (incluso)	156 mm
Bacino in destra Po dalla Becca al Panaro (incluso)	175 mm
Bacino in destra Po dalla Becca al Panaro (incluso)	175 mm
Bacino del Po chiuso a Pontelagoscuro	128 mm

Ne risulta un valore medio per l'intero bacino di 32 mm/giorno. La fusione della poca neve caduta in ottobre non ha esercitato effetti di rilievo.

Passando ad esaminare i livelli idrometrici del Po e principali affluenti, è da tener presente quanto è stato già osservato a proposito delle piogge e cioè che affluenti piemontesi e lo stesso Po hanno raggiunto in ottobre livelli più elevati di quelli del novembre.

Per confronto si riportano entrambi:

Corsi d'acqua e stazioni	Altezza idrometrica più elevata verificata	
	in ottobre	in novembre
Po a Moncalieri	4,65 giorno 11	2,67 giorno 4
Po a Casale	1,36 giorno 11	- 1,26 giorno 4
Po a Valenza	3,06 giorno 12	1,74 giorno 4
Po alla Becca	5,11 giorno 11	3,66 giorno 7
Po a Piacenza	6,10 giorno 18	5,12 giorno 6
Po a Cremona	3,40 giorno 18	3,34 giorno 6
Po a Boreto	5,76 giorno 18	4,37 giorno 6
Po a Roncoscivene	6,11 giorno 21	7,44 giorno 7
Po a Pontelagoscuro	1,85 giorno 20	1,58 giorno 7
Po a Taglio di Po (sostituito da vanella)	5,45 giorno 21	3,84 giorno 7

Corsi d'acqua e stazioni	Altezza idrometrica più elevata verificata	
	in ottobre	in novembre
Oglio a Mercina	3,72 giorno 31	6,21 giorno 6
Adda a Favigliana	1,23 giorno 21	1,39 giorno 6
Ticino a Sesto Calende	2,32 giorno 20	1,88 giorno 7
Ticino a Pavia	2,66 giorno 17	1,69 giorno 7
Tanaro a Moncalvillo	3,64 giorno 16	3,84 giorno 6
Trobia a S. Salvatore	3,40 giorno 26	4,28 giorno 4
Taro a S. Quirico	—	10,80 giorno 6
Socchia a Pavesi Bacchelli	2,72 giorno 27	8,64 giorno 4
Panaro a Bomperto	—	- 1,20 giorno 2
		10,96 giorno 4

Appare evidente come per una notevole parte del bacino del Po, l'intumescenza dell'ottobre ha avuto molta più importanza di quella del novembre; solo che si è andata esaurendo nel procedere verso valle; la piena del novembre trae la sua importanza dal fatto di essere stata provocata dagli affluenti lombardi (dall'Adda al Mincio) e dagli emiliani. Naturalmente, la precedente intumescenza aveva già predisposto il bacino, invadendo l'alveo del Po nella sua tratta inferiore. Infatti l'inversione dei colmi avviene fra Cremona e Boreto, allorché, alla portata ancora in smaltimento, si è venuta a sovrapporre quella cospicua degli affluenti emiliani, principalmente Taro, Socchia e Panaro.

I laghi lombardi, già al livello di regolazione per le precedenti piogge di ottobre, non hanno subito escursioni di particolare entità ed il loro effetto di ritenuta sulla piena del novembre è stato trascurabile.

La successione dei valori delle portate massime alle varie stazioni del Po mostra come esse si siano mantenute moderate sino a Piacenza, dopo la quale stazione si sono rapidamente elevate.

Moncalieri	200 mc/s
Casale M.	460 mc/s
Becca	3.260 mc/s 7 novembre ore 7
Piacenza	4.030 mc/s
Boreto	6.460 mc/s
Bomperto	7.410 mc/s
Pontelagoscuro	7.360 mc/s 7 novembre ore 22
Taglio di Po	6.560 mc/s

La portata massima a Pontelagoscuro è notevolmente inferiore al massimo verificatosi nel novembre 1951, ma è pur sempre tale da presentare notevoli inconvenienti nel Delta, specie se abbinate, come nel caso in esame, ad una fortissima mareggiata provocata da venti di direzione sud-sud-est spiranti alla velocità media di 55 km/ora (con raffiche di 92 km/ora) per tutta la giornata del 4 novembre; in conseguenza, il valore più rilevato si è riscontrato in tal giorno alla stazione più vicina di Tolle ove ha raggiunto la quota di 2,10 m sul medio mare. La mareggiata unitamente all'alta marea, provocava la rottura in due punti dell'argine circoscrizionale della Secca Scardovari con la sommersione di gran parte della zona compresa fra il Po della Donzella, il Po di Venezia ed il Po di Tolle.

L'incremento di portata massima fra Piacenza e Pontelagoscuro corrisponde in questo caso all'apporto del bacino residuo, non mascherato dall'effetto di invaso nelle gole. Data la successione di ben tre colmi di piena dal 9 ottobre al 7 novembre e le conseguenti oscillazioni di livello, gli incrementi parziali di altezze idrometriche e di portate dicono assai poco; se si considera invece l'intero ciclo si hanno valori che vanno da 4.470 mc/s alla Becca a 6.100 mc/s a Pontelagoscuro. Resta l'anomalia della contemporaneità, a parte poche ore, dei colmi alla Becca ed a Pontelagoscuro; la ragione sta nel fatto che non trattasi dello stesso colmo. Come dicono anche i valori delle portate massime, il colmo della piena a Pontelagoscuro si è formato a valle di Piacenza per effetto del contributo del bacino residuo e non per effetto dell'apporto del bacino a monte della detta stazione.

L'evento, in coincidenza per la parte emiliana del bacino con quello che ha devastato il Veneto e la Toscana, ha raggiunto sul Po il suo apice con due o tre giorni di ritardo per l'inerzia dovuta alla vastità del bacino e perché sugli affluenti lombardi le piogge più intense si sono verificate più tardi.

PIENA DEL NOVEMBRE 1968

Le notizie che si riportano sono state attinte dalla pubblicazione dell'Ufficio Idrografico del Po di Parma « La piena del Po del novembre 1968 » del dr. ing. U. Raffa.

L'evento si pone al 12° posto nell'elenco delle piene del Po prese in esame.

La situazione barica è stata caratterizzata i primi giorni del mese di novembre da una vasta zona di basse pressioni al suolo, con centro

a sud dell'Islanda e con una profonda sacatura che si stendeva su buona parte dell'Europa occidentale. Successivamente, mentre la zona di basse pressioni si spostava lentamente verso est, la sacatura si isolava costituendo al suolo una zona di basse pressioni secondaria sul Mediterraneo.

Nel contempo, una profonda sacatura in quota proveniente dal nord, si spostava dall'Atlantico verso levante e si stabilizzava sul Mediterraneo con centro nei pressi della Sardegna, determinando sulla penisola un notevole afflusso di aria calda ed umida che provocava — specie in Piemonte — gli eccezionali rovesci di pioggia dei giorni 1, 2 e 3 novembre.

La pressione ha raggiunto il valore più basso all'Osservatorio di Acqui T. fra le ore 5 e le 7 del giorno 3 con 728 mm.

Le precipitazioni del precedente mese di ottobre sono state ovunque scarse ed inferiori alla media; pressoché nulle poi nell'ultima decade.

Il giorno 1° novembre iniziava a piovere e l'intensità andava rapidamente aumentando raggiungendo il massimo nei giorni 2 e 3 per andare quindi attenuandosi il giorno 4.

Valori massimi giornalieri si sono verificati, fra le altre, nelle seguenti stazioni: Mango 170 mm; Cicagna 280 mm; Piedimulera 350 mm; Marmo 355 mm; Boccioleto 386 mm; Coggiola 316 mm; Orsova 247 mm; Candoglia 293 mm; Cengio 262 mm; ecc.

Già da questi valori parziali si può dedurre come le precipitazioni abbiano in prevalenza colpito il Piemonte ed i bacini del Ticino ed affluenti, del Sesia, del Tanaro-Bormida, restando invece contenute su valori modesti per il restante dei bacini lombardi e pressoché nulle per quelli emiliani.

Passando dai valori giornalieri massimi della pioggia delle singole stazioni ai valori della precipitazione media ragguagliata sui bacini parziali che compongono il bacino del Po, per i 4 giorni sovra richiamati, si ottiene:

Bacino del Po chiuso a Moncalieri	134 mm
Bacino della Sesia chiuso alla confluenza col Po	414 mm
Bacino del Ticino	400 mm
Bacino del Tanaro - Bormida	231 mm
Bacino del Po chiuso alla Becca	196 mm
Bacino del Po chiuso a Pontelagoscuro	158 mm

Ne risulta un valore medio per l'intero bacino di 39,5 mm/giorno.

Le precipitazioni si sono ovunque manifestate allo stato liquido.

L'andamento dei livelli idrometrici del Po e principali affluenti rispecchia fedelmente quanto messo in evidenza con la distribuzione

delle piogge; partendo da dei valori assai bassi registrati alla fine di ottobre, Po ed affluenti hanno accusato nel Piemonte livelli molto elevati che si sono andati attenuando man mano si procedeva verso valle e questo nei giorni dal 2 al 9 novembre.

Corsi d'acqua e stazione	Alture idrometriche maxime e minime verificate	
	10 ottobre	10 novembre
Po a Moncalieri	1,20 giorno 21	— 1,45 giorno 4
Po a Casale Monferrato	-2,40 giorno 30	— 1,90 giorno 3
Po a Valdocco	—	-0,40 giorno 1 4,90 giorno 2
Po alla Becca	—	3,74 giorno 1 6,88 giorno 4
Po a Piacenza	—	8,89 giorno 1 8,34 giorno 5
Po a Cremona	—	-3,00 giorno 2 5,75 giorno 3
Po a Boreto	—	0,36 giorno 1 7,25 giorno 6
Po a Borgoforte (Soccoscomete)	—	9,66 giorno 2 7,39 giorno 7
Po a Pontelagoscuro	—	-4,31 giorno 3 2,61 giorno 7
Po a Ca Dollia (Tolfa)	—	— 3,43 giorno 9
Oglio a Marcaria	—	1,40 giorno 1 4,19 giorno 7
Adda a Pirognettono	-7,31 giorno 28	-4,57 giorno 2 2,54 giorno 5
Ticino a Sesto Calende	1,00 giorno 25	— 3,40 giorno 4
Tesino a Pavia	-2,55 giorno 31	— 4,36 giorno 4
Secchia a Vercelli	—	— 6,80 giorno 2
Tanaro a Moncalvoglio	0,37 giorno 30	— 7,28 giorno 3
Taro a S. Onofrio	—	— 7,71 giorno 1

Particolarmente colpite sono state le vallate del Biellese e del Toce col loro affluenti: Strona, Sessera, Cervo ed Elvo, nonché le sottostanti zone di pianura. La piena del Po provocata dai deflussi dei bacini sopradetti ha presentato solo sino a Piacenza carattere di eccezionalità, rientrando poi più a valle, nei limiti delle moderate intumescenze, tipo la precedente del novembre 1966. A Ca'Dollia a pochi chilometri dal mare, il livello è stato assai elevato a causa dell'effetto di un'eccezionale marea.

I laghi lombardi nella fase ascendente della piena hanno svolto la loro funzione moderatrice; particolarmente il lago Maggiore che ha

raggiunto il notevole livello di 3,48 ed in misura minore, il lago di Como. Gli altri due laghi non sono stati praticamente interessati dall'evento.

Se si confrontano le portate istantanee massime del Po alle varie stazioni, si nota un progressivo aumento dalla Becca a Cremona ed una graduale successiva diminuzione dalla detta stazione a Pontelagoscuro.

Moncalieri (Meirano)	348 mc/s	
Becca	9.885 mc/s	4 novembre ore 18
Piacenza	9.580 mc/s	
Cremona	10.600 mc/s	
Boreto	8.700 mc/s	
Borgoforte	7.940 mc/s	
Pontelagoscuro	7.900 mc/s	7 novembre ore 16

La piena in esame si è manifestata isolata perché, come già è stato detto, al 31 ottobre i livelli del Po ed affluenti erano assai bassi; in conseguenza, l'escursione delle portate è stata fortissima: alla Becca di 8.160 mc/s ed a Pontelagoscuro di circa 7.000 mc/s valore fra i più alti che si conoscano. Il tempo di propagazione dei colmi fra la Becca e questa ultima stazione è stato di 70 ore valore che si può ritenere rispecchi abbastanza fedelmente la vera velocità di propagazione del-fonda, in quanto molto modesto è stato in questo caso il contributo del bacino interposto.

Nessuna esondazione si è avuta a torrentare nel Delta Padano.

Variations dello zero idrometrico di Pontelagoscuro

dal 1807 al 1930 zero a 8,503 s.m.m.:

dal Visentini M. « F. Po Idrometro di Pontelagoscuro. Effemeridi dal 1807 al 1930 » - *Uff. Idrogr. del Po.*

dal 1931 al 1957 zero a 8,506 s.m.m.:

Livellazione I.G.M. del 1927-1928.

dal 1958 al 1960 zero a 8,350 s.m.m.:

Livellazione del Magistrato alle Acque del 1957.

dal 1961 al 1970 zero a 8,210 s.m.m.:

Livellazione del maggio 1961.

Variatione dello zero idrometrico di Piacenza

anteriamente al 1877 zero a 40,588 s.m.m.:

dal Visentini M. « F. Po Idrometro di Piacenza. Effemeridi »,

dal 1877 al 1957 zero a 42,160 s.m.m.:

« Ufficio Idrografico del Po ».

Livellazione I.G.M. del 1927-1928.

dal 1958 al 1970 zero a 41,970 s.m.m.:

Livellazione della Sezione Autonoma del Po - 1953-1956.

N. P. — Non va dimenticato che a seguito di variazioni del livello marino dell'Adriatico, l'I.G.M. ha variato di recente lo zero di tutti i capisaldi della sua padana rialzandolo di diversi centimetri.

INDICE

Generalità	Pag. 3
Le piene del Po	» 7
Conclusioni	» 19
Piena dell'ottobre-novembre 1807	» 22
Piena dell'ottobre-novembre 1914	» 25
Piena del maggio-giugno 1917	» 27
Piena del maggio 1928	» 30
Piena dell'ottobre-novembre 1928	» 33
Piena dell'ottobre-novembre 1928	» 36
Piena dell'ottobre-novembre 1937	» 39
Piena dell'aprile-maggio 1949	» 42
Piena del novembre 1951	» 45
Piena dell'ottobre-novembre 1953	» 51
Piena del giugno 1957	» 54
Piena del novembre-dicembre 1959	» 57
Piena del novembre 1966	» 61
Piena del novembre 1968	» 64

55

COPIA FIDUCIARIA
(D.P.R. 26-10-1972 N° 633)

PREZZO L. 4.500

LELIO LAGORIO

**Il presidente
eletto dal popolo**

**Il PSI
fra guerra e pace**

Aprile 1987

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il presidente eletto dal popolo (*)

La Costituzione ha quarant'anni e li dimostra. Chiederne l'aggiornamento diviene un dovere per le forze democratiche. Ma, appena qualcuno propone sul serio qualche modifica significativa, si apre un fuoco di sbarramento. Così è per la proposta socialista di far eleggere il Presidente della Repubblica direttamente dal popolo. Perché?

In questo scritto cerchiamo di analizzare le cause di tale resistenza, di ricordare attraverso quale dibattito si giunse alla soluzione attuale, di spiegare (se questo è il punto) che si può sottrarre l'elezione del Capo dello Stato al voto del Parlamento senza modificare l'equilibrio dei poteri descritto dalla Costituzione. Ma, in verità, anche tale equilibrio andrebbe riconsiderato perchè la Costituzione appare troppo prigioniera della grande paura che dominò i suoi autori, la paura che una forza autoritaria potesse riprendere il sopravvento e mettere nuovamente una corda al collo alla democrazia. Sono

(*) Estratto da «Critica Sociale» - Aprile 1987

passati quarant'anni, l'Italia è cambiata. Se nel 1947 la Costituzione, traumatizzata dalla esperienza fascista, pensò di mettere intralci e contrappesi all'esercizio del potere politico, oggi la società in veloce crescita chiede che le istituzioni non siano lente e impacciate. Dalle esigenze di freno di quarant'anni or sono siamo dunque passati alla necessità di accelerare.

Sono trascorsi quarant'anni dalla Costituzione. Da allora la società italiana non solo si è trasformata, ma è diventata un'altra cosa. Eppure, ogniqualvolta si parla — specie se a farlo sono voci autorevoli — di riforme del testo costituzionale, si levano diffidenze e tremori. Tutt'al più si costituiscono commissioni e comitati che studiano la questione; i mass-media ne parlano per qualche giorno; e la vita politica e istituzionale continua a scorrere nei rivoli consueti che si tengono distanti dal grande fiume della società. Pigrizie, paure, vischiosità di idee, mancanza di fantasia, strategie di contrasto, tatticismi: le cause di questo atteggiamento del mondo politico sono tante e, viste nel loro complesso, sembrano confluire in una curiosa volontà di autoannientamento. Perché ha respiro corto un mondo politico che non riesca o non voglia modificare gli strumenti di guida della sua azione, mentre l'essenza stessa della società che gli sta intorno, e che dovrebbe essere guidata, sta cambiando.

Ora, volendo essere ragionevoli, basta partire da un dato estraibile dalla conoscenza della Costituzione. In essa — come si sa — si possono isolare due parti: la

prima, dedicata ai principi fondamentali e ai diritti e doveri dei cittadini; la seconda, relativa alle istituzioni, ai loro poteri e reciproci rapporti. Ebbene i Padri della Costituzione costruirono la prima parte in modo esemplare, aiutati in ciò dalla preminente carica di «universalità» della materia e dalla convergenza sostanziale delle forze che avevano sconfitto il fascismo. La seconda parte fu costruita invece con un lavoro di ingegneria che dovette inevitabilmente tener conto di esperienze passate, di studi ed elaborazioni scientifiche, ma soprattutto delle contingenze rappresentate dalle condizioni contestuali del Paese e dalle strategie poste in atto dalle forze politiche maggiormente presenti nella Assemblea Costituente.

Può ben dirsi allora che mentre la prima parte è il vero nocciolo immutabile della Costituzione, la seconda rappresenta una scelta di sistema — frutto peraltro nel concreto di lunghi dibattiti, polemiche e compromessi — per «quella» società (che chi l'ha vissuta sa bene quale altro mondo fosse rispetto ad oggi) e per «quei» bisogni. Come tale, questa seconda parte può — soprattutto in alcuni momenti di squilibrio con le esigenze attuali e future — essere opportunamente modificata. I caratteri di venerabilità e permanenza nella coscienza degli italiani spettano dunque ai principi della democrazia repubblicana, non al resto. Nè si vede quali potrebbero essere i pericoli insiti in una volontà esplicita e decisa di incidere sul sistema istituzionale previsto dalla Costituzione se ci si prefigge di dare al nostro Stato condizioni più marcate di efficienza e modernità.

La realtà d'altronde è davanti agli occhi di tutti e

nessuno, di nessuna parte politica, manifesta disaccordo sui difetti che la caratterizzano: generale insufficienza delle istituzioni, invadenza dei partiti, squilibri nei rapporti fra Governo e Parlamento, trasferimento in Parlamento di poteri decisionali che più propriamente dovrebbero essere ricondotti al Governo, ecc.

Per porre rimedio a tali difetti universalmente riconosciuti occorre innanzi tutto sincerità politica e intellettuale. Virtù che non è certamente testimoniata da alcune delle reazioni che ci sono state di fronte alla recente proposta del PSI (formulata nei suoi documenti pre-congressuali) di elezione diretta del Presidente della Repubblica. È questo uno dei nodi più rilevanti di una vera e utile riforma costituzionale che si affianca, per i riflessi molteplici sul sistema, alla revisione del bicameralismo e al rafforzamento della Presidenza del Consiglio. Il PSI, in coincidenza con il proprio 44° congresso nazionale di Rimini, ha posto il problema specifico avanzando la proposta di modificare l'art. 83 della Costituzione.

Come è noto, si tratta di una idea non nuova nel panorama delle proposte politiche e degli studi costituzionalistici di questi ultimi quarant'anni. Eppure, fatta propria dal partito socialista, ha suscitato strani malumori e ridicoli sospetti. In realtà essa rappresenta un momento di una linea politica caratterizzata da una coerente attenzione al concreto e da un profondo rispetto verso i bisogni e i desideri che vengono dall'esterno del «Palazzo».

La proposta di elezione diretta del Sindaco e la valorizzazione dei referendum sono alcuni degli altri momenti di questa linea, la quale nasce dalla constatazione che il gioco politico in Italia è divenuto asfittico, si svolge fra pochi e con regole difficili da comprendere. Un gioco le cui conseguenze sono subite da una società che non vi partecipa e inesorabilmente manifesta verso di esso indifferenza, malumore e fastidio. Il recupero dell'attenzione dei cittadini passa perciò necessariamente attraverso una modifica delle regole del gioco, che consenta ad essi una partecipazione più intensa e incisiva. Occorre, in breve, una ragionata e ragionevole valorizzazione della «democrazia diretta». Ora, consentire ai cittadini la scelta della persona destinata, come dice l'art. 87 della Costituzione, a rappresentare l'unità nazionale, è certo uno dei momenti di massima estrinsecazione della democrazia diretta.

Che poi questa esigenza di individuare la persona sia, nel caso del Presidente della Repubblica, assai viva nel contesto sociale è dimostrato dall'affetto e dalla riconoscenza che gli italiani hanno portato a Sandro Pertini, la cui condotta nel corso del proprio settennato presidenziale ha enormemente rivalutato l'istituto. Il Paese si è realmente riconosciuto nel Presidente e attraverso di lui si è riavvicinato allo Stato. E questo evidentemente perchè, come sostiene un noto costituzionalista, «è indispensabile in via pregiudiziale che un Capo dello Stato, nell'essere come affermava Piero Calamandrei *viva vox Constitutionis*, abbia quella autorità morale e politica, quel carisma che deriva dalla identificazione del suo

operato a difesa dei valori costituzionali con le istanze della coscienza comune».

A quanti hanno reagito negativamente o polemicamente alla proposta socialista va ricordato che la scelta dell'elezione parlamentare del Presidente della Repubblica è figlia dei tempi e degli uomini — con le loro paure, le loro convinzioni scientifiche, le loro strategie — che tra il 1946 e il 1947 si trovarono a stendere il testo della Costituzione. E una anche rapida lettura dei lavori parlamentari dell'Assemblea Costituente su questo punto consente di capire che si trattò di una scelta non indolore e molto legata alle contingenze. Tale scelta d'altra parte ben s'inquadra in un'architettura costituzionale da non pochi definita di tipo ottocentesco.

Basta ricordare in proposito Gianfranco Miglio che nel 1975, oltre che a rifarsi ad un feroce e ingeneroso giudizio di Salvemini non esitò a scrivere: «Verrà il giorno, probabilmente, in cui bisognerà riconoscere che tale giudizio era fin troppo blando. Fra le tante assurdità contenute in quel meccanismo — concepito da utopisti intellettualmente vecchi e quindi tanto vecchio — c'è anche una specie di corto circuito permanente fra legittimazione del potere ed erogazione delle rendite politiche».

Prescindendo poi dalla fondatezza o meno di questi giudizi — la cui conoscenza può tuttavia essere utile per storicizzare una vicenda che alcuni, invece, sembrerebbero intenzionati a considerare come entità mistica — pare sufficiente ricordare che al famoso ordine del giorno del repubblicano Perassi («La II Sottocommissione,

63
udite le relazioni degli On. Mortati, DC, e Conti, PRI, ritenuto che nè il tipo di governo presidenziale nè quello del governo direttoriale risponderebbero alle condizioni della società italiana, si pronuncia per l'adozione del sistema parlamentare, da disciplinarsi tuttavia con dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione del Governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo») si arrivò dopo accesi dibattiti e che in coerenza con la scelta del sistema parlamentare ci si orientò infine, riguardo alla elezione del Capo dello Stato, per un tipo di investitura che derivasse dalle stesse forze dominanti nel Parlamento, cioè i partiti.

Le posizioni contrapposte — che in verità nascevano da ben precise strategie politiche — si richiamarono in linea di massima ad argomenti ben noti. Da una parte si sosteneva che con la elezione popolare diretta si sarebbe rischiato di dare troppo prestigio e potere al Presidente che, in tal modo, avrebbe perduto la sua funzione neutra; da altre parti si diceva che la elezione parlamentare avrebbe reso il Presidente «prigioniero del Parlamento» e ne avrebbe privato il Capo dello Stato da III Repubblica francese, un *maître des cérémonies* o un *chasseur de lapins* come polemicamente criticavano Oltralpe.

Ma ci furono anche momenti di confusione, determinati a volte da ragioni tattiche, fra gli stessi più convinti sostenitori della elezione parlamentare. Nobili, per i comunisti, propose ad un certo punto l'elezione popolare di un Presidente «assistito» da un Consiglio Supremo della Repubblica, mentre Tosato, che in nome della

Democrazia Cristiana si battè ufficialmente per la elezione parlamentare, nel 1975 rivelò a un settimanale che in realtà egli aveva prospettato alla Assemblea Costituente l'opportunità non soltanto della elezione popolare del Presidente ma addirittura del Governo presidenziale. De Gasperi si era opposto. Ed è molto curioso notare come le accuse oggi rivolte al partito socialista e al suo segretario dopo la proposta dell'elezione diretta del Capo dello Stato erano usuali anche quarant'anni fa, seppure allora con un diverso bersaglio. «De Gasperi non volle saperne», racconta Egidio Tosato, «mi disse anche avevo ragione, che il rischio della instabilità politica, con tanti partiti, era reale, ma che non se la sentiva di battersi per il presidenzialismo. I miei avversari direbbero che voglio fare il dittatore, mi confidò».

Alla Assemblea Costituente una posizione lucida e coerente fu quella di Piero Calamandrei (Partito d'Azione) che sostenne la necessità di adottare l'elezione popolare diretta e quindi una forma di governo presidenziale che garantisse una concreta stabilità («Se il regime democratico non riesce a darsi un Governo che governi, esso è condannato»). E, si badi, Calamandrei insistette molto non sul governo presidenziale *tout court*, ma sul procedimento di scelta della persona, che, a suo modo di vedere, era già sufficiente a dare validità ed efficienza al governo del Paese. «Poiché il Presidente — egli diceva — per riuscire eletto deve conseguire la metà dei voti, è necessario che si formi una coalizione, uno schieramento di due gruppi di partiti; e poichè l'elezione avviene su un programma del Presidente, è

64
più facile che su questo programma si formi una coalizione che abbia maggiori probabilità di essere più stabile di quella illusoria che si può invece attendere dai sistemi proposti da chi dà la preferenza alla repubblica parlamentare».

Ma quello che fu chiamato il «realismo politico» dei sostenitori dell'investitura parlamentare doveva prevalere e a Calamandrei nel 1947 non restò altro che scrivere con amarezza: «La struttura degli organi centrali non si allontanerà di molto dagli schemi tradizionali del sistema parlamentare, quale è nato e cresciuto (e ormai invecchiato) nelle Costituzioni europee del secolo scorso: e proprio su questo punto c'è da temere che i preparatori della nuova Costituzione abbiano mancato di coraggio e di fantasia e forse anche, sotto qualche aspetto, di sensibilità storica, quando hanno preferito orientarsi sui modelli costituzionali di cento anni fa piuttosto che sulla realtà politica dell'Europa e dell'Italia d'oggi».

La posizione sulla elezione diretta dal Capo dello Stato, che Calamandrei mantenne fino all'ultimo, non fu contestata sul piano degli argomenti specifici. Fu invece tacciata di scarso realismo, perchè — dicevano i critici — non teneva conto della situazione socio-politica di allora. La molla infatti che contribuì maggiormente a coagulare la maggioranza dei consensi attorno alla proposta di elezione parlamentare fu la paura di una consultazione popolare sulla persona del Presidente in un'Italia che dal referendum sulla forma di Stato era uscita con una profonda spaccatura geopolitica. «Noi non vorremmo — sostenne il democristiano Giuseppe Fuschini — che attraverso la nomina popula-

re del Presidente della Repubblica si riaccendesse un contrasto, molto facile ad accendersi nel nostro paese, tra Nord e Sud. Questo è sempre stato un lato pericoloso della nostra situazione interna che, se si può superare in un'Assemblea, è difficile superarlo in un vastissimo corpo elettorale, così tormentato da opposti sentimenti, qual'è quello italiano».

Ma se questa fu la molla diciamo «nobile» che alla fine portò alla formulazione dell'articolo 83, è innegabile che essa fu manovrata dai partiti di maggior peso per una ragione non dichiarata ma legittima nell'Italia di allora. L'Italia era un Paese che usciva da un ventennio in cui la lotta politica e i suoi protagonisti erano stati messi a tacere. Proprio quei protagonisti, ritornati alla libertà, temevano che nella elezione diretta del Presidente fosse insito il pericolo di una perdita di potere dei partiti appena ricostituiti, i quali avrebbero potuto essere scavalcati o, quanto meno, scompagnati dal voto popolare.

Cosa possiamo ritrovare di quel momento storico, e delle ragioni che spinsero a quella scelta, nella situazione attuale? Non certo i timori di una spaccatura del paese, non certo la visione di una democrazia appena nata dopo un ventennio di dittatura e perciò esposta a pericoli reali. È invece presente, oggi, quella mancanza di coraggio e di fantasia che Piero Calamandrei denunciava quarant'anni fa. Forse, oggi, è soprattutto presente la paura dei partiti di essere espropriati dall'esercizio della democrazia diretta. Una paura certo più forte di quella dei costituenti, in quanto direttamente propor-

zionale all'enorme potere che in un quarantennio i partiti hanno conquistato.

In realtà è da questa paura che sono nate le reazioni alla proposta socialista. Lasciamo da parte l'evocazione dei pericoli autoritari che — tirata in ballo da politologi, giuristi e storici ipotetici — trascura di considerare che la nostra è ormai una democrazia più che consolidata e per di più integrata in un sistema europeo ed euro-americano di democrazie altrettanto forti, e dimostra di tenere davvero in poco conto l'educazione politica degli italiani. Lasciamo da parte le citazioni della Costituzione della Repubblica di Weimar, la cui previsione dell'elezione diretta del Capo dello Stato — secondo taluni — avrebbe da sé sola generato Hitler e il nazismo.

Le reazioni più serie puntano invece sull'argomento dell'effetto a catena che l'introduzione dell'elezione diretta potrebbe determinare. Si dice cioè che essendo il nostro un sistema di governo parlamentare — un sistema cioè in cui il Parlamento è posto al centro dei poteri dello Stato — una legittimazione del Presidente della Repubblica che non provenga dal Parlamento medesimo, ma invece dallo stesso corpo elettorale che sceglie i componenti delle Assemblee legislative, comporterebbe e richiederebbe profonde modifiche nella struttura dei poteri del Capo dello Stato (diventato organo di indirizzo politico) e nei suoi rapporti con il Governo e con il Parlamento. Ciò in quanto il «monismo» attuale (il Parlamento, unico organo centrale eletto dal popolo, sceglie il Capo dello Stato, e dà e ritira la fiducia al Governo) diventerebbe un «dualismo». Al Presidente, anch'esso eletto dal popolo, come scrive Rescigno, sa-

rebbe consentito «di entrare in conflitto con il Parlamento (e quindi con i partiti) e di trattare con esso da pari a pari o addirittura da superiore a inferiore, per la maggiore efficacia che una carica monocratica può sviluppare verso un organo collegiale e la maggiore forza che un voto plebiscitario verso un uomo conferisce rispetto ad un voto diverso fra molti soggetti».

L'argomento non è certo da poco, ma non sembra decisivo. Non sembra cioè che la modifica del sistema di elezione del capo dello Stato presenti, in relazione al restante quadro della nostra Costituzione, la necessità di un passaggio verso il Governo presidenziale, caratterizzato, come è noto, dall'essere il Capo dello Stato anche Capo del Governo, che traccia direttamente l'indirizzo politico e lo attua attraverso Ministri da lui nominati e verso di lui politicamente responsabili. Vedi gli Stati Uniti, dove esiste però anche la rigida applicazione della «divisione dei poteri» e dove gli organi parlamentari esercitano, sull'attività dell'Esecutivo, un controllo ben più incisivo che nel nostro sistema.

Cominciamo col dire che, nel nostro ordinamento, i poteri attribuiti al Presidente della Repubblica non sono pochi. L'Assemblea Costituente, infatti, seguendo l'ordine del giorno Perassi, ha adottato, sì, il regime parlamentare, ma non ha ripetuto l'errore, tipizzato nella esperienza della III Repubblica francese, di dar vita a un Capo dello Stato senza poteri. Tanto ciò è vero che la prassi applicativa delle norme costituzionali in materia è stata molto mobile in questi quarant'anni. Si è passati da presidenti che hanno interpretato il loro ruolo in

66
senso formale-simbolico a presidenti che hanno sostenuto la legittimità di un proprio indirizzo politico collaterale all'indirizzo politico-governativo e hanno esplicitato interventi attivi e diretti, a presidenti, infine, la cui personalità ha dato all'istituzione un peso tale da fare ipotizzare addirittura un «presidenzialismo surretizio» (peraltro, nel caso specifico, non sgradito al Paese).

Se ad esempio si rileggono con attenzione gli artt. 87, 88, 92, il comma, e 93 della nostra Costituzione ben si comprende come la maggiore o minore espansione del ruolo del Presidente e quindi l'avvento di un «dualismo» di fatto, si colleghino al grado, allo spessore, alla intensità della autonomia e della indipendenza, rispetto alle forze politiche e alla loro prassi, di colui che viene eletto Capo dello Stato. Si comprende anche che quando tale autonomia e tale indipendenza sono maggiori e a ciò si accompagna una forte personalità dell'eletto, anche la applicazione delle norme costituzionali, così come sono, configura un Presidente della Repubblica carico di forza esemplare e ricco di poteri utili.

Non si capisce allora perchè la semplice modifica del sistema di elezione del Capo dello Stato dovrebbe portare a ribaltamenti del nostro sistema parlamentare. Salvo a non voler ammettere che la lettera della Costituzione sui poteri del Presidente è una cosa, la sua applicazione un'altra, che si preferisce applicarla su toni bassi e che, ovviamente, perchè ciò sia possibile, la carica dovrebbe essere sempre affidata a chi condivide la tesi che il Presidente è «prigioniero del Parlamento», cioè dei partiti, anzi del sistema che di fatto essi hanno

costruito. Con ciò finalmente confessando che il vero motivo dell'opposizione alla proposta socialista resta sempre il timore dei partiti di perdere una parte almeno delle fortissime e abnormi potestà finora acquisite nel nostro Paese.

L'elezione diretta del capo dello Stato può quindi ben essere inserita nel nostro sistema costituzionale, lasciando inalterato il quadro complessivo. Naturalmente si possono benissimo rinforzare i poteri del Presidente della Repubblica e, in questo caso, a seconda del grado di forza politica attribuitogli, andrebbe ridisegnato un giusto equilibrio fra i vari momenti essenziali della vita dello Stato. Ma nel quadro della vigente Costituzione, la sola elezione diretta del Presidente, senza modifiche costituzionali ulteriori, già presenterebbe due grossi vantaggi:

1) Si darebbe ai cittadini un grande potere in più: il potere di scelta del Capo dello Stato, con notevoli probabilità che tale scelta cada su una personalità di rilievo dotata di quel carisma e di quella autorevolezza necessari perché il Presidente eserciti agevolmente i poteri e i doveri che gli conferisce la «lettera della Costituzione», sfuggendo a qualsiasi suggestione o richiamo del sistema dei partiti.

2) Si avrebbe un'occasione di allentamento della logica di ripartizione del Paese secondo le posizioni consolidate dei partiti in Parlamento. La elezione di una sola persona, infatti, da parte di tutto il corpo elettorale può creare nel Paese aggregazioni o schieramenti ben diversi

67
da quelli determinati dalla tradizionale concorrenza di molti partiti.

D'altra parte, ammesso che nell'elezione del Presidente della Repubblica si formi una maggioranza diversa da quella parlamentare, la coesistenza, che ne conseguirebbe, di due maggioranze non sembra destinata a generare effetti negativi, sia perché si tratta di maggioranze destinate a fini diversi (il Capo dello Stato rappresenta l'unità del Paese e deve quindi staccarsi dalle divisioni partitiche, mentre i partiti queste divisioni debbono portare nel Parlamento), sia perché le esperienze già fatte di voto popolare su questioni di interesse generale, e che perciò prescindono dalle logiche dei partiti, sono state esperienze di grande rilievo per la democrazia e non hanno cagionato lacerazioni né nel Paese né nel quadro politico complessivo.

Se questa riforma — che è finalizzata a rafforzare la posizione del Presidente della Repubblica e a valorizzare la partecipazione dei cittadini in un delicatissimo momento istituzionale — non comporta il passaggio verso il presidenzialismo di tipo statunitense, non può determinare nemmeno effetti analoghi a quelli propri della Costituzione francese. La quale ha creato un sistema, come sostiene Leopoldo Elia, «a virtualità multiple», un sistema cioè a componenti parlamentari e presidenziali, in cui la prevalenza dell'una o dell'altra dipende dall'atteggiamento e dalla forza che esse assumono. Il sistema costituzionale americano e il sistema costituzionale francese hanno caratteristiche assolutamente diverse dal sistema italiano. In conclusione, vo-

gliamo dire che noi possiamo eleggere direttamente il Capo dello Stato restando nel quadro costituzionale che abbiamo. Naturalmente possiamo anche uscirne. Ma la prospettiva di un cambiamento più ampio della nostra Costituzione repubblicana va analizzata con un discorso a sè.

68

Il PSI fra guerra e pace (*)

Compagni,

ieri sera quando da questi banchi è stata data la notizia che il Presidente della Repubblica aveva respinto le dimissioni del governo Craxi, ci siamo alzati in piedi, tutti, e abbiamo applaudito a lungo. Cos'è stato, compagni?

Patriottismo di partito, certo. Orgoglio giustificato, certo. Ma non soltanto questo. Anche il convincimento, subito formatosi dentro di noi, che in questo interminabile labirinto che è la crisi politica scoppiata un mese fa (un mese fa!), finalmente avevamo un punto fermo.

Non voglio esplorare il labirinto, non c'è tempo per farlo. Vorrei soltanto dire che tutti insieme qui, rivolgendoci a quella parte di opinione pubblica che, incoraggiata da alcuni settori della informazione, con amarezza qualunquistica traduce tutto lo scontro in atto in una lotta per le poltrone (anzi per una poltrona) o in un

(*) Testo stenografico del discorso al Congresso nazionale del PSI. Rimini, 2 aprile 1987

conflitto di personalità con caratteri che non si prendono o in una analisi filologica di documenti scritti e delle interpretazioni e interpolazioni che ai documenti vengono fatte, dovremo dire — noi, Congresso PSI — che nel labirinto rimbombano, sì, le parole e le grida e a volte gli schiamazzi, ma se appena il frastuono si placa, si avverte e si avverte bene che in atto non c'è nulla di qualunquistico o di deteriore, ma una grande battaglia per un nuovo primato politico in Italia dopo quaranta anni di fissità (*applausi*) attorno al primato politico fondato a suo tempo dal primo vero statista di questo dopoguerra, dal democratico cristiano Alcide De Gasperi.

Nel labirinto si combatte dunque per un vero, reale, significativo cambiamento in avanti della politica nazionale.

E tuttavia non ci può sfuggire, non ci deve sfuggire che la crisi è tortuosa.

E lo è, non solo perché è difficile e complesso il contrasto politico, ma anche perché le istituzioni sono congegnate in modo ormai faticante e faticoso.

È passato un mese, ci sono stati quattro giri di consultazioni a tre diversi livelli, c'è stato un incarico, un mandato esplorativo, e ora torniamo davanti alle Camere. Il risultato naturalmente va bene... ma un mese! C'è dunque nella crisi politica, e non può sfuggire, un risvolto di inadeguatezza del nostro sistema istituzionale.

Non deve sfuggire a noi che siamo il partito che propone la revisione della Costituzione e il lancio di alcuni istituti nuovi capaci di dare ossigeno alla nostra democrazia.

Per questo, lo sapete, è stato sollevato contro di noi un sospetto di sovversione, un sospetto sovversivo: noi che, preoccupati perché il sistema è affaticato, molto affaticato, ci proponiamo di risanarlo, per questo ci hanno definito avventuristi e pericolosi. Che dovremmo dire di altri se è vero quanto riportano oggi i giornali e cioè che un portavoce autorevole della DC dopo la decisione del Quirinale che ha scelto Craxi ha detto che ora bisogna verificare se siamo in presenza di una difficile crisi politica o di qualcosa di più, in presenza cioè di una crisi di sistema? Ah sì, ispiratore delle accuse di sovversivismo contro di noi, ora, solo perché il Presidente della Repubblica nella sua prudente valutazione dei fatti ha chiesto al Governo Craxi di tornare davanti alle Camere, ora si c'è la crisi di sistema! (*Applausi*).

Vorrei ricordarvi un piccolo episodio.

Ero al gruppo socialista della Camera assieme ad alcuni compagni la sera che l'on. De Mita conìò contro di noi la frase che noi siamo inaffidabili per la democrazia.

Ricordo che fra noi presenti ci domandammo: è questo l'acme dell'offensiva contro di noi oppure è la celebre tagliola nella quale i disattenti, i disavveduti, gli impazienti che corrono senza saper dove, finiscono con l'incastare il loro piede? Poteva essere la tagliola perché non era possibile — ci dicevamo — che un partito come la DC, esperto per antica tradizione nell'arte della mediazione, avesse deciso di rompere tutti i ponti con l'unico equilibrio politico esistente senza aver preparato e senza pensare e preparare una alternativa.

Ricordo che, dinanzi a quella accusa, mentre il nostro

animo bolliva dalla voglia di rispondere per le rime, uno di noi, più spiritoso degli altri, alleggerì il peso del momento con un commento ironico ma pieno di avvertimenti: «Questa storia — disse — mi ricorda il celebre film sulla battaglia di Bastogne. Nel mezzo di un combattimento atroce, uno dei soldati, che non ne può più, dà un colpo di gomito al vicino e accennando al nemico implacabile che attacca dice: Quel che mi secca di tutto questo inferno è che fra un anno, a guerra finita, saremo alleati di quelli là». (*Applausi.ilarità*).

Può darsi che la storia si ripeta. Ed è giusto quindi prendere sempre tutte le misure opportune.

Io considero una misura molto opportuna il calibrato discorso inaugurale di Craxi, il tono, forte nelle cose, sereno nel modo, in modo per dire che c'è sempre un negoziato possibile che naturalmente non intacchi i principi. Non ci voleva nulla ad incendiare la nostra platea, a far vibrare forti le corde del nostro patriottismo di partito, ma sarebbe stato un errore, una soddisfazione effimera di teatro è un errore politico di contenuto e di prospettiva (*Applausi*). Considero una misura opportuna l'azione calma e paziente e propositiva sviluppata durante le consultazioni con il presidente Cossiga, con Andreotti, con il presidente Jotti. Altro che commedia degli inganni come gli irriducibili scrivono ancora oggi! Con pazienza abbiamo aperto una strada per una iniziativa costruttiva che adesso, partendo da una posizione sicura possiamo rilanciare e sviluppare. Nelle consultazioni siamo arrivati a buon punto, a quello che è stato il punto più difficile, forse la cruna da passare perché non passare? Ora vedremo.

Ma per concludere vorrei tornare un attimo attorno al concetto della inaffidabilità dei socialisti. Avrei voglia di dire a chi l'ha detto: Ma vieni qua! È certo che siamo inaffidabili se essere affidabili consiste nell'accettare l'egemonia della DC. (*Applausi*). Le tesi congressuali parlano chiaro su questo punto e Craxi, senza alzare la voce, l'ha ribadito con assoluta fermezza da questa tribuna. Agli antichi primati non si può più tornare e dunque sarebbe ragionevole che coloro che parlano di inaffidabilità socialista facessero prevalere la ragione sulla emozione e la passione e arrivassero a concludere che non c'è altro da fare: i socialisti vanno presi per quello che sono, oggi e domani. (*Applausi*).

È dura, lo so. Il sistema politico a costellazione costruito da De Gasperi, un sistema dove di luce propria brilla un solo astro (la DC) e gli altri sono tutti pianeti che ruotano disciplinati attorno, quel sistema è tramontato. (*Applausi*). Oggi il bipolarismo non si configura e non si misura soltanto fra governo e opposizione, ma anche e anzi soprattutto all'interno dell'area di governo. Questa è la grande novità della politica italiana di questi anni, realizzata col nostro decisivo contributo, col governo Craxi, il grande cambiamento dal quale può svilupparsi altro cambiamento.

Ecco, compagni. L'arco della politica socialista che il Congresso stabilisce e che vale per gli anni avvenire sta su due pilastri: la stabilità politica e la democrazia contro la antigovernativa. In altre parole: la stabilità e il cambiamento. Ma voi non ci parlate di strutture altrui, non parlate di strutture altrui, non parlate di strutture altrui, il dato di fatto è il bipolarismo.

governo... alla... Nazione, e con questa realtà modificata si fanno i conti oggi e, siatene certi, anche dopo le elezioni quando verranno.

E alle elezioni — quando verranno — il nostro messaggio ai cittadini sarà chiaro e potrà essere facilmente capito. Diremo che un governo a direzione DC e un governo a direzione socialista non sono, non sono la stessa cosa, anzi, e i cittadini, che non rinvogliono un governo del vecchio tipo, sanno come comportarsi (*Applausi*).

Ecco qui... Altro che «effimera parentesi» del PSI! Cambia il sistema. Bisognerà razionalizzarlo, presto, con opportune revisioni costituzionali. E il Congresso davanti al Paese le propone a viso aperto.

Governabilità... cambiamento parlano ad una fascia molto larga di cittadini. Alla governabilità è interessato chi capisce e sa che nella nostra società cresciuta, vivace, amica, robusta i mutamenti sono gradualmente e progressivamente non c'è l'ora x. E al cambiamento è interessato chi sente che nel modo italiano di fare politica c'è del vecchio, ci sono risposte e meccanismi arrugginiti e inadeguati, e chiede quindi le mutazioni possibili da affidare a un partito sicuro della democrazia italiana, quale noi siamo.

Questo nostro Congresso — in questa prospettiva — è un buon congresso... diti al socialista per i prossimi anni, per lo sviluppo e nella posizione sicura... riformando... consultazioni... alla democrazia, che è stato... un ruolo più... cruna... diti. ...passare.

Ieri c'è stato un momento... abbiamo parlato di Sandro Pertini. Questa Repubblica. È una Repubblica amata da tre generazioni. Tre generazioni di quando hanno legato e scommesso la propria vita. Madre di... Per questo pensando e ripensando Pertini cotta, tre generazioni ha tutte conosciuto come socialisti vi gonista, ci ha vinto, ieri, giustamente un... queste

Noi soffriamo perchè vediamo oggi la grande prota-difficoltà, in una fase di crisi di credibilità turbata cittadini. Ora il Congresso ci indica... pubblica in tempo che viene, per migliorare... in faccia ai aprire il cuore alla speranza. (*Applausi*)

La carta giusta

di PASQUALE NONNO

IMMAGINATEVI una famiglia, una grande famiglia articolata, complessa, il cui capo sia gravemente ammalato. Immaginatevi che della malattia del capofamiglia nessuno voglia parlare, scosciata dalla memoria e dalla vita quotidiana. I membri della famiglia sono impegnati e attivi, si occupano di problemi seri: la licenza licenzia di uno dei nipoti, che so, il cambio della macchina che ha avuto un piccolo incidente, la scuola di ballo della nipote piccolina. Tutte cose importanti. Ma pensate che in questa famiglia il clima possa essere sereno e costruttivo? Pensate che si possa guardare ai domani con tranquillità?

Certamente no. Tutto si tiene in piedi su una bolla, su una paura non confessata. Il nervosismo, l'incertezza, se non la disgregazione, sono destinati a prendere il sopravvento.

Così è nella situazione politica, nella maggioranza di governo. Tutti fanno finta di non sapere che l'unico problema vero è quello della riforma del sistema politico-istituzionale e quindi

tante.

Io credo che il tema istituzionale sia la chiave per capire anche le difficoltà democristiane sfociate in uno strappo tra la sinistra del partito e il resto che squilibra gravemente tutta la situazione politica italiana. In realtà la Dc entra in crisi (basterebbe riguardare la scelta di questi ultimi anni) quando abbandona il progetto di sviluppo della democrazia italiana e si immedesima il rapporto tra democristiani e socialisti che è nato con obiettivi ben più ambiziosi, ha dato frutti assai corposi, e ora ha senso solo se è capace di preparare il futuro del nostro sistema democratico. Arnaldo Forlani ha attestato la Dc sul dignitoso possibile che gli ha offerto Craxi e che prende il nome di «governabilità» e si sostanzia in un governo che non si può definire nemmeno di programma ma soltanto transitorio: fino alle elezioni amministrative e poi si vede.

L'idea è di affermare una immagine della Dc garante della stabilità. Ma ciò che è provvisorio e senza futuro è anche fastidioso.

La giornata più difficile per Gorbjy e la perestrojka
Radicali in piazza per chiedere riforme più veloci. Timori di scontri. Mobilitato un imponente apparato di sicurezza

Paura a Mosca

Riformisti e conservatori di fronte Lituania: nazionalisti verso il trionfo

Germania Est: l'Spd nomina Willy Brandt presidente onorario

LIPSA - Willy Brandt, presidente dell'Internazionale socialista, è stato proclamato presidente onorario del nuovo partito socialdemocratico (Spd) della Germania orientale. È la stessa carica che il padre della «perestrojka» detiene nel partito occidentale e vuole fin d'ora dimostrare, prima della unificazione della Germania, l'identità dei due partiti. Brandt è stato accolto a Lipsia da grandi manifestazioni di simpatia.

- Kohl spiega a Bush l'unificazione tedesca.
- Il Pci di Pechino contro Gorbaciov: è un traditore

» A PAGINA 8 I SERVIZI

MOSCA - Tensione e paura, a Mosca. E in tutta l'Unione sovietica. Oggi è il gran giorno della sfida dei seguaci della perestrojka radicale. Ma anche quello di una emergenza che Mosca ha raramente conosciuto. Mezzo milione, o forse 800mila, riformisti scenderanno in strada malgrado i divieti, per chiedere il decollo di una vera perestrojka e la crescita di una società strutturata su basi pluralistiche credibili. A Mosca, dove i duri e i conservatori non hanno celato la loro decisione a contrastare i seguaci di Jeltsin, si sono sparse voci sulla possibilità che il governo imponga lo stato d'emergenza. Ma la notizia non è confermata. Oggi inoltre si vota in due repubbliche asiatiche, la Kirghizia e l'esplosivo Tajikistan, e nella Moldavia. E dunque tutto un inseguirsi di tensioni che, si afferma, preoccupano notevolmente Gorbaciov.

Gli appelli al senso di responsabilità si sono fatti nelle ultime ore affannosi, mentre da una parte e dall'altra già vengono prese le distanze da possibili azioni destabilizzatrici. Sono molte migliaia, tra agenti della polizia ordinaria e quelli dei reparti speciali, gli uomini mobilitati per l'ordine pubblico. Intanto, nelle notte, sono cominciati ad affluire i primi dati sulle elezioni. 52 dei 147 seggi al Soviet Supremo sono già andati ai nazionalisti: uno solo è toccato al vecchio Pci. Si profila, quindi, una pesante sconfitta per il vecchio apparato.

» A PAGINA 8 L'INVIATO VITTORIO DELL'UNA

Il Presidente a Napoli: l'omaggio a De Martino, poi alla Circum

Cossiga e il professore



Maradona bloccato dal mal di schiena

L'argentino non è neppure partito con la squadra A.S. Siro Bigon ha i giocatori contattati appena quattordici. Da Viareggio uno della «primavera» per completare la panchina

Diego grande assente nella sfida con l'Inter

NAPOLI - A San Siro senza Maradona. Il Napoli, infatti, è stato costretto a lasciare a casa l'argentino per il riacizzarsi della lombaggia. Contro l'Inter sarà Massaro a sostituire Diego. Trapattoni, invece, recupererà Matthaus. Trasferta inedita anche per il Milan, impegnato al Flaminio contro la Roma. Intanto in casa stazza per la qualifi-

cazione del «primavera» alla finale del torneo di Viareggio: domani l'incontro col Carona con diretta Tv Sfida Napoli-Milano anche nel basket: stazza al Palasport di Frosinone, infatti, la Franca affronta i campioni d'Italia della Philips. Nell'arrivo di seri la Phoenix, ancora senza Oscar, è stata sconfitta a Pesaro dalla Scavolini.

» ALL'INTERNO I SERVIZI

Tesori archeologici recuperati sul Vesuvio dopo una sparatoria

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il trasformismo
e la lezione di Guido Dorso
cinquant'anni dopo

relazione introduttiva

Giuseppe Gavioli

direzione del Partito Democratico della Sinistra. Sezione politiche culturali

Napoli, 19-20 Febbraio 1993

1. Per diversi di noi, almeno per me, Guido Dorso è stato una lettura giovanile, con Salvemini, Levi, De Martino e anche Dolci, e, solo dopo, Gramsci e la tradizione comunista. Una lettura poi sepolta per decenni.

Per la verità Dorso ha sempre goduto scarsa fortuna: di opinione e anche editoriale. Solo attorno alle iniziative sul 40° della morte promosse dalla associazione Dorso (1), la collana di studi meridionali ha ripreso due delle sue opere, sparite dai cataloghi per oltre un ventennio.

Nella ricerca storica, in particolare nelle culture di sinistra, l'attenzione è sempre rimasta marginale. Così Candeloro, nella sua storia d'Italia moderna ignora del tutto Dorso. Così nella storia d'Italia di Einaudi, Ragionieri cita Dorso come fonte indiretta sul primo fascismo napoletano intransigente di Aurelio Padovani e, direttamente, solo per la lettera a Togliatti sul primo numero de la Rinascita sul rischio di ripresa del trasformismo. Lo stesso Asor Rosa, nel volume sulla cultura, nella stessa storia einaudiana, richiama Dorso solo indirettamente, riproponendo i giudizi di Gramsci sulla critica crociana alle "ideologie piccolo-borghesi (Oriani, Missiroli, Gobetti, Dorso ecc.) che spiegano la debolezza dell'organismo nazionale e statale italiano con l'assenza di una Riforma religiosa intesa in senso angustamente confessionale". E poi, attraverso lo scritto gramsciano sulla questione meridionale, ma per sottolineare la sua diversità di giudizio rispetto a Dorso (2). In entrambi i casi si tralascia la netta differenza di valutazione da parte di Gramsci tra

Gobetti-Dorso e Oriani-Missiroli, così come il suo grande apprezzamento proprio de "la rivoluzione meridionale".

Colpisce infine la scarsa attenzione, pressoché generalizzata, al dialogo a distanza e all'influenza reciproca tra Gramsci e Dorso, e perciò il valore dell'appassionata presentazione del saggio di Gramsci da parte di Dorso nella seconda edizione de "la rivoluzione meridionale": con amplissimi stralci testuali, riproposti esplicitamente allo scopo di far conoscere uno scritto fino ad allora pressoché clandestino.

La sottovalutazione di Dorso continua anche dopo il convegno dell'87, se è vero che ricerche successive, come quelle di Lanaro, accennano, ma per liquidarlo, proprio a uno dei suoi apporti più lucidi, la relazione sulla questione meridionale al convegno nazionale di Cosenza del partito d'Azione nell'agosto 44 (3); o quando addirittura una bella raccolta di scritti sul trasformismo come quella di Carocci, ignora del tutto Dorso. Non sorprende perciò che sia passato pressoché inosservato il centenario della nascita, nel 92, e non sia stato neppure posto il problema di quanto la lezione di Dorso sia attuale.

2. Forse continua a pesare come alibi di rimozione anche la qualificazione che Dorso ha attribuito a Mazzini, pensando a se stesso, di "politico della irrealtà"(4). Forse ha pesato a lungo un atteggiamento di sottovalutazione, quando non di insofferenza, nelle culture prevalenti a sinistra, in particolare verso il filone radicale - da Dorso

fino a Cattaneo - e soprattutto verso Salvemini e il c.d. "giacobinismo professorale": dentro la continuità di un giudizio sprezzante sulla categoria ideologica, dalle paternità illustri, della c.d. "piccola borghesia". Oggi peraltro numericamente maggioritaria, al Nord come al Sud, e da leggere con strumenti analitici comprensivi oltre che aggiornati: se, guardandoci allo specchio, vogliamo riconoscere qualche virtù almeno potenziale.

Ma probabilmente questi elementi, e altri simili che si possono aggiungere, diventano significativi se li assumiamo come cartine di tornasole di posizioni nettamente prevalenti nella lettura della società e della storia d'Italia, rispetto al fenomeno, al filo rosso del trasformismo: da oggi al dopoguerra, al primo novecento, ai decenni che arrivano alla unificazione del Paese. Intanto in questo dopoguerra: dalla stagione della solidarietà nazionale a quella del centro sinistra, a Togliatti. Il quale, come è noto, proprio in risposta alle preoccupazioni di Dorso, invita a puntare tutto sull'"azione dall'alto e dal basso a sostegno dei grandi partiti nazionali antifascisti di massa" (come conferma, a oltre trent'anni di distanza in una appassionata commemorazione, Giorgio Amendola) e dichiara di preferire al termine "trasformismo" proposto da Dorso quello (terzinternazionalista) di "decomposizione politica" (5); e formula - come è noto - un giudizio "equanime" e comprensivo sul trasformismo di Giolitti. Il filone della valutazione positiva del trasformismo è senza soluzione di continuità, e trova non solo un convinto assertore in Croce, ma arriva fino a uomini

come Giustino Fortunato che, di fronte alla debolezza del mastice del nuovo Stato unitario, riconosce il ruolo di Depretis e lo stesso trasformismo come "una necessità del momento" (6).

E' noto che invece la lettura del trasformismo come misura principale delle peculiarità negative della società e della storia italiana, rappresenta un filone minoritario. Quasi fino ad oggi. E questo può aiutare a capire la scarsa fortuna di uno studioso e di un uomo che del trasformismo ha fatto la parola-chiave del suo pensiero.

3. Sicuramente vanno evitati -anche per il trasformismo- quelle semplificazioni inutili che comprendono diverse realtà sotto etichette unificanti puramente nominali. Carocci del resto raccomanda di non far diventare il trasformismo "una astrazione, una 'legge' che si adatta più ai modelli costruiti dai politologi, talvolta sulla base ex contrario dell'esempio dottrinario del bipartitismo all'inglese, che non alla concreta ricostruzione storica", e vorrebbe che "la validità ermeneutica del trasformismo emergesse da una ricostruzione che, per un verso, non criticasse la realtà in nome di un modello dottrinario (il bipartitismo inglese), nè che, per un altro verso fosse solo storia dei vincitori, ma si collocasse in un'ottica più ampia, in grado non solo di ricostruire a posteriori ciò che è accaduto ma, tenendo conto delle alternative, in grado di sottolineare la drammaticità delle scelte e dei loro costi, in forza delle quali e dei quali (le scelte e i loro costi) è accaduto ciò che

è accaduto. E' quanto meno probabile che il trasformismo sia uno di quei costi" (7).

Non compete certo a me fare una rassegna delle varie formulazioni del trasformismo. Il ventaglio è tuttavia largo, e va da quelle politologiche che fanno coincidere l'area di governo con la legittimità (le maggioranze autosufficienti, tendenti a ricostruire al loro interno la dialettica politica: gli anni 80; le grandi maggioranze che comprendono tutte le componenti politiche dell'arco costituzionale -la solidarietà nazionale e il consociativismo-, escludendo l'idea stessa di alternativa; quelle che puntano a mantenere la loro continuità attraverso l'allargamento delle alleanze-centro sinistra-); a quelle formulazioni che guardano al blocco sociale e di potere e alle varie forme di rivoluzione passiva ad egemonia moderata; sullo scambio di favori tra governo e singoli rappresentanti delle minoranze; e alla gestione centralistica delle risorse finanziarie pubbliche, innanzitutto nel Mezzogiorno (da Giolitti a Depretis). In ogni caso, vanificando non solo la possibilità dell'alternanza delle maggioranze, ma la stessa distinzione tra destra e sinistra.

Qui basta rilevare che, utilizzando l'approccio problematico proposto da Carocci, ma anche se affrontiamo la questione dal punto di vista della mentalità diffusa e del senso comune, decisivo in democrazia (8), i costi del trasformismo, comunque formulato, non solo sono diventati pesantissimi in questo dopoguerra, ma oggi hanno portato a una caduta verticale di legittimazione della classe politica e di governo e a una gravissima crisi di

sistema. Sembra attagliarsi alla nostra condizione di oggi l'osservazione di Dorso, col linguaggio di Gaetano Mosca, ma con una forte tensione democratica: "Quando una classe politica comincia a recar danno alla collettività, è compito proprio della classe dirigente intervenire sollecitamente a cambiare la prima. Se non lo fa, o, facendolo, non raggiunge lo scopo, è segno che tutta la classe dirigente nel suo complesso è entrata in crisi, e deve essere cambiata"(9).

4. La dissoluzione del sistema politico cementato sul trasformismo -sia nella accezione più larga di rivoluzione passiva, sia in quella di assenza di ricambio di maggioranza- richiede almeno sul piano analitico di porsi al di fuori delle logiche autoreferenti. Se si vuole ricavare dall'attuale dissesto una occasione per rifondare la democrazia, liberi come siamo oggi dai condizionamenti del dopoguerra.

Del resto vi siamo spinti dai dati principali che hanno scosso il sistema, successivi al crollo del socialismo reale. Il primo segnale di rigetto viene dal referendum del giugno 91, poi dalle elezioni del 92 con l'irruzione delle Leghe al Nord mentre permane una -apparente?- tenuta del sistema nel Mezzogiorno; dai colpi dei giudici di Milano al Nord e dal sussulto civile e democratico in Sicilia e in altre realtà del Sud di fronte alle stragi di Palermo.

Sono tutti eventi che si muovono fuori dal sistema dei partiti che sono stati a fondamento di questa democrazia, per la verità con l'eccezione parziale del PDS, tuttavia non ancora avvertito come elemento

di reale discontinuità.

Si può applicare qui il rilievo di Luhmann sulle difficoltà dei nostri sistemi sociali autoreferenti di fronte alla "minaccia" ecologica: "Come mai prima, la società di oggi si è messa in allarme e senza tuttavia disporre di sufficienti strumenti cognitivi di prognosi e di guida alla prassi. In diversi modi la società odierna si sente messa in questione da effetti che essa stessa ha provocato nel suo ambiente....(e) in tal modo mina le condizioni della propria ulteriore esistenza" (10). Luhmann riconosce lucidamente che il sistema ha davanti due vie. Una, di continuare a percepire i dati esterni -nel caso, significativamente l'ambiente- come "rumori", "disturbi", "irritazioni", da riconoscere solo quando il sistema può selezionarli e digerirli. Ma con una diminuzione progressiva di capacità di riassorbimento e di governabilità, fino alla necessità di ricorrere alla emergenza. L'altra via richiede di spostare fuori dal sistema autoreferente, quando è in panne, i punti di osservazione per riformulare criteri e norme di legittimazione e di funzionamento. Ma questa strada, osserva con preoccupazione Luhmann, segna "una rottura con la tradizione e un radicale cambiamento della visione del mondo". Non è forse quello che sta accadendo sotto i nostri occhi?

La difficoltà principale a trovare una strada da percorrere - comunque difficile e dai possibili esiti di segno opposto tra loro - sta proprio nelle resistenze ad affermare punti di ancoraggio -valori e misure- fuori dalla cittadella dell'attuale sistema politico, e perciò in grado di riformarlo

alla radice, di realizzare "un rientro morale della politica", oggi essenziale ad una nuova legittimazione democratica. Questo appare il problema di oggi, quando l'ingovernabilità del trasformismo si manifesta come questione morale.

5. Ora, proprio la crisi di un sistema senza capacità di ricambio mette in evidenza, al Sud e al Nord, due dati di diversa gravità ma esplosivi e convergenti. Il primo, nelle differenti realtà del Mezzogiorno, dove lo Stato appare essere quasi tutto, anche mafia e camorra, e continua a mantenere il consenso attraverso l'occupazione delle istituzioni e degli apparati pubblici, attorno alla DC, e negli anni 80, attorno a DC e PSI, diventati partiti-Stato, anche se appaiono alcune crepe di grande interesse.

Il controllo capillare del flusso delle risorse finanziarie pubbliche in un sistema di scambio di favori senza confini con l'illegalità, ha portato alla dissoluzione della pubblica amministrazione e a un "livello intollerabilmente basso di rispetto della legge di sicurezza fisica dei cittadini", tanto da far dire a una cultura attrezzata di governo che questa è "la principale diseconomia di sistema" (11).

La condizione di dissesto della finanza pubblica, accelerata anche dagli incrementi di reddito senza sviluppo, si trova adesso nelle condizioni di non poter garantire, come prima, la continuità di un flusso eccezionale di risorse pubbliche, senza avere peraltro sostenuto un reale radicamento diffuso di capacità autopropulsive delle economie locali. Cosicché si può sostenere che nel Mezzogiorno "le aree caratterizzate da maggior dinamismo, sono

soprattutto quelle che per le loro caratteristiche socio-economiche hanno potuto ridurre la loro dipendenza dall'intervento pubblico nella formazione del reddito" (12).

Ora, la fase recessiva, che qui produce una espansione massiccia di disoccupazione, innanzitutto giovanile, presenta già oggi rischi di sviluppi imprevedibili. Basta richiamare un dato. Alla fine degli anni 80 il rapporto tra occupati e popolazione residente -senza immigrati- era al 41% nel Nord e al 31% scarso nel Sud. Mentre il rapporto esistente al Nord corrisponde a quello europeo, "il rapporto esistente nel Sud è anormalmente basso. Dieci punti percentuali di differenza, rapportati alla popolazione meridionale, vogliono dire che -in un confronto con il Nord- 'mancano' nel Mezzogiorno più di due milioni di posti di lavoro" (13).

Una situazione di stallo, che fa seguito alla parabola della lunga stagione riformista dall'alto, avviata negli anni 50, prima nel Mezzogiorno che al Nord.

La novità di oggi sta nel fatto che questa situazione del Mezzogiorno -ecco il secondo dato di novità- si affianca alla esplosione delle Leghe nel Nord del Paese, alla caduta di rappresentanza delle forze politiche nazionali e della capacità di governo ordinario delle città e delle grandi aree metropolitane, aprendo anche qui soprattutto nell'ultimo decennio, l'intreccio perverso tra occupazione delle istituzioni da parte dei partiti e appropriazione privata e dei partiti delle risorse pubbliche, tra scambio con le imprese e alterazione del mercato. Di qui il dilagare delle spinte drogate degli interventi e delle procedure straordinarie:

quale è la differenza qualitativa tra il progetto NeoNapoli e la corsa all'accaparramento delle Olimpiadi a Milano, anche dopo l'esplosione del sistema delle tangenti?

6. Oggi abbiamo gli effetti vistosi di una stagione di deriva nelle forme euforiche e impunte degli anni 80, senza confini a sinistra e nella continuità di un sistema senza ricambio.

Questa condizione non aiuta a vedere la ricchezza delle esperienze precedenti. Basta farvi cenno.

Nel Mezzogiorno l'onda delle lotte del primo dopoguerra viene rapidamente assorbita dalla capacità di trasformazione del riformismo attorno alla DC, su basi centralistiche, in consonanza del resto, con la cultura dominante delle sinistre.

Attorno alle istituzioni e agli apparati dell'intervento centralistico nel Mezzogiorno si formano diverse generazioni di competenze, con l'apporto di personalità come Rossi-Doria e Saraceno, che segnano la fase innovatrice dell'intervento nel sud. Assieme al movimento migratorio al nord, sostegno per oltre un decennio della prima modernizzazione industriale del dopoguerra.

Al nord e nelle regioni "rosse" il riformismo padano del dopoguerra beneficia direttamente della continuità di un governo centralistico dello sviluppo al sud. Con la forza del tessuto connettivo e autonomistico della società civile e col radicamento dei partiti popolari nazionali alimenta un forte sviluppo economico, e riesce a realizzare quella modernizzazione civile che in sede di governo nazionale di centro-sinistra rimane largamente nelle

intenzioni dei suoi animatori più convinti.
Probabilmente la sfida riformista del centro sinistra non ha potuto essere una "grande occasione" per la democrazia italiana perchè costretta dentro la continuità di un sistema senza ricambio, dove la capacità di metabolismo trasformistico della DC protetta dalla divisione dei blocchi, ha potuto rapidamente prevalere rispetto alle aspettative e alle spinte innovatrici di forze socialiste laiche e di settori della DC, e nei confronti della pressione delle lotte sociali e della evoluzione politica del PCI ancora troppo lenta nella separazione dall'URSS. Neppure i movimenti del 68 e 69 riescono a rompere la continuità del trasformismo. Solo alcuni anni dopo, nell'indimenticabile triennio 74/76 si manifesta nel Paese la straordinaria novità di una modernizzazione civile, aperta dalla Statuto dei diritti dei lavoratori, sviluppata dal referendum del 74, dai voti del 75/76, e poi nella breve stagione dei nuovi governi delle città, al nord come al sud.

Questa maturazione civile riesce ad esprimersi anche nei voti differenziati dei referendum sull'ordine pubblico in piena offensiva del terrorismo, e sul finanziamento pubblico ai partiti. Fino alla prova dell'81 sull'aborto, con un ruolo decisivo delle donne, finora poco esplorato, forse perchè non visibile in termini direttamente di potere.

Nel dopoguerra, è questo probabilmente il solo periodo di reale unificazione civile del Paese: necessaria ad alimentare uno sblocco alternativo alla continuità del sistema, ma ancora fragile rispetto e alle culture dominanti nelle grandi forze popolari, innanzitutto a sinistra. Perciò

questo patrimonio si disperde rapidamente negli anni della solidarietà nazionale, ma non viene liquidato neppure negli anni 80, e sicuramente rappresenta la riserva di risorsa principale a disposizione oggi di questa democrazia.

7. In ogni caso, adesso, in una situazione di eccezione, appare esaurita la spinta propulsiva dell'egemonia di quell'assetto e distribuzione del potere e di consenso, quel governo dello sviluppo tra Nord e Sud che ha trovato nel dopoguerra il suo cemento di unificazione attorno alla DC. Questo sistema ha prodotto diseconomie esterne e disfunzioni sempre più inostenibili, come adesso denunciano gli stessi industriali: dopo avere modellato il Mezzogiorno, ha invaso una larga parte della Padania.
- Nella fase che comunque si sta aprendo, l'eredità congiunta di debito pubblico e recessione obbliga a scalzare il partito unificato della spesa pubblica e ad affrontare anche nel Nord una situazione nuova. L'esaurimento, avvenuto da un pezzo, del riformismo padano innanzitutto per il mancato sbocco di ricambio politico nazionale, ha prodotto una prolungata situazione di stallo implosivo, di rigetto diffuso di convivenza con gli immigrati di cui entro certi limiti ha bisogno: Milano, metropoli europea, simbolicamente identificata come capitale delle Leghe e delle tangenti.
- Gli effetti sono direttamente nazionali: è venuta all'ordine del giorno una vera e propria questione settentrionale.
- Il Nord non ce la fa da solo. Come del resto è

sempre avvenuto, ma oggi in qualche modo in termini rovesciati rispetto a tutta la storia postunitaria. E' significativo che in questi stessi giorni, a Napoli, il gruppo della rivista "Meridiana" dedichi una riflessione specifica alla questione settentrionale, ancora più rilevante perchè parte al di fuori del Nord, dal Mezzogiorno.

8. E' possibile adesso uscire dalla crisi di sistema senza pagare di nuovo i costi di un'ennesima variazione del trasformismo, ormai pericolosa per la democrazia? Sono già in corso tentativi insidiosi di attraversare la tempesta "cercando di accompagnare pezzi interi di un sistema politico" per salvare uomini, metodi e interessi compromessi (14). Come nel passaggio dal fascismo alla repubblica ebbe a vivere e a contrastare Guido Dorso.

Possono gli attuali partiti politici riformare un sistema che essi stessi hanno costruito e portato a questo esito? Appare evidente che non possono farcela da soli. Solo un movimento culturale e civile diffuso, di reti permanenti di gruppi di iniziativa autonoma, di pressione e di controllo, esterna e interna ai partiti, intrecciata con l'assunzione di responsabilità nette dei partiti, può dare la forza necessaria a costruire un nuovo patto civile e sociale.

Solo in questo modo si possono creare le condizioni per una convergenza, per una alleanza, tra i diritti civili di tutto il Paese, tra gli interessi liberi dell'intelligenza, del lavoro, dell'economia del Mezzogiorno del Centro e del Nord. E si può aprire una fase costituente in grado di definire rapidamente, - i tempi a disposizione sono

Leu Francesco de Montuis
Leuti della Repubblica
Polono Rodano
Rome

Caro Leuti,

Desidero riverire il
toto della ultima al Consiglio in
trasferimento e guida sono della
ultima senza - la migrazione della
opportunita di averla conosciuta e
del suo intervento al Consiglio -
Da ex iscritto al PSI negli anni
60, cordialmente

Luigi Lauro
giov.

Rome, 24.2.93

Direzione del Partito Democratico della Sinistra
Sezione Politiche Culturali

**Il trasformismo
e la lezione di Guido Dorso
cinquant'anni dopo**

Napoli, 19-20 febbraio 1993

Antisala dei Baroni della Repubblica - Archivio Storico

Programma dei lavori

Venerdì 19, ore 9.30

Introduzione di
Giuseppe Gavioli

*Blocchi di potere,
classe politica e consenso.*
Salvatore Lupo

*Classe dirigente e classe
di governo nel Mezzogiorno.*
Isaia Sales

*Trasformismo e clientelismo.
Voto di scambio
e criminalità organizzata.*
Gerardo Chiaromonte

Interventi

Venerdì 19, ore 16

*Trasformismo tra passato
e presente.*
Nicola Tranfaglia

*Guido Dorso
e l'occasione storica.*
Giovanni De Luna

Stato e Mezzogiorno.
Giovanni Russo

Interventi

Sabato 20, ore 9.30

La categoria di trasformismo.
Carmine Donzelli

*Il ruolo della spesa pubblica
nel Mezzogiorno.*
Raimondo Catanzaro

Interventi

Sabato 20, ore 12

Tavola rotonda conclusiva:
Francesco Barbagallo
Antonio Bassolino
Giuseppe Galasso
Giorgio Ruffolo

Intervengono:

il Presidente della Camera
on. Giorgio Napolitano,
il Presidente del centro
"Guido Dorso"
sen. Antonio Maccanico.

Partecipano:

Ada Becchi
Piero Bevilacqua
Salvatore Cafiero
Franco Cazzola
Gaetano Cingari
Gianni Corbi
Lea D'Antone
Francesco De Martino
Giuseppe De Rita
Elisa Dorso
Paul Ginsborg
Biagio Grasso
Alberto Jacoviello
Enrico Pugliese
Giuseppe Vacca

- 1- Atti del convegno Guido Dorso e i problemi della società meridionale, 22-24 ottobre 1987, Avellino 1989.
- 2- Asor Rosa, La cultura, Storia d'Italia, vol. 4 II, Torino 1975, pagg. 1549-50.
- 3- Silvio Lanaro, Storia dell'Italia repubblicana, Venezia 1992, pag.134.
- 4- Carlo Muscetta, Guido Dorso, Belfagor, 1947 n. 5, pag. 587.
- 5- Guido Dorso/Palmiro Togliatti, Per il risanamento politico del Mezzogiorno, la Rinascita, n. 1, giugno 1944, pag. 14.
Giorgio Amendola, Commemorazione di Guido Dorso e Carlo Levi, Avellino, 1978
- 6- Giustino Fortunato, Agli elettori del Collegio di Melfi, in Giampiero Carocci, Il trasformismo dall'Unità ad oggi, Milano 1992, pag. 93.
- 7- Giampiero Carocci, cit., pagg.7 e 9.
- 8- Carlo Tullio-Altan, Populismo e trasformismo, Milano 1989, pag. 31.
- 9- Guido Dorso, Dittatura classe politica e classe dirigente, Bari 1986, pag. 128.
- 10- Niklas Luhmann, Comunicazione ecologica, Milano 1989, pag. 59.
- 11- Fondazione Rosselli, Primo rapporto sulle priorità nazionali, Milano 1993, pag. 174.
- 12- Carlo Trigilia, Sviluppo senza autonomia, Bologna 1992, pag. 8.
- 13- Fondazione Rosselli, cit., pag. 164.
- 14- Giovanni de Luna, Trasformisti per tutte le stagioni? Non più, l'Unità, 8 febbraio 93.
- 15- Guido Dorso, La rivoluzione meridionale, Torino 1976, pag.37.

Spedizione in abbonamento postale (50%) - Roma

GAZZETTA



UFFICIALE

DELLA REPUBBLICA ITALIANA

PARTE PRIMA

Roma - Sabato, 22 aprile 1995

SI PUBBLICA TUTTI
I GIORNI NON FESTIVI

DIREZIONE E REDAZIONE PRESSO IL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA - UFFICIO PUBBLICAZIONE LEGGI E DECRETI - VIA ARENULA 70 - 00100 ROMA
AMMINISTRAZIONE PRESSO L'ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO - LIBRERIA DELLO STATO - PIAZZA G. VERDI 10 - 00100 ROMA - CENTRALINO 85081

N. 46

LEGGE 12 aprile 1995, n. 116.

Norme per la regolazione dei rapporti tra lo Stato e l'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia (UCEBI).

ALL'INTERNO

pag. 2

BOZZA DI DOCUMENTO

N°1

**Sistemi elettorali
e riforme istituzionali**

pag. 3

BOZZA DI DOCUMENTO

N°2

**Privatizzazione e
monopolio
Stato sociale e
occupazione**

pag. 5

**- Cronache dal meeting
1500 socialisti il 22
ottobre all'Eur**

**"Costituente Aperta"
sul mistero di un
annuncio anonimo**

pag. 6

BOZZA DI DOCUMENTO

N°3

**Il problema
della forma partito**

pag. 7

**Appuntamento nelle
librerie**

pag. 8

**COSTITUENTE APERTA
Notizie organizzative**

"COSTITUENTE APERTA" per il socialismo

L'APPELLO DEI 1500 DELL'EUR

E' giunto il tempo di recuperare all'azione politica unitaria i socialisti, dovunque siano collocati oggi, di mettere in campo tutte le forze disponibili nella sinistra democratica.

E' questo il nostro tempo.

Lo diciamo dalla tribuna dell'importante meeting dell'EUR dove siamo confluiti, oggi 22 ottobre, in oltre 1500 compagni, militanti dei partiti storici, socialista e socialdemocratico.

I lavoratori, i giovani, i disoccupati, gli emarginati, la nostra gente del meridione, insieme alle forze sane della cultura e dell'imprenditoria, hanno il diritto di tornare ad avere un grande e autonomo partito socialista, con la sua ferma volontà di difendere la libertà e la democrazia, di dissodare il campo delle conquiste sociali, di rovesciare le alte dighe degli egoismi e dei parassitismi, per l'ulteriore fioritura spirituale e civile dell'Italia.

Non è un sogno impossibile, anche se la sfida che abbiamo di fronte è delle più difficili.

Iniziamo subito a formare i comitati di coordinamento regionali, su modello di quello nazionale, coinvolgendo tutti quei compagni che si riconoscono nel progetto dell'unità delle forze socialiste.

Si costituisca al più presto un "tavolo dei socialisti", in ogni regione e a livello nazionale, che sia un punto di raccordo e di confronto di tutte le formazioni politiche nate con la diaspora socialista, il SI, i laburisti, i socialdemocratici, i socialisti di AD, il movimento di Giustizia e libertà.

Una nuova generazione di socialisti verrà.

Il partito socialista risorgerà.

Per la Presidenza del Meeting
Paolo Vittorelli

Roma 22 ottobre 1995

SISTEMI ELETTORALI E RIFORME ISTITUZIONALI

Il tentativo di creare per la prima volta nella storia italiana una democrazia dell'alternanza, faticosamente avviata dopo il referendum del 1993 che affossò il sistema proporzionale con oltre l'80% dei consensi dei votanti, sembra giunto al capolinea.

L'esito incerto dell'esperimento affidato ad una legge elettorale (il mattarellum), che salvava anche se in parte il proporzionale, non può considerarsi che un primo, insufficiente tentativo di transizione verso una democrazia stabile e matura. Da solo nessun sistema elettorale può compiere il miracolo di creare una democrazia dell'alternanza, ma non c'è dubbio che le basi di partenza, con due partiti antagonisti come il MSI-Destra Nazionale e il PCI-PDS e una tradizione di frammentazione politica tanto radicata ed estesa, era quantomeno assai sfavorevole. Inoltre occorre accompagnare la riforma elettorale da tutta una serie di correttivi istituzionali miranti a tutelare il buon funzionamento del nuovo sistema. Correttivi che non ci sono stati, né a garanzia della maggioranza, né a garanzia della minoranza, e né a garanzia del funzionamento complessivo del sistema.

È timore reale e diffuso che nuove elezioni senza questi correttivi non potranno produrre né quella stabilità, né quella governabilità di cui il paese ha bisogno per risolvere i suoi gravi problemi a partire da quello del deficit pubblico fino a quello della riforma dell'amministrazione pubblica.

"Costituente Aperta" propone un "programma minimo" di riforme istituzionali che rompa i tentativi di ritorno al passato e per consentire agli Italiani di scegliere e decidere chi li governerà.

"Costituente Aperta" propone di rafforzare il ruolo dell'esecutivo, attraverso la designazione preventiva del premier e la possibilità di scegliere contemporaneamente coalizione e governo. Propone, inoltre, di adottare il sistema maggioritario a doppio turno per favorire gli accorpamenti, salvando quel pluralismo che caratterizza ancora la realtà politica italiana, ma nello stesso tempo spingendo verso la formazione di due sole coalizioni, senza interrompere la tendenza al maggioritario che la grande maggioranza dei cittadini aveva manifestato. Per aumentare l'efficienza del sistema "Costituente Aperta" propone di correggere il bicameralismo, diversificando le funzioni delle due camere, riducendone il numero dei membri;

di introdurre la sfiducia costruttiva al governo e potenziare il ruolo del Presidente del Consiglio (fino ad arrivare ad una futura elezione diretta del premier);

di rafforzare le norme di garanzia per le procedure di bilancio;

di estendere l'autonomia alle regioni e ai comuni, con una decisa iniezione di federalismo fiscale, accompagnata dal principio di sussidiarietà per trasferire ai livelli regionali tutto ciò che può essere deciso e amministrato a livello locale; e dal principio di solidarietà delle regioni più ricche verso quelle più povere.

Se questo "programma minimo" non dovesse essere accolto "Costituente Aperta" nel corso della sua attività dovrebbe promuovere un movimento a favore di un'Assemblea costituente. Oggi la vera alternativa è fra chi vuol perpetuare le logiche trasformistiche e chi invece ne vuole uscire dando al sistema regole certe e istituzioni adeguate. Solo uscendo dallo stallo attuale Destra e Sinistra potrebbero ritrovare un senso alla loro contrapposizione reale e solo allora si potrebbe affrontare con serietà e coerenza la questione dei programmi e dei valori e delle alleanze politiche e sociali che costituiscono gli ingredienti essenziali della politica.

(Commissione composta da Cluffoletti - Cattani - Fedì)

AVVISO AI LETTORI

- Questo numero dell'agenzia contiene tre bozze di documenti programmatici elaborati da altrettanti gruppi di socialisti nel corso di un lavoro comune, dopo le conferenze dei mesi di settembre e ottobre.

- La quarta bozza di documento, dedicata al "Rapporto fra informazione, disinformazione e democrazia", elaborata da Averardi, Ghirelli e Pinzauti, per ragioni di spazio (essendo il testo di quattro cartelle dattiloscritte) sarà pubblicato sul prossimo numero.

Il numero 48 di RAGIONAMENTI/Storia del mese di novembre contiene - come editoriale - la relazione di Paolo Vittorelli all'Eur e l'intervento di Silvano Labriola.

Tutti i compagni sono invitati a partecipare al dibattito che si aprirà nelle sezioni e nei circoli dei partiti socialisti.

PRIVATIZZAZIONI E MONOPOLIO
STATO SOCIALE E OCCUPAZIONE

La definizione della parte economica del Programma di una forza che si richiami ai principi e alla prassi del socialismo democratico, deve, necessariamente, valutare quale dato di partenza della sua analisi il processo di "globalizzazione" del mercato dei capitali, della finanza, delle imprese transnazionali e delle loro strategie.

Si tratta di un processo conforme alla logica di un sistema produttivo, fondato sul libero mercato dei capitali, dei beni e delle forze di lavoro, che va estendendosi su scala mondiale.

La globalizzazione

La "globalizzazione" sta in un rapporto di continuità con il modello capitalistico, ed è termine che indica la crescente competizione internazionale degli Stati e delle imprese.

Assistiamo, infatti, alla nascita di forti concentrazioni industriali, finanziarie e bancarie nella forma di fusioni, incorporazioni, intrecci, cartelli, ecc., operanti al livello transazionale per il controllo di quote rilevanti del mercato. Di un mercato sempre più mondializzato che costringe le imprese a profondi cambiamenti strutturali riguardanti assetti proprietari, finanziari, organizzativi, produttivi sia all'interno che al di là dei confini nazionali.

Nell'ambito della competizione internazionale, l'impresa transazionale tende ad assumere una posizione centrale. Non a caso gli Stati e gli organi governativi dimostrano ampiamente di accettare la priorità delle ristrutturazioni mondiali in corso (innovazione tecnologica, riduzione della quantità di forza-lavoro occupata, flessibilità e precarizzazione del mercato del lavoro, diminuzione o contenimento dei salari) e la regola dei tagli alla spesa pubblica richiesti dalle organizzazioni mondiali (Oce, FMI, Bancamondiale) e dalle banche centrali.

Crisi dello Stato sociale

Il processo di globalizzazione dei mercati sta mettendo a soqquadro un intero sistema di relazioni. Si va verso la restrizione del pluralismo politico, che era alla base della democrazia dei partiti, in nome di concezioni plebiscitarie e populistiche che mirano a sostituire il principio della rappresentanza con quello della delega.

Lo Stato, da strumento di mediazione sociale, tende a trasformarsi in un organo di gestione finanziaria, riducendo così la politica all'efficienza aziendale, a considerare il bilancio pubblico come misura di efficienza e quindi di validità di una giusta politica amministrativa.

Sta entrando in crisi, pertanto, lo Stato che dal secondo dopoguerra ad oggi ha esercitato il controllo delle dinamiche sociali e la regolazione del ciclo economico attraverso il Welfare State, le politiche keynesiane e le imprese pubbliche di valore strategico.

Inserendosi nella logica della globalizzazione dei mercati, gli Stati nazionali tendono a competere tra loro per l'accaparramento e l'incorporazione di risparmi e quindi di capitali da reinvestire nei territori di maggiore convenienza economica. Allineati al trend neofeudista internazionale, essi tendono ad adeguarsi alle richieste delle autorità monetarie internazionali che sollecitano le privatizzazioni, il risanamento della finanza pubblica, lo smantellamento dello Stato sociale.

Il potere economico, fattosi transazionale, detta oggi le proprie regole al potere politico, legislativo e amministrativo. In questo modo, lo Stato rinuncia alla sovranità nazionale, a farsi soggetto di un'alternativa o di una correzione dell'attuale modello di sviluppo economico e sociale.

Le disuguaglianze

In questo contesto, tendono ad aggravarsi gli squilibri tra Nord e Sud, si esasperano le disuguaglianze tra paese e paese e tra le classi sociali. Rispetto a queste tendenze, diventa necessaria, sia in Italia che a livello europeo, per ciò che riguarda i partiti socialisti, una forte tensione politica e culturale sul tema delle disuguaglianze.

Nel nostro Paese, in assenza di una politica socialista riformista, la sinistra rischia di integrarsi nell'universo dei valori e delle pratiche capitalistiche, di omologarsi cioè ad un ordinamento economico-sociale che su scala mondiale invece di ridurre le disuguaglianze le accentua e le allarga, crea disoccupazione, povertà e miseria (materiale e morale) per miliardi di esseri umani, distrugge risorse naturali, degrada ambienti sociali e rende alienante sia il lavoro che l'esistenza del vivere quotidiano.

Ciò significa che oltre ai problemi posti dalla riforma istituzionale, dalle questioni inerenti allo Stato di diritto e allo Stato sociale, occorre, contemporaneamente, affrontare il grande tema dello sviluppo economico e sociale del Paese.

La disoccupazione

L'aspetto più rilevante dell'attuale fase di sviluppo dell'economia mondiale è la rottura del meccanismo "crescita-competitività-occupazione". In tutti i paesi industrializzati all'aumento degli investimenti non corrisponde più il relativo aumento dell'occupazione.

Le politiche aziendali degli ultimi anni attestano che all'espansione delle basi e delle capacità produttive preferiscono ristrutturarsi attraverso l'ammodernamento tecnologico degli impianti. Le innovazioni informatiche ed elettroniche, incorporate nell'organizzazione dei processi lavorativi, tendono a risparmiare quote crescenti di lavoro umano. Non solo, ma le grandi imprese delocalizzano massicciamente la loro attività nelle aree dove i salari sono meno elevati e che esigono una flessibilità sempre più grande dei salari e del tempo di lavoro.

In questo quadro, il paradigma fordista-keynesiano, ovvero l'effetto moltiplicativo, in termini di produzione, di reddito e di occupazione, determinato dal rilancio degli investimenti, sembra aver raggiunto il suo ciclo terminale.

Ne consegue che un semplice ritorno alle tradizionali politiche keynesiane è insufficiente a risolvere il problema della disoccupazione.

Il Welfare State

Occorre dunque un Welfare State adeguato ai problemi posti dalla globalizzazione, non limitato alle tradizionali e comunque importanti operazioni di redistribuzione dei redditi attraverso la leva fiscale.

Un nuovo Stato sociale, quale elemento essenziale di una politica socialista, deve concorrere a determinare un nuovo tipo di sviluppo economico che favorisca la crescita di nuovi posti di lavoro. Un nuovo Welfare State che sia in grado di invertire il trend attuale caratterizzato dalla disoccupazione, dalla compressione dei salari, dall'iniquità fiscale e da uno sviluppo territoriale sempre più disuguale, dove tende ad allargarsi la forbice tra Nord e Sud.

Il problema dell'occupazione

In Italia, la produzione cresce a ritmo sostenuto, grazie anche alle favorevoli ragioni di cambio che sostengono le esportazioni. Ma l'occupazione non aumenta, soprattutto nel Mezzogiorno. E ciò a prova degli effetti prodotti dalla mondializzazione dell'economia, dalla nuova divisione internazionale del lavoro segnata dal ricorso al "dumping sociale", dalle diverse articolazioni nell'organizzazione produttiva che hanno superato il tradizionale modello industriale Taylorista-fordista, e dai continui processi di innovazione tecnologica.

C'è da rilevare, inoltre, la persistenza di un rapporto di oppressione e di subaltermità dei lavoratori nei luoghi di lavoro, non solo di natura giuridica ma anche culturale. Si tratta di un rapporto fondato sul monopolio del sapere e delle decisioni tutto concentrato nelle mani delle direzioni aziendali, che esclude i lavoratori di ogni potere decisionale sul loro lavoro, sul modo come esso viene organizzato e valorizzato.

Per far fronte a questa ondata di disoccupazione è necessaria una crescente cooperazione a livello internazionale, a partire dai paesi dell'Ocse. Si deve pensare, nel frattempo, a predisporre piani governativi per il lavoro, concentrati con le parti sociali, indirizzati verso la riduzione degli orari, verso la contrattazione delle prestazioni lavorative e verso processi di formazione professionale con particolare attenzione alla alfabetizzazione tecnologica delle giovani generazioni. Il tutto attraverso la promozione di imprese per mezzo di agenzie statali attrezzate allo scopo, anche mediante l'istituzione di un fondo per gli investimenti finanziati, eventualmente, da un Prestito Nazionale in parte a carico del bilancio pubblico e in parte derivante da obbligazioni contratte sul mercato finanziario.

Oltre a politiche attive per l'occupazione e alla riforma della strumentazione di governo del mercato del lavoro, è necessario ripensare anche ad interventi di sostegno al reddito da lavoro, superando definitivamente la vecchia cultura assistenzialistica, prevedendo, a titolo indicativo, un "salario minimo-garantito" collegato a lavori di pubblica utilità e a processi di riqualificazione professionale.

Programmazione, intervento pubblico, democrazia economica, partecipazione dei lavoratori

In questa situazione, una sinistra che voglia tornare a svolgere un ruolo determinante nella società, deve recuperare l'idea della programmazione economica e sociale, evitando di scegliere la linea deflazionistica delle manovre monetarie di tipo congiunturale, subalterna, nei fatti, al liberismo "selvaggio" dell'economia dominata da distorsioni monopolistiche.

È necessario riprendere le linee-guida della politica economica programmata di ispirazione socialista-riformista, ma anche laica e cattolico-democratica. Di quelle linee-guida, cioè, che costituirono la base programmatica del primo centro-sinistra negli anni Sessanta.

Una programmazione della quale, come si diceva allora, "invece di assumere come dati le convenienze e le priorità stabilite dal mercato, sia essa attraverso l'intervento regolatore statale, a stabilire le condizioni entro le quali l'iniziativa debba svolgersi". Nel quadro, dunque, di un modello nel quale il piano è alternativo sia al vecchio dirigismo centralistico e quantitativo dei paesi ad economia collettivistica, sia all'uso di una strumentazione statale finalizzata alla regolazione della congiuntura economica in senso strettamente keynesiano. Una politica di

piano, in sostanza, che si proponga la correzione degli squilibri nella distribuzione del reddito, a livello territoriale e tra le classi sociali, prodotti dal libero mercato capitalistico.

Dunque, una programmazione che abbia l'obiettivo di governare a fini sociali lo sviluppo economico, i cui indicatori non siano solo l'andamento della Borsa, della moneta e dei profitti, ma anche i problemi del lavoro, della tutela dei ceti più deboli e della difesa dell'ambiente; che non escluda l'intervento pubblico nei settori strategici in una logica antimonopolistica, come i trasporti, l'energia, le telecomunicazioni e l'informazione, anche a fini antinflattivi nella formazione dei prezzi e della tariffe.

Una programmazione che includa anche il concetto di democrazia economica, intesa come processo di allargamento del mercato finanziario per favorire l'accesso dei piccoli risparmiatori e l'ingresso massiccio di nuovi capitali in forma collettiva per mezzo dei fondi pensione gestiti da sindacati e imprenditori. Con l'istituzione, altresì, di tetti alle concentrazioni azionarie e alle partecipazioni sia orizzontali che verticali, con organi di controllo dotati di poteri sanzionatori in materia di Borsa e di antitrust.

Una democrazia economica che si realizzi anche attraverso l'istituzionalizzazione della concertazione della politica economica e di tutti i redditi tra governo e parti sociali, con un'apposita legge di sostegno che dovrebbe prevedere tempi, modalità e procedure. Una democrazia economica intesa, pertanto, come naturale complemento di una politica caratterizzata anche dalla partecipazione dei lavoratori nelle aziende, fondata cioè sulla codeterminazione. Che non può riguardare solo la forma di partecipazione dei lavoratori alla proprietà azionaria delle imprese, ma deve estendersi anche e soprattutto all'organizzazione di nuove forme di codedizione e quindi di intervento diretto dei lavoratori sull'organizzazione e sulla qualità del lavoro, sugli stessi orientamenti produttivi. Il che implica la riappropriazione da parte dei lavoratori delle conoscenze tecnico-professionali e delle informazioni sui progetti aziendali che l'odierno sistema produttivo tende a concentrare e monopolizzare in poche mani.

(Commissione composta da Balistreri, Clivio, Benvenuto e Cavazzoli)

Roma 24 ottobre 1995

CRONACHE DAL MEETING 1500 socialisti il 22 ottobre all'Eur

Per avviare il processo di ricostituzione di un partito socialista, 1500 militanti provenienti da tutta l'Italia, si sono riuniti domenica 22 ottobre al Palazzo dei Congressi dell'Eur di Roma con l'iniziativa di "Costituente Aperta per il socialismo". Erano presenti Villorini, Giugni, Garosci, Aniasi, Averardi, Cattani, Cavazzoli, Ramita, Fabbri, Bemporad, Labriola, Felisetti, Frasca, Maccheroni, Jancsó, Riso, Casalnuovo, Catanzani, Cuoletti, Scardavilla, Mare Ferrari, Manzioli, Martuscelli, Politti, Righetti, Strati, Struzzi, Vertemati, Orlandi, Amadori, Finessi, Manichini, Scricciolo, Flandrini, Moro, Poli, Mauro, Baldani Guerra, Mariani, Elena Marinucci, Caria, Radevici, Labolante; mentre molti altri (Lagorio, Zagari, Arici, Alma Caporale, Emiliani, Albertini, ecc.) avevano inviato lettere o telegrammi. Molti i consiglieri regionali e comunali presenti. Erano inoltre presenti giornalisti e uomini di cultura, come l'ex presidente della Corte Costituzionale Ettore Gallo, Tamburano, Grinetti, Orsello, Visalberghi e avevano scritto il Prof. Cluffoletti, Demario ed altri. Sono intervenuti inoltre il segretario generale dell'Uil, Lanzetta e l'ex segretario Benvenuto, e una nutrita rappresentazione sindacale.

Durante i lavori è stata ribadita la chiara collocazione di "Costituente Aperta per il socialismo" nell'alveo della tradizione del socialismo italiano ed europeo. Il meeting è stato fissato per il 14 gennaio, sempre a Roma, per il censimento delle forze disponibili al processo unitario e, per verificare il grado di maturazione di un eventuale Congresso costituente.

Sono stati mandati gli inviti per la immediata costituzione di un "lavoro del socialismo" ai segretari del SI, dei laburisti, dei socialdemocratici, dei riformisti e di AD.

Roma 25 ottobre 1995

COMUNICATO DI COSTITUENTE APERTA Il mistero di un annuncio anonimo

E' comparso ieri sul Corriere della Sera un annuncio anonimo sotto il titolo "Appello per la ricostituzione del Partito Socialista Italiano" che prende una metà della pagina 15 del giornale, per il presumibile costo di 40 milioni.

Vi figurano 300 cognomi con nome puntato, nessuno dei quali - a memoria - ricorre fra quelli che furono dirigenti e parlamentari del PSI. A margine il comunicato informa i lettori che "gran parte di ex parlamentari ed ex dirigenti del PSI condivide questa iniziativa, anche se le loro firme non figurano" e si chiude con la richiesta di una quota di adesione di "almeno" 100.000 lire.

Poiché l'inserzione a pagamento è stata pubblicata 2 giorni dopo la grande manifestazione socialista dell'Eur promossa da "Costituente Aperta" con il concorso di quasi 100 parlamentari socialisti e socialdemocratici, e siccome nell'aria si avverte l'eco di una provocazione antisocialista, avvertiamo i nostri compagni e la stampa che nessuno dei partiti socialisti e tanto meno "Costituente Aperta" è comunque in alcun modo interessato al comunicato comparso sul Corriere della Sera.

Settimanale della Repubblica - Archivio Storico

IL PROBLEMA DELLA FORMA PARTITO

Nell'area della sinistra si è creato un vuoto politico e ideale. Quel vuoto può essere colmato solo da un soggetto politico che si ispiri legittimamente alla tradizione del socialismo italiano, e sia il portatore, nello spirito del dialogo e nella cultura della tolleranza, ai valori di giustizia e libertà che hanno permeato l'impegno del PSI e del PSDI da Turati a Nenni, a Saragat, a Pertini, e che difenda con rigorosa intransigenza la sua autonomia.

Perché rinasca un nuovo partito socialista "Costituente Aperto" sostiene:

A) la partecipazione di tutti i socialisti con o senza tessera;

B) il superamento degli attuali piccoli partiti nati dalla diaspora e dalla divisione;

C) un gruppo dirigente rinnovato con l'apporto di nuove energie e personalità;

D) la costruzione graduale di un nuovo partito con peculiari caratteristiche politiche e organizzative.

Per quanto riguarda il punto primo (A) dobbiamo rilevare che cresce tra i socialisti che militano nei piccoli partiti nati dalla diaspora o che si sono ritirati dall'impegno attivo, la "voglia" di ritrovarsi di nuovo insieme in una casa comune.

Corre tra di loro l'affermazione: "il socialismo non può morire". Ma senza una decisa e chiara volontà ed un'azione improntata allo spirito di sacrificio, il socialismo "può" morire, poiché tutte le formazioni storiche vivono per volontà dell'uomo. Non basta perciò la "voglia". La rinascita può essere il faticoso conseguimento di un processo collettivo ispirato non già da miriadi di disegni elettorali a breve scadenza e da cieche ambizioni personali, ma da un disinteressato spirito di servizio. Tale processo sarà più o meno lungo in rapporto alla vastità dell'area socialista che sarà coinvolta e all'intensità ed alla determinazione dell'azione dei militanti.

Sul punto secondo (B), è opinione generale che nessuna delle formazioni socialiste può pretendere di diventare la casa comune. Bisogna avere l'umiltà e il coraggio di abbandonare il patriottismo di partito per uscire dalla logica paralizzante dei veti reciproci e promuovere la fusione nel crogiuolo della rinascita dal basso. La premessa è che il SI esca dal Patto dei democratici ed i Laburisti diano esecuzione al solenne impegno congressuale di interrompere le trattative per la federazione col PDS nella prospettiva della unità socialista. I partiti dall'area debbono promuovere un comune lavoro con l'obiettivo di organizzare un Congresso Costituente che proclami la nascita del nuovo partito con la partecipazione di tutti i socialisti con e senza tessera.

Per quanto riguarda il rinnovo del gruppo dirigente (C) noi non chiediamo l'immediato scioglimento degli attuali partiti. Chiediamo che i gruppi dirigenti concorrano alla costituzione di un comitato di rinascita (un "tavolo dei socialisti" - come si dice comunemente) composto da compagni, giovani e anziani, che non portino la diretta responsabilità della gestione del partito degli ultimi anni.

Sul punto D "Costituente Aperto" - a seguito dell'esperienza sin qui maturata - sostiene come il nuovo partito non possa risultare dal puro e semplice ricompimento delle fallite strutture esistenti, né che possa rivivere il modello del vecchio PSI. La rinascita dal basso esige che la ricostruzione organizzativa non si faccia con i resti, con i materiali di riparto residuati dal crollo del PSI. I nuovi organismi debbono essere federati e strutturati e funzionare in modo da richiamare tutti i socialisti con o senza tessera, quegli iscritti che per rabbia e disperazione hanno disperso il voto in un'area che va da Rifondazione al centro-destra e quei numerosissimi socialisti che fanno parte dell'esercito, crescente in modo preoccupante, del non voto (astensione, voto nullo o bianco). Tali organismi inoltre debbono trovare un loro spazio nella vita pubblica in incessante trasformazione con una presenza autonoma caratterizzata da un nuovo volto (e da un cuore autentico - diceva Turati).

La vecchia gloriosa sezione non è idonea - così come è rimasta strutturata nel secolo XX - a svolgere questi compiti di ricostruzione e di presenza nuova. La rinascita dal basso deve avvenire attraverso e grazie alla diffusione di circoli, alla trasformazione delle sezioni in circoli e club culturali e politici; ce lo insegna l'esperienza della nascita oltre un secolo fa del Partito socialista italiano e quella della rinascita del socialismo francese dopo il crollo della SFIO. Nei circoli, nei quali possono confluire sezioni e istanze territoriali dei partiti esistenti, troveranno la loro nuova casa tutti i socialisti che si sono allontanati. Saranno luoghi neutrali che supereranno le polemiche ed i veti incrociati, che potranno aprirsi a coloro che sono decisi a riannunziare l'area laico-socialista che solo alcuni anni fa raccoglieva più del 20% del consenso elettorale. Saranno organismi idonei ad elaborare programmi seri e responsabili all'altezza dei problemi della vita pubblica italiana a tutti i livelli, dal comune, alla regione, allo Stato.

Il compito di coordinare l'attività dei circoli, di comunicare notizie di comune interesse, di promuovere incontri di ogni tipo, di allargare e rendere più fitta la rete, in una parola di tessere la trama vivente delle cellule del nuovo soggetto spetterà ad organismi dirigenti strutturali a livello comunale, provinciale, regionale, e inoltre da una comune, sincera, onesta volontà di tutti di far rivivere il partito con mezzi propri, con l'autofinanziamento, con iniziative economiche ed editoriali autonome.

(Commissione composta da Tamburrano, Menchinni e Fabbri)

Ragionamenti/Storia è il mensile che pubblica in supplemento l'agenzia NS.

La rivista è in vendita nelle librerie più attente ai fatti culturali.

Se volete che sia in vendita anche nella vostra città vi preghiamo di farci pervenire la segnalazione della libreria che vi interessa

TORINO • *Comunisti*, Via Bogliero 2 • *Feltrinelli*, Piazza Castello 9 • *Internati*, Salone, Via Roma 80

• *Book Store*, Via Sant'Otavio 8

ALESSANDRIA • *Dante*, Via Dante 102

CUNEO • *Moderna*, Corso Nizza 46

NOVARA • *Lazzarini*, Via F.lli Rosselli 45 • *La Talpa*,

Via Sefaroli 4/C • *Diosononola* • *Grossi*, Piazza

Mercato 37 • *Verbania* • *Margaroni*, Corso Mameli 55

MILANO • *Corina*, Largo Richini 1 • *Duomo Libri*,

Gall. Vitt. Emanuele II • *Ennaldi*, Via Manzoni 40

• *Feltrinelli*, Via Manzoni 12 • *Feltrinelli*, Corso Buenos

Aires 29 • *Feltrinelli Europa*, Via S. Tecla 5 • *Garzanti*,

Galleria Vitt. Emanuele 66 • *Joseph*, Via Hoepli 5

• *Incanto*, Corso Garibaldi 30 • *La Claudiana*, via F.

Sforza 12 • *Marco*, Galleria Passarella 2 • *Rinascita*, Via

Volturno 33 • *Rizzoli*, Galleria Vitt. Emanuele • *Povera*

Romana, Corso P. Romana 51

COMO • *Comofiori*, Piazza Roma 50

BERGAMO • *Bergamo Libri*, Via Palazzuolo 121

• *Bimboleffe*, Via Borfuro 12

BRESCIA • *Berzoni*, Via Trieste 32 • *Centrolibri*, Via

Brunati 16 • *Rinascita*, Vicolo Calzaveglia 26

CREMONA • *Il Toro*, Galleria XXV Aprile 10

• *Pochini*, Piazza Zaccaria 10

PAVIA • *Il Delfino*, Piazza Vittoria 11 • *La Libreria*,

Via Siro Comi 12 • *L'Incontro*, Viale Libertà 17

SONDRIO • *Bissoni*, Corso Vitt. Veneto 11

GENOVA • *Feltrinelli*, Via P. E. Bensa 33 • *Liguria*,

Via XX Settembre 252 • *Galleria Libri*, Via Brigata

Liguria 67 • *Sileno*, Galleria Mazzini

MARGHERA (VE) • *Zenaro M.*, Via Zanardelli 11

PADOVA • *Caranca*, Via Susemihel 3/2 • *Draghi-*

Randi, Corso Cavour 17/19 • *Feltrinelli*, Via S.

Francesco 14

TRENTO • *La Rosteria*, Via San Vigilio 23

TREVISO • *Canova*, Via Col Maggiore;

CONGELIANO, *Canova*, Corso Mazzini 7

UDINE • *Borgo Aquilone*, Borgo Aquilone • *Torquato*,

Via Viterbo Veneto 20

TRIESTE • *Coop. Libreria*, Via F. Venezian 17/A

VICENZA • *Galle 1880*, Corso Palladio 11

VERONA • *Rinascita*, Corte Farini 4 - Corso Porta

Borsari 32

BOLOGNA • *Feltrinelli*, Piazza Ravennata 1

• *Feltrinelli Interni*, Via Zamboni 7/B • *Miserva*, Via

Castiglione 13 • *Rizzoli*, Via Rizzoli 8

FERRARA • *Spazio Libri*, Via del Turco 2

MANTOVA • *Miserva*, Portici Brocetto 48 • *Nicoletti*,

Via Principe Amedeo 25

MODENA • *Feltrinelli*, Via C. Battisti 17 • *Maria*

Seif, Piazza Mazzini 19

PARMA • *Feltrinelli*, Via della Repubblica 2

RAVENNA • *Lavagna*, Via Cairoli 1 • *Rinascita*, Via

XIII Giugno 14

REGGIO EMILIA • *Feltrinelli*, Via F. Crispi 3

• *Vecchio Reggio*, Via Emilia Stefano 2/F

FIRENZE • *Feltrinelli*, Via Cervantesi 30/32 • *Feltrinelli*,

Via Cavour 12 • *Marzocco*, Via Martelli 23/B • *Savio*

Fiorentino • *Rinascita*, Via Gramsci 334 • *The Dossier*,

Via A. De Bosis 25

GROSSETO • *Signorelli*, Corso Carducci 9

LIVORNO • *Fiorentina*, Via della Madonna 31 • *Eivier*,

Via Redi

LUCCA • *Centro Documentazione*, Via d'Asili 10

MASSA • *Montepalato*, Piazza Garibaldi 8

PISA • *Del Lungarno*, Lung. Pacinotti 15 • *Feltrinelli*,

Corso Italia 117

SIENA • *Feltrinelli*, Via Banchi di Sopra 64 • *Feltrinelli*,

Via Banchi di Sopra 117

ANCONA • *Feltrinelli*, Corso Garibaldi 35 • *Fogola*,

Piazza Cavour 4;

SINGIACCA • *Sopere*, Corso 2 Giugno 54

URBINO (PS) • *La Gollardica*, Piazza Rinascimento 7

CIVITANOVA MARCHE (MC) • *Rinascita*, Via

Cavour 30

PESCARA • *D'Arce*, Piazza Rinascita 47 • *Feltrinelli*,

Corso Umberto 5/7 • *Letmana*, Via N. Aquila 30

CHIETI • *De Luca*, Via De Lollis 12

L'AQUILA • *Colicchi*, Via Bafile 9/11

TERAMO • *La Scolastica*, Corso S. Giorgio 39

ROMA • *Feltrinelli*, Largo Argentina 5 • *Feltrinelli*, Via

del Babuino 41 • *Feltrinelli*, Via B. Orlando 84/86

• *Intermez*, Rizzoli, Largo Chigi 15 • *Presi Nuovi*, Piazza

Montecitorio • *Rinascita*, Via Botteghe Oscure 1/2

CASSINO (FR) • *R. Gerini*, Corso Repubblica 169

NAPOLI • *Controcorrente*, Via C. De Cesare 11 • *De*

Simone, Via B. Croce 31 • *Feltrinelli*, Via S. Tommaso

D'Aquino 70 • *Guida*, Piazza Martiri 70 •

Invenzione, Via Scialoja 149 • *Colfroido*, Via

Kerbaker • *Miserva*, Via S. Tommaso D'Aquino 70

• *Marotta Tommaso*, Via del Mulo 78

AVELLINO • *Del Parco*, Via Cappuccini 33

• *Rossomano*, Via Campana 28

SALERNO • *Covruvo*, Via Mercanti 55 • *Feltrinelli*,

Piazza Battaglia 5

Scienze Lettere e Storia - Archivio Storico

COSTITUENTE APERTA – NOTIZIE ORGANIZZATIVE

Dal grande meeting dell'Eur sono state lanciate due parole d'ordine:

- 1) costituire in tutte le regioni i comitati di coordinamento di **Costituente Aperta**;
- 2) promuovere in tutte le regioni il "tavolo dei socialisti" con le segreterie dei partiti **SI** – laburista – socialdemocratico – **AD**.

I compagni debbono prendere contatto con i parlamentari e dirigenti che – nella loro regione – hanno aderito a **Costituente Aperta** e i cui nominativi abbiamo già pubblicato e continueremo a pubblicare.

L'appello lanciato all'Eur deve essere riprodotto in fotocopia e inviato a tutte le federazioni dei vari raggruppamenti socialisti e al maggior numero possibile di compagni.

Il Congresso del **SI** sarà effettuato a Roma i giorni 8, 9 e 10 dicembre.

Quei compagni che hanno aderito a **Costituente Aperta** ma sono anche iscritti al **SI** possono esprimersi manifestando le loro opinioni sulle tesi presentate dalla segreteria. I compagni non iscritti al **SI** non interferiranno nei lavori congressuali. Il Coordinamento Nazionale di **Costituente Aperta** si riserva di dare un giudizio complessivo sulla linea politica del **SI** dopo la celebrazione del Congresso nazionale di quel partito.

Per la prima decade di novembre sono previsti incontri del Coordinamento Nazionale di **Costituente Aperta** con l'on. Bianco dei Popolari, con Boselli, Spini, Schietroma, Ripa di Meana e con Larizza della UIL.

Successivamente vi sarà un incontro con la segreteria del PDS.

segue da pag. 7

BARI • Feltrinelli, Via Dante 91/95;
MOLFETTA • Einaudi, Via Respa 46
TARANTO • Dickens, Via Medaglie d'Oro 129

POLISTENA (RC) • Nardi, Via Catena 4

SASSARI • Messaggerie sarde, Piazza Castello 11
CAGLIARI • Dettori, Via Cugia 5, • La nuova libreria Cocco, Via Dante 21
ORISTANO • Canu, Corso Umberto 19

PALERMO • Feltrinelli, Via Magueda 459 • Flaccovio S.F., Via R. Settimo 37 • La Nuova Presenza, Via E. Albanese 100

AGRIGENTO • Vito Onorato, Via Atenia 85
CATANIA • Di Martinis, Via F. Crispi 235 • La Cultura, Piazza V. Emanuele 9 • Minerva, Corso Italia 19

ENNA • Buscemi G.B., Piazza V. Emanuele 33
RAGUSA • Leggio Franco, Via S. Francesco 238;

ISPICA • Corallo Vincenzo, Corso Umberto 81
MESSINA • Hobelix, Via dei Verdi 21;

PATTI • Piccione Salvatore, Piazza Marconi 22

L'adesione di altri ex parlamentari

Dopo il primo elenco di 86 rappresentanti pubblicato nel n°46 e un secondo elenco di 10 ex parlamentari che hanno firmato l'appello e il documento per una **Costituente Aperta socialista**, diamo di seguito un altro elenco di adesioni

ON. FURNARI BALDASSARRE – Torino

ON. IPPOLITO GINO – Roma

ON. LAURICELLA SALVATORE – Palermo

SEN. PETRONIO GIUSEPPE – Lamezia Terme (Cz)

ON. RAIS FRANCESCO – Capoterra (Ca)

ON. SALADINO GIOVANNI – Palermo

Questo numero dell'agenzia NUOVA STAMPA è stato stampato in 14.701 copie e viene inviato ad un targehettario formato da ex abbonati de *l'Avanti!* e di *Mondoperaio* e da abbonati di *Ragionamenti/Storia*

Tutti coloro che si abbonano alla rivista RAGIONAMENTI/Storia ricevono in omaggio l'agenzia NS.

Per l'abbonamento annuale versare la somma di £ 30.000 sul c/c n°54121009

Inviare adesioni, notizie organizzative e fax a COSTITUENTE APERTA

Via Nazionale 87 – 00184 Roma
Tel. 06/4744160 – Fax 06/484718

RAGIONAMENTI
SUI FATTI E LE IMMAGINI DELLA STORIA

Mensile di storia illustrata - Nuova serie
Anno V - N° 48 - novembre/dicembre 1995
Sped. in abbon. postale 50% – Roma

EDITORE: Editrice Pantheon Srl
Registrazione: Tribunale di Roma n. 15378
del 6 febbraio 1974

Direttore Responsabile Giuseppe Averardi

Condirettore Ruggero Pulcetti

Direzione - Redazione - Amministrazione
Via Nazionale 87 - 00184 Roma - Tel. 4744160

Stampa Tipografica La Piramide
Via Anton Maria Valsalva, 34 - Roma

Il Segretario Generale

DATA 23 ottobre 1995
PROTOCOLLO 30714/95/PL/mf
OGGETTO

Sen. Francesco DE MARTINO
Gruppo Laburista-Socialista-
Progressista
Senato della Repubblica
Via Dogana Vecchia, 27

00186 ROMA

Così De Martino,

su iniziativa di numerosi ex parlamentari socialisti che hanno promosso la "COSTITUENTE APERTA PER IL SOCIALISMO", il giorno 22 ottobre scorso si e' tenuta a Roma una riunione di militanti e simpatizzanti socialisti.

Su invito degli organizzatori, ho accettato di intervenire esprimendo in assoluta liberta' il mio punto di vista sull'argomento.

C'erano circa ottocento partecipanti ai quali ho offerto la mia disponibilita' per un sostegno politico, purché l'obiettivo non fosse quello della ricomposizione della diaspora socialista (puo' essere la premessa), ma quello piu' convincente della "Unione dei riformisti" di tradizione socialista, repubblicana, liberale, ambientalista.

L'alleanza di schieramento con il PDS, secondo il mio punto di vista, non e' oggi attraente per i socialisti ed i laici in quanto avviene: a) mediante una delega di rappresentanza che non consente una visibilita' propria di quest'area politica; b) questa alleanza viene considerata senza autonomia e tutto sommato subordinata.

Bisogna quindi rivisitare lo schema di alleanze esistenti secondo due criteri di base: 1) la pari dignita' tra i diversi soggetti politici; 2) la visibilita' propria, diretta e non delegata, dei riformisti di tradizione socialista e laica.

./..

Questa analisi, che riporto in estrema sintesi, ha trovato grande accoglienza e consenso tra i partecipanti.

Mi rendo perfettamente conto che ogni sviluppo successivo e' legato alla disponibilita' delle persone verso un progetto del genere.

Per questo motivo, chiedo, se e' possibile, un giudizio di merito sulle analisi e sulle proposte che ho avanzato.

In attesa di un cenno di riscontro, cordiali saluti.

(Pietro Larizza)



All.: testo non corretto dell'intervento

INTERVENTO DI PIETRO LARIZZA ALLA "COSTITUENTE APERTA
PER IL SOCIALISMO" ROMA, 22.10.1995

Mi e' stato chiesto di esprimere il mio punto di vista sulle prospettive che indica la costituente aperta per socialismo.

Una iniziativa da apprezzare, pur restando aperta la questione degli sviluppi successivi. Da apprezzare perche' chi segue la politica, vive questa situazione nel modo peggiore: non ci sono certezze, non ci sono percorsi chiari, non ci sono programmi, non si conoscono strategie.

E come succede sempre in queste circostanze, tutto si risolve nel momento conclusivo. Quando le elezioni si avvicinano, si ricrea infatti una unita' elettorale che e' un misto di identita' e di interessi che si sommano e si aggregano, con un unico collante: il massimo dei voti e la riconferma massima delle candidature.

Siamo arrivati ad un numero smisurato di gruppi politici, che si dice siano figli del nuovo modello elettorale. Io credo che siano figli illegittimi di un modello in cui le persone ed i gruppi tendono ad aggregarsi prima del voto, per disaggregarsi nelle fasi successive: aggregarsi e disaggregarsi anche su basi minime, per esprimere un proprio potere contrattuale ed una propria identita' che pero' non ha orizzonti propri da offrire. In

definitiva, il vecchio slogan del PSI "prima di tutto vivere" e' diventato uno stato patologico per molte formazioni politiche.

Questa costruzione delle alleanze - in cui, alla fine, il bisogno vitale di aggregarsi per sopravvivere prevale su ogni differenza politica e culturale - sta producendo la peggiore delle situazioni: la dialettica politica non si esprime mai fino in fondo; l'unita' degli schieramenti ha come collante piu' l'avversario che i programmi; si cerca continuamente una via di fuga per sottrarsi al potere assorbente degli "amici" piu' potenti.

Conclusione: pochi partiti si confrontano e si scontrano realmente per decidere il presente ed il futuro, mentre tutti gli altri sono costretti al ruolo di testimoni, occupando i giornali con le loro dichiarazioni e le improbabili strategie. In alcuni giorni di affollamento delle esternazioni sembra di vedere il film "il ruggine del topo" moltiplicato per 5 o 10.

Oggi questo appare come il destino segnato di tutti coloro che sono considerati utili ma complementari; questo e' il destino segnato di chi non e' disposto a ridiscutere la propria condizione per poter esprimere ambizioni piu' alte.

In uno schema del genere, basato soltanto sulla capacita' di condizionamento che ciascun gruppo puo' esercitare in Parlamento, si vive l'illusione che venti deputati costituiti in gruppo corrispondano ad una quota identica di consenso elettorale. Naturalmente tutti sappiamo che non e' cosi', ma intanto nella gara con le barchette di carta ciascuno e' un concorrente: e spesso si illude di attraversare l'oceano. E' triste, molto triste, ma questa e' la realta' di oggi.

La costituente aperta per il socialismo si presenta come una opportunita' per parlare di ideali e di politica senza essere condizionati dagli interessi. Bisogna pero' spostare i confini e andare oltre: l'obiettivo non puo' essere limitato al ricompattamento dei socialisti. Bisogna avere maggiori ambizioni, e puntare ad un obiettivo piu' alto partendo dallo stato di salute delle radici. Solo partendo dalle radici e' possibile la riattivazione del pensiero laico, riformista, socialista che oggi sono di fatto cancellati dalla scena.

Tra socialisti, socialdemocratici, repubblicani e alcune correnti liberali, ci sono stati, a fasi alterne, valori di fondo unificanti e grandi rotture tra i partiti ed i loro leader.

Forse il protagonismo dei dirigenti, e la tutela dello

spazio proprio - che il sistema proporzionale consentiva - hanno sempre impedito quella "terza via", che era poi l'unica possibilita' di fuoriuscita da un sistema dominato dalla cultura cattolica e marxista.

Una volta con il 2% si poteva disporre di uno spazio e di un ruolo; oggi con meno del 4% non si entra nemmeno in Parlamento nella quota proporzionale. Percio' assistiamo ai tanti tentativi di creare contenitori rifugio, che senza essere nuovi soggetti politici, svuotano di fatto i caratteri storici e politici dei singoli contraenti il patto.

In conclusione: non si hanno le possibilita' di giocare in proprio, e nello stesso tempo non si ha il coraggio di ridiscutere se stessi.

Tanti piccoli comandanti che al dunque si trovano di fronte all'alternativa di adeguarsi o sparire. E debbono adeguarsi, perche' il loro livello di autonomia politica e' subordinato al modulo entro cui debbono operare: sono pezzi utili per tentare di vincere; possono pero' concretamente sparire dal Parlamento se non si associano con i partiti maggiori dei singoli schieramenti. Non e' certamente per caso che i grandi partiti, vecchi e nuovi, siano diventati dei "centri di accoglienza" per i tanti dispersi democristiani, socialisti, laici.

Sia chiaro non esprimo un giudizio ne' avanzo critiche: faccio una semplice constatazione per fatti che tutti conosciamo. Non condanno l'associazionismo obbligato tra diversi, esprimo invece, da socialista e da laico, il disagio piu' profondo per il livello di dignita' che spesso accompagna queste scelte.

Da qui una prima conseguenza: ogni processo politico nuovo deve poggiarsi su una scelta chiara. O si ha l'ambizione di superare quello che c'e'; oppure, se si vuole partire dall'esistente, non ci potra' essere alcuna ipotesi di sigle o di gruppi per costruire un soggetto di grandi ambizioni.

Sotto le insegne delle aspirazioni socialiste, o laiche e socialiste, ci sono problemi concreti, non sempre conciliabili con le ambizioni basate sui valori e gli ideali.

Rimettere insieme i gruppi della diaspora laica e socialista non puo' essere l'obiettivo: puo' essere la premessa, peraltro condizionata alla loro disponibilita' a superare la loro collocazione attuale.

Mettere insieme quello che c'e', cosi' come si trova, non e' detto che sia una somma.

Se non si e' appesantiti dai bisogni immediati delle

persone - parlo naturalmente di bisogni politici - l'unica strada e' quella di lanciare un progetto, con un soggetto politico nuovo, che puo' partire dall'esistente solo se si concorda con la necessita' di superarlo.

Non un partito socialista allargato, ma un movimento politico capace di distinguersi per i contenuti e le persone che lo rappresentano; un movimento politico appunto espressivo della cultura laica, socialista, riformista; un movimento che rivaluta la storia per ribaltare la cronaca; un soggetto politico che si pone l'obiettivo di rilanciare la teoria e la prassi del riformismo che e' il grande assente dalle scene italiane.

Ogni tanto mi chiedo se oggi in Italia ci fossero ancora Nenni, Ugo la Malfa, Saragat, o un grande europeista come Gaetano Martino, cosa farebbero? Di fronte ad una tale confusione e disarticolazione del sistema politico, reagirebbero mantenendosi divisi? Oppure, per un tratto di strada, per diversi anni, unificherebbero le loro energie per affermare e mantenere viva quella cultura politica di cui erano portatori, nonostante le divisioni dei loro partiti?

Da qui la domanda: esistono oggi le condizioni, l'altruismo e la generosita' necessari per superare il proprio particolare? Esistono persone che pensano alla valorizzazione degli ideali e della cultura politica, senza

paralizzarsi nella conservazione di eredità formali, che poi sono costretti a gestire senza respiro e senza ambizioni?

Dopo essere stati per un secolo portatori orgogliosi del pensiero laico, socialista, libertario, umanitario, garantista; dopo aver rappresentato quello spaccato di società che puntigliosamente si distingueva tra le grandi potenze delle dottrine cattoliche e marxiste; dopo aver per decenni attuato una collaborazione competitiva con la DC per il Governo, e con il PCI nella sinistra, ci troviamo, proprio ora che la DC ed il PCI non ci sono più, a dividerci su schieramenti, con una unica opzione: scegliere a quale partito si debba offrire il titolo di rappresentarci nella sinistra, oppure, in alternativa, chiedere asilo politico al centro destra.

In definitiva ci viene offerta la possibilità di scegliere tra diversi contenitori rifugio, nessuno dei quali però ha mai fatto parte del nostro albero genealogico.

Per capire le ragioni del disagio delle persone valgono anche le testimonianze dirette. Da sempre sono un socialista, e più esattamente un riformista socialista. Da questa collocazione posso dire senza sospetti che politicamente non ho nulla contro Prodi, Segni o D'Alema che operano nello schieramento di centro sinistra.

Non posso però accettare l'idea che per stare nella

sinistra, cioè per continuare a fare parte di quel mondo che mi appartiene, io debba delegare almeno una di queste tre persone a rappresentarmi.

Quando sento Mario Segni che giudica la finanziaria con le stesse parole che ha usato Fini per la riforma delle pensioni, e cioè che è stata scritta a "quattro mani con il sindacato", allora mi sento obbligato a riflettere, e toccare con mano i grandi limiti delle aggregazioni che presumono di avere un corpo, ma certamente non hanno un'anima.

O perlomeno non è la mia anima.

E nel mio sindacato, nella UIL, si pongono come me lo stesso interrogativo altri socialisti, repubblicani, socialdemocratici, liberali, che non hanno cambiato idea. Cosa hanno oggi davanti le persone che la pensano come me? Prodi sopra tutti; Veltroni come secondo; e poi: Bianco e Segni che rappresentano una parte, e D'Alema candidato a rappresentare l'altra. Il catto-comunismo di ieri è stato sostituito dal catto-progressismo di oggi, con lo stesso comune obiettivo: noi socialisti, riformisti, laici, ambientalisti, dovremmo essere "l'intendenza" che seguirà gli eserciti.

Finora ho parlato di destra e di sinistra seguendo lo schema semplificato che adottiamo tutti. Per capirci fino in fondo, e per esprimere meglio il mio punto di vista,

preferisco riferirmi alle categorie europee dei conservatori e riformisti: cioè due modelli politici che stanno sia a destra che a sinistra.

Tra questi due modelli, la nostra tradizione è sicuramente quella dei riformisti: che peraltro stanno sia a destra che a sinistra.

La Thatcher è stata certamente una riformatrice, ma le sue riforme sono state di segno diametralmente opposto a quelle a cui abbiamo sempre pensato.

Le radici storiche, politiche, culturali, dei partiti laici e socialisti sono state radici di sinistra, che andavano dalla politica dei redditi fino ai massimalisti. Una sinistra con molte anime, e con una componente riformista che le attraversava tutte. Da questa vena riformista bisogna partire per definire una identità comune: essere espressione unitaria del riformismo di sinistra di matrice socialista, repubblicana, laica.

La cultura e la prassi riformista: questo può essere il comune denominatore per dare vigore ad una prospettiva che ha solide radici storiche, ed è stata la sorgente più alta della modernizzazione del nostro Paese.

Turati, Matteotti, Buoizzi, i fratelli Carlo e Nello

Rosselli, Nenni, Ugo La Malfa, Saragat, Gaetano Martino e poi Pertini, Spadolini, Visentini e cito solo alcuni di quelli che non ci sono piu', portatori di questa cultura sono stati letteralmente cancellati. L'elenco dei padri nobili di cui si parla e si rivendica l'eredita' e' fatto di pochi nomi: Togliatti, Gramsci, De Gasperi, Sturzo, ed a volte anche Moro. Gli altri sono diventati "OMISSIS", ed alla fine saranno cancellati dalla storia. Qualcuno ha tentato di cancellare Nenni pure dalla toponomastica.

Se questo avviene non e' colpa dei nostri morti: la responsabilita' e' di tutti noi, che per meschineria, opportunismo o compiacenza, non sentiamo l'obbligo morale di condizionare anche i rapporti politici al rispetto di una storia che appartiene all'Italia ed alla democrazia italiana, quanto e piu' dei nomi che ci vengono continuamente proposti.

Dei tanti leader che oggi circolano e dovrebbero rappresentare la continuita', c'e' qualcuno disposto a ridiscutere il presente per garantire la dignita' e le prospettive di questa storia? E se non ci sono loro, ci stanno quelli che li seguono? E le donne e gli uomini militanti o votanti, risponderanno ad un appello sui valori, senza contropartite di promozione politica? Sono domande che hanno il sapore di una sfida, prima di tutto per che ci crede ed e' disposto ad impegnarsi per vincerla.

Guardate che dietro l'apparenza della politica, nei termini in cui ci viene presentata, c'è una realtà diversa: basta conoscerla e cercare di farsi conoscere.

Ad esempio c'è la convinzione diffusa che la diaspora laica e socialista, che ha prodotto astensionismo o voti al centro destra, sia il frutto di odio verso il PDS. Credo invece siano il frutto di orgoglio e di rispetto per loro stessi: non è allergia verso il PDS, è rifiuto di alleanze che non garantiscono pari dignità; è il rifiuto di un rapporto che a tutti appare come subordinato.

Obiettivamente c'è il condizionamento dei numeri, ma questi numeri non cambieranno mai se non si afferma la pari dignità politica.

Qualcuno pensa che la propria dignità politica si manifesta dissentendo: come se la dignità politica fosse un problema di libertà di opinione. Questo tipo di dignità si trova in ogni mercatino rionale.

Io parlo della dignità di coloro che non hanno bisogno del disaccordo per esistere, ma hanno ben chiare le ragioni e le condizioni per creare una alleanza; e sono pronti a trarre le conseguenze qualora vengano tradite o manipolate; e possono muoversi senza l'angoscia di mettere a rischio se stessi; e possono quotidianamente misurare il rapporto di coerenza tra l'azione politica dell'alleanza ed

i valori di cui si e' portatori; e possono infine liberamente dissociarsi qualora il radicalismo o il massimalismo li collocassero fuori dalla loro cultura e dalle loro tradizioni. Queste scelte producono la pari dignita'; e la coerenza delle alleanze disegna il futuro.

Unirsi tra simili, e tra simili decidere la guida politica. Poi allearsi, ed allargare i confini del proprio ruolo insieme ai cattolici, ed infine costruire le alleanze di schieramento: tra diversi e con pari dignita'.

Anche nel linguaggio bisogna essere chiari.

Continuiamo a parlare di categorie politiche e di alleanze usando termini che hanno snaturato completamente la natura dello schieramento di centro sinistra.

Nel centro-sinistra come sono dislocate le forze in campo?

Nella terminologia corrente, per centro si intende PPI, Patto Segni, SI, i Repubblicani, AD, forse i VERDI ed i CRISTIANO SOCIALI.

Il resto e' la sinistra, di cui peraltro non sono noti i confini.

Onestamente e' assai piu' chiara - perche' piu' vera - la composizione del centro destra.

Io credevo che nello schieramento dei progressisti ci fosse: il CENTRO (PPI e PATTO SEGNI); la sinistra riformista (SI, Repubblicani, AD, VERDI, Laburisti, Cristiano Sociali); poi la sinistra classica, ed infine i comunisti di Rifondazione.

Una classificazione semplificata di centro-sinistra, valida per tutto lo schieramento significa una sola cosa: il superamento per cancellazione della sinistra riformista.

Con questa formulazione, il centro vero e' il PPI, mentre la sinistra classica e' il PDS: quindi si e' inglobati o ai primi o ai secondi.

La mia idea e' diversa, per crescere e non per sopravvivere: ciascuno deve essere visibilmente il prodotto della propria storia, e quindi utilizzare i valori comuni per una unione dei riformisti, offrendo programmi e uomini per rappresentarla.

Da questa base puo' nascere un rapporto di alleanza paritaria con i cattolici, per arrivare poi insieme ad occupare la zona giusta nel sistema politico in ragione della qualita' dei programmi.

Questo deve essere il primo vero nucleo dell'alleanza di schieramento nel sistema bipolare: una forte

aggregazione riformista di matrice laica e socialista, che costituisce un blocco politico insieme ai cattolici. Da questo punto nascono programmi e schieramenti.

Ogni tanto mi chiedo per quali strani sentieri si muove la politica e le persone che ne fanno parte. Mi domando soprattutto quale sia stato il percorso tortuoso che ha portato i socialisti, i repubblicani, i socialdemocratici, i liberali, gli ambientalisti, ad essere disponibili a parlare con tutti meno che tra di loro.

Se e' un problema di mezzi di comunicazione, sono personalmente disponibile a fare da veicolo per il dialogo. Mi pongo a disposizione di tutti coloro che non accettano questa situazione, e non vogliono rinunciare alla propria identita' ed alla propria storia.

Come sapete sono occupato a tempo pieno a fare il sindacalista, ma sono anche un cittadino ed un militante politico disposto a lavorare per le cose in cui credo.

Ad un movimento e ad una Unione tra i Riformisti io ci credo perche' avverto che il Paese ne ha bisogno: in ogni circostanza, ma soprattutto in questa fase di incredibile e pericolosa confusione.

Un movimento politico, con un programma e persone che con la loro storia sono una testimonianza di validita'

della scelta, di visibilita' della propria identita' politica e culturale, di credibilita' nell'impegno per lo sviluppo produttivo e del lavoro.

Per essere piu' esplicito, un percorso di chiarezza che sia l'esatto contrario di incredibili ed incomprensibili accordi elettorali - che vengono chiamati "di DESISTENZA" - in cui si cercano voti buoni per vincere ma non per governare.

Non c'e' molto tempo a disposizione, e se ci fosse la crisi di governo il tempo e' destinato a sparire.

Se pero' c'e' ancora un tratto di strada da compiere, se la scadenza elettorale sara' per l'anno prossimo, il problema si pone immediatamente, e dalle risposte che ci saranno dipendera' il destino e la speranza di chi non si vuole rassegnare all'idea di non disporre piu' del proprio passato per costruire un futuro in cui credere.

Il segnale di disponibilita' lo debbono fornire per primi coloro che oggi hanno responsabilita' - piccole o grandi che siano - nel sistema politico.

A questi compagni e amici ricordo che hanno il diritto della prima parola, ma non hanno la proprieta' del destino dei cittadini laici, socialisti, che si riconoscono nella cultura e nella prassi del riformismo.

Ci puo' essere una risposta dei dirigenti, dei militanti e dei cittadini che raccolgano il messaggio.

Sono tutti importanti, ma alla fine quelli che consentono di giungere al traguardo sono i militanti ed i cittadini: d'accordo o a prescindere dal parere dei dirigenti.

A chi ne ha voglia e passione rivolgo l'invito esplicito di non affidarsi ai miracoli della botanica: un cespuglio non diventera' mai una quercia, ed avra' una vita breve anche all'ombra dell'Ulivo.

Bisogna arare il terreno, piantare un nuovo albero, anche piccolo, ma con le radici profonde: solo allora si potra' lavorare con fondate speranze per la sua crescita.

E' un problema di volonta', e' un impegno di capacita', e' un grande atto di coraggio, e' una scelta impegnativa: ma e' l'unica alternativa alla resa, al trasformismo ed all'opportunismo politico, al rischio di estinzione.

Forse siamo in pochi a pensarla cosi', o forse siamo in molti ed in moltissimi. Vedremo. Lo vedremo presto, molto presto.

strettissimi - obiettivi di un programma, se non di un progetto: punti di riforma sociale ed economica, in cui la risorsa e il vincolo ambientale diventano una misura decisiva della qualità sociale ed economica della vita quotidiana e dello sviluppo, soprattutto in fase recessiva. E cioè elementi riconoscibili di una vera e propria riforma intellettuale e morale, che cammina sulla responsabilità dei cittadini nell'esercizio dell'autonomia e nella scelta del Governo, senza delega a nessun moderno principe, e senza alcuna visione o pratica totalizzante della politica. Una riforma che si muove nell'orizzonte di un federalismo europeo e regionalista (autonomistico, secondo Dorso) riformulato nelle sue ragioni etiche, istituzionali e di scambio, unificate dalla scelta della società e dello sviluppo sostenibile.

E' ora di cominciare a considerare prospettive e interessi dell'Europa dal Mezzogiorno, in Italia come negli altri paesi. Queste realtà sono realtà più fragili ed esposte ai contraccolpi dello sviluppo dominante del centro-nord, ma in condizioni più favorevoli ad affrontare rapporti di scambio alla pari con i paesi del terzo mondo, mediterranei innanzitutto. E sono meno impacciate a convivere con l'immigrazione extracomunitaria nel rispetto della reciprocità: possono aiutare la stessa integrazione nel centro-nord che, da solo, sta accelerando le forme di ripiegamento aggressivo di rigetto delle diversità.

Il passaggio è pericoloso, ma rappresenta anche una nuova "grande occasione" per la democrazia, se riusciamo a liberarci finalmente del trasformismo: "una malattia dell'intera classe dirigente

116

meridionale, un vizio del sistema politico italiano" (15).

A ben vedere, in questa discontinuità positiva può trovare la spinta principale la costruzione di quella associazione di persone, di quella forza federata di interessi e di partiti - quelli che ne sono capaci, o loro parti - che giustamente continiamo a chiamare Sinistra. Trasformismo e Sinistra sono alternativi. Rispetto a questo obiettivo, è utile tornare a ragionare di Guido Dorso, nostro contemporaneo.